

Un modo di essere Chiesa in Germania

Appassionato studioso, si è lasciato profondamente coinvolgere da Filosofia, Pedagogia e Teologia. L'esigenza di imparare il tedesco, poi, lo ha portato in Germania.

Don Luigi sin dalle prime battute ci offre una visione particolarmente analitica e al tempo stesso capace di inquadrare, in una dimensione storico-politica, oltre che culturale e spirituale, fenomeni e processi in modo lucido e chiaro, effettuando raffronti e interpretazioni.

Assistente spirituale Acli ed Enaip, formatore di giovani e adulti nella Diocesi di Stoccarda, poi responsabile di una Missione, quindi Delegato ed infine consigliere diocesano per la ristrutturazione delle Missioni e parroco di una Comunità: sono queste le tappe principali della sua attività tra i Migranti italiani di Germania. Impegni vissuti e gestiti in modo che, all'interno dell'impegno presbiterale, istruzione, formazione e partecipazione fossero assi portanti indispensabili sia per favorire un inserimento attivo degli emigranti italiani in Germania, sia per dar loro autocoscienza e responsabilità nel testimoniare la loro fede secondo la propria origine e cultura. Di contro, una mentalità del provvisorio e dell'aiuto presbiterale esercitato solo per tradizione non avrebbero rispettato la dignità umana, civile e di fede dei migranti stessi.

Sul piano pastorale ha operato costruendo strutture di inserimento e di partecipazione ecclesiale e riorganizzando la vita religiosa degli Italiani, perché fossero attivi nella Chiesa locale e nella società tedesca; per creare una dimensione di comprensione reciproca e di pace ha puntato molto sull'incontro, il dialogo, la conoscenza reciproca, la formazione civile, religiosa e professionale. S'illumina e diventa radioso, nel racconto delle principali celebrazioni e manifestazioni che lo hanno visto umile, ma strategico protagonista della Chiesa che è in Germania. Ha perseguito l'obiettivo di far identificare le persone con la Chiesa, che non è solo il presbitero, ma tutto il popolo di Dio, un popolo sacerdotale. Ha raccolto i frutti della responsabilizzazione, che è stata coltivata come esigenza di crescita umana e religiosa.

Gli Italiani che ha aiutato lo hanno a loro volta stimolato ad essere sempre prete, in un cammino di crescita reciproca. La testimonianza credente del migrante, non più vissuta in un contesto quasi solo cattolico, come in Italia, ma segnata dalla presenza visibilissima di altre religioni e della fede protestante, soprattutto di origine luterana, ha prodotto risultati straordinari perché l'animo credente, se è genuino, ha un'unica struttura ed è aperto alla testimonianza di fede dell'altro. Così che, per esempio, la devozione seria degli emigranti ha determinato

cambiamenti inimmaginabili in ambiente tedesco protestante, come la reintroduzione, in alcune chiese evangeliche, della statua della Madonna e della recita del Rosario.

Come delegato ha indicato le linee fondamentali per la crescita della fede di circa seicentomila cattolici italiani di Germania e Scandinavia. Ha visitato tutte le nostre Missioni, sostenuto i molti missionari, suore e collaboratori laici. Ha curato la loro crescita spirituale e pastorale, invitando però molto a riconoscere anche l'incidenza della politica-economia sulle Comunità, sui movimenti migratori, con attenzione alla dottrina sociale della Chiesa. E la linea di fondo indicata è stata per una pastorale interculturale reale e fattiva. La prospettiva futura non poteva che essere una ristrutturazione delle vastissime Missioni territoriali verso una "Comunità di comunità", entro quelle che tutte le Diocesi tedesche stavano creando, per sopperire alla mancanza di clero, cioè le Unità Pastorali. Non si doveva porre fine alla presenza del missionario per i migranti, non finiva la "Missio", come mandato ecclesiale, ma bisognava rivedere il rapporto con la parrocchia locale tedesca, con le altre missioni (croata, spagnola, polacca ecc.) e rendere visibile e strutturale il vivere dell'unica Chiesa, cioè la "Comunione", nella pluralità delle sue espressioni, in uno stesso e ben preciso territorio.

Ha vissuto esperienze eccezionali con persone capaci di gesti e cambiamenti veramente grandi che danno il senso di una scelta di vita e testimoniano la potenza dell'Amore.

Don Luigi, vai! E quando ti pare, torna!...

Sono don Luigi Betelli, nato l'8 marzo 1944 a Sforzatica, nella parrocchia di Santa Maria, dove ho sempre vissuto sino al 1951, quando la mia famiglia si è trasferita nella parrocchia di Sant'Andrea e lì ho abitato sino a vent'anni, prima di entrare in Seminario.¹ I primi due anni li ho trascorsi nella Comunità Missionaria del Paradiso, ma poi, sia per motivi di salute, sia perché non sentivo mie le finalità di questa Comunità (impegno per i migranti italiani e aiuto a Diocesi italiane scarse di clero), ho chiesto al Vescovo di Bergamo, Monsignor Gaddi, di entrare nel Seminario diocesano. Ho quindi seguito il corso regolare di studi che mi ha portato al presbiterato. Sono diventato prete il 28 giugno 1969 e dal luglio 1969 al settembre 1971 ho fatto il curato a Lallio. Studiavo in pari tempo all'Università Cattolica di Milano e per le mie ricerche avevo bisogno di imparare la lingua tedesca. Padre Sisto Caccia, Scalabriniano di Lallio, avendo compreso questa mia necessità, un giorno mi propose:

- Se vai dai nostri padri, a Basilea o a Stoccarda, puoi ottenere ospitalità, studiare il tedesco e contraccambiare il favore dando loro una mano nello svolgimento di alcuni servizi pastorali.

Ne ho parlato col nostro Vicario generale, Monsignor Baronchelli, il quale ha

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Luigi Betelli ad Antonio Carminati e Mirrella Roncelli il 21 luglio 2014 a Dalmine, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

intuito il motivo che mi spingeva ad andare all'estero e la mia propensione allo studio. Ha pure compreso che la parrocchia bergamasca mi stava un po' stretta. Dopo un cordiale colloquio, mi ha congedato dicendomi:

- Don Luigi, vai! E quando ti pare, torna!...

Non mi ha chiesto di tornare dopo un anno o due, oppure al termine degli studi. Apro una breve parentesi per ringraziare tutti i miei professori del Seminario. Il Concilio Vaticano II era terminato da poco e i nostri insegnanti erano preparati e aperti all'aggiornamento. Ho ricevuto una bella formazione, ma rispetto alla pastorale diocesana corrente c'era distanza - cosa comprensibile - ma a tanti preti il tutto stava un poco stretto. Era un sentimento diffuso anche tra i miei compagni di Messa, alcuni dei quali hanno pure intrapreso, poco dopo di me, percorsi originali.

Primo periodo: 1 settembre 1971 - 30 aprile 1982

Responsabile dell'Ufficio diocesano per la Formazione dei Giovani e degli Adulti Italiani e Assistente spirituale delle Acli e dell'Enaip

Giovedì 18 novembre 1971 mi sono trasferito a Stoccarda, nella zona Est della città, a Bad Cannstatt, oltre il fiume Neckar, ospite della Comunità scalabriniana. Lì sono rimasto fino al mese di agosto 1973. Mi trovavo a mio agio in quella nuova situazione e gli Scalabriniani mi avevano accolto e trattato molto bene, al punto che, dovendo io rientrare a Bergamo dopo il primo anno di permanenza lassù, furono loro ad insistere, essendo andato via un padre, affinché rimanessi altri dodici mesi: potevo continuare i miei studi e loro contare ancora sulla mia presenza. La proposta era interessante, perché mi consentiva di continuare a frequentare l'università di Stoccarda per approfondire la filosofia dell'estetica con Max Bense e, per la teologia, quella di Tubinga, dove avevo già iniziato a seguire le lezioni dei professori Walter Kasper, Hans Kueng e pure di Max Seckler, prima che si recasse all'università di Harvard. Nella Missione scalabriniana avevo la responsabilità pastorale per gli Italiani della zona di Stoccarda Stammheim, sede della fabbrica di auto Porsch e del famoso carcere, dove sono stati rinchiusi i terroristi della banda Baader Meinhof. Celebravo la Messa tutte le domeniche, la mattina, quindi visitavo alcune famiglie la sera, e una volta al mese andavo dai carcerati italiani. Inoltre ero responsabile per la zona di Winnenden, Backnang e Murrhardt, a circa cinquanta chilometri da Stoccarda. Celebravo la Messa alle ore 16 di ogni domenica. In queste due zone ho istituito subito il Consiglio pastorale e fondato il gruppo giovanile. I Consigli pastorali li ho dovuti chiudere presto, perché il superiore della comunità non li voleva. Ho obbedito. Con i giovani penso di essere riuscito a impostare un bel lavoro. Dopo la Pasqua del 1973 sono ritornato a Bergamo per un colloquio con Don Roberto Amadei, allora preside in Seminario, ma soprattutto volevo informare il Vicario Generale del fatto che il Vescovo Carl Joseph Leiprecht della Diocesi di Rottenburg, poi diventata Rottenburg-Stoccarda nel 1978, mi aveva chiesto di assumere l'incarico di responsabile dell'Ufficio diocesano per la Formazione dei Giovani e degli Adulti Italiani: circa novantamila persone. Questo Ufficio era stato

fondato, a metà degli anni Sessanta, da Don Romano Breviario², un missionario della nostra diocesi di Bergamo. Apro qui una breve parentesi per citare alcune figure di sacerdoti che hanno dato un forte contributo alla pastorale per i migranti italiani in Germania: oltre a Don Breviario voglio ricordare Don Bertasa³, prete del Paradiso, e Don Giovanni Camozzi⁴, il quale ha prestato servizio dapprima in Svezia e successivamente, per oltre vent'anni, a Berlino, fino al 1994. Dopo avere ottenuto l'avvallo della Diocesi di Bergamo, ho accolto la proposta del Vescovo di Rottenburg per la direzione del Centro, e, in aggiunta, sono stato incaricato anche alla funzione di Assistente spirituale delle Acli. Mentre in Italia Paolo VI, dopo la scelta socialista di Vallombrosa, aveva tolto alle Acli gli assistenti spirituali, il Vescovo Leiprecht, invece, ha ritenuto importante che un prete italiano continuasse a seguirle. Il primo settembre 1973 iniziava una svolta definitiva nella mia vita di prete. Lasciavo la Comunità scalabriniana e diventavo Missionario formatore, con incarico diocesano. Portavo con me un indirizzo, che ancor oggi tengo nella mia agenda come una specie di santino, quello di Vincenzo Loverre, il connazionale

- 2 Don Romano Breviario, nato l'11 febbraio 1928 alle Ghiaie di Bonate, è stato ordinato sacerdote il 19 maggio 1951 a Bergamo. Missionario a Colonia dal primo settembre 1964, in qualità di assistente Acli per la Germania fino all'ottobre 1971. Nello stesso periodo è stato responsabile del Centro di formazione per giovani ed adulti della diocesi di Rottenburg. Ha contribuito alla fondazione dell'ENAIIP (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale). Dal 1971 ad agosto del 1973 lo ha sostituito il veronese Don Edoardo Prina e poi, dal settembre 1973, Don Luigi Betelli.
- 3 Don Alessandro Bertasa, nato il 2 aprile 1928 a Vertova, è stato ordinato sacerdote nel 1951 a Bergamo. Dal 1954 al 1962 è stato parroco a Pontemaodino (Fe) e dal 1962 al 1965 nella parrocchia di Santa Lucia di Prato; dal 1965 al 1968 ha operato quale missionario degli emigranti a S. Imier, in Svizzera (Missione di La Chaux-de-Fonds). Dal 1968 al 1970 ha svolto l'incarico di parroco a Pontesesto (Mi). Dall'ottobre 1970 sino al 1980 ha retto la Missione cattolica italiana di Villingen, nell'Arcidiocesi di Friburgo in Brisgovia, al Sud della Germania. Missionario molto attivo e stimato. Visitava incessantemente le famiglie. Si interessava dei problemi scolastici dei bambini italiani e rappresentava i missionari italiani del Baden presso il Consolato di Friburgo. Il suo ricordo è ancora molto vivo a Villingen. Dal 1984 è stato vicario parrocchiale alle Grazie di Bergamo, dal 1984 al 1999 parroco di Ranzanico e dal 1999 Vicario parrocchiale di Gazzaniga.
- 4 Don Giovanni Camozzi, nato il 4 dicembre 1924 a Nese, è stato ordinato sacerdote il 23 maggio 1948 a Bergamo. Dal 1956 al 1964 è stato missionario in Leicester (Inghilterra); dall'agosto 1969 al febbraio 1971 missionario a Göteborg; dal 1971 al 1976 *Apostolatus Maris*; dal 1976 al 1977 ha retto la Missione cattolica Kassel e dal 1977 al 1994 la Missione cattolica Berlino. Don Camozzi ha vissuto anni difficili a Berlino, città chiusa e divisa in due parti dal Muro. In tanti anni fu sempre vicino alle famiglie, soprattutto le più povere. Girava in lungo e in largo, sempre con i mezzi pubblici, la Berlino Ovest. Il suo legame con la città e l'amministrazione era profondo, tanto che venne nominato cittadino onorario di Berlino Ovest. Ha curato molto anche la formazione cristiana, sociale e politica degli italiani. Ha invitato relatori di rilievo, spesso anche il priore di Bose, Enzo Bianchi. Ha insistito molto perchè a Berlino vi fosse anche una sede del Patronato ACLI. La sua presenza nelle carceri, per dare sollievo ai carcerati italiani, specialmente i giovani, fu esemplare. Tutta la sua attività è sempre stata caratterizzata da tanta semplicità e riservatezza, con grande stima da parte degli italiani di Berlino che frequentavano numerosi la Messa, sempre ben preparata.

Don Luigi Betelli il giorno dell'ordinazione sacerdotale. Bergamo, 28 giugno 1969 (fotografia superiore) e con i familiari dopo la sua prima Messa il 29 giugno 1969 (fotografia inferiore).



che a sessantaquattro anni, alla fine del 1972, mi ha chiesto di insegnargli a leggere, perché era analfabeta. Era stato in Argentina, poi a Stoccarda, a lavorare alla Mahle, una fabbrica di pistoni per varie marche di autoveicoli. L'anno successivo sarebbe rientrato in Italia, da pensionato. Mi ha detto:

- Che ne sarà della mia vita da pensionato, se non so leggere?...

Avevo anche la foto fatta con il giovane Serafino, vicino al suo alloggio, le baracche della Mercedes di Untertuerkheim, oltre la rete metallica con filo spinato. Il mio avvenire era chiaro.

Avevo lasciato il Seminario del Paradiso, per i motivi sopra accennati, anche perché non sentivo mio l'impegno pastorale per i migranti italiani. La Provvidenza - credo - mi ha preso per un orecchio e fatto toccare con mano i bisogni degli Italiani in Germania, facendomi capire dove e come fare il pastore: per e con i migranti.

Semplici *Gastarbeiter*

Negli anni Cinquanta e Sessanta, quando alla stazione giungevano treni carichi di immigrati italiani, in alcune circostanze c'era persino la banda musicale ad accoglierli. Essi provenivano soprattutto dai due poli principali di reclutamento, Napoli e Verona, e, prima di entrare in Germania, dovevano sostenere la visita medica, per dimostrare di essere in perfetta salute e abili al lavoro. Questa manodopera entrava in Germania non solo con un contratto di lavoro generico già in mano, ma conosceva anzitempo anche il nome della ditta presso la quale avrebbe lavorato. I datori, preavvertiti del loro arrivo, li attendevano alla stazione, che fungeva da luogo di smistamento, e li accompagnavano nei primi punti di alloggio, che inizialmente erano semplici baracche. Gli Italiani erano ben visti soprattutto - questo bisogna dirlo - perché avevano la fama di essere bravi lavoratori. Il contadino proveniente dal Sud manifestava una naturale e spontanea capacità di darsi da fare, anche sul piano delle abilità diverse. Il novanta per cento degli immigrati in Germania proveniva dal mondo contadino e rappresentava una fetta dell'Italia rurale della metà del Novecento. I nostri immigrati erano considerati semplici *Gastarbeiter*, ossia operai ospiti. C'era la convinzione che l'ospite doveva rimanere in Germania solo per un periodo di tempo determinato, ma poi se ne doveva andare. I Tedeschi avevano una visione dell'immigrazione limitata, intesa non quale presenza strutturale, per la quale non risultava necessario assumere iniziative politiche e sociali specifiche in vista di sostenere un processo di integrazione duraturo. Gli immigrati erano così percepiti: ci sono, ma se ne andranno. Non avevano capito che, come ben formulato dallo scrittore Max Frisch, *Wir haben Arbeitskraefte gerufen, und es sind Menschen gekommen* (abbiamo reclutato forza lavoro, ma ci siamo trovati qui persone). Ad onore della memoria, sottolineo il fatto che, già allora, nei primi anni Settanta, sia le Acli che il Sindacato andavano ripetendo alle istituzioni politiche germaniche:

- Attenzione: gli emigranti sono una presenza strutturale dentro la società tedesca! Occorre una politica di integrazione sia sociale che scolastica.

Invece il sistema era discriminante. Regolarmente accadeva che bambini italiani e turchi fossero i super rappresentati nelle scuole differenziali. Essere in una scuola

differenziale, in Germania, significava avere un difficile avvenire nel mondo del lavoro. L'Enaip, per la verità, organizzava molti corsi di formazione professionale, che lasciava aperti a tutti, non solo agli Italiani, ma anche ai Turchi e ad altre persone appartenenti alle diverse nazionalità. Ho strenuamente combattuto la logica discriminante della presenza degli Italiani nella scuola differenziale, ma non c'è mai stata una vera attenzione a questo fenomeno, perché i Tedeschi dicevano: - Rientreranno!

Ma anche gli stessi Italiani sostenevano:

- Rientreremo!...

Di fronte all'incarico di responsabile per la formazione dei giovani ed adulti e di assistente spirituale delle Acli/Enaip ho dovuto sostare più che un attimo e riflettere sulle linee di fondo dell'agire non solo mio, ma anche di coloro che dovevo servire.

Il nuovo incarico

Alla luce dei miei studi e della visione circa l'essere prete nella Chiesa del dopo Concilio, pure in forza di una certa inclinazione personale, ho maturato alcune linee guida che si fondano sui seguenti principali testi di riferimento: Bibbia/Vangelo, *Gaudium et Spes*, *Sacrosanctum Concilium*, "L'educazione come pratica di libertà" e "La pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire, gli studi/analisi circa l'emigrazione italiana del Centro studi degli Scalabriniani e "Lettera ad una professoressa" di Don Milani, il quale invitava alcuni suoi ragazzi a recarsi l'estate a Esslingen - vicino a Stoccarda - ospiti presso famiglie tedesche, affinché acquisissero una visione europea.

1.

Il mio impegno di assistente delle Acli/Enaip era di vicinanza discreta, partecipazione ai convegni, celebrazione eucaristica, consigli e aiuti spirituali. I principali dirigenti Acli della Germania avevano spesso modo di andare agli incontri formativi Acli in Italia e sentire le profonde riflessioni di Don Pio Parisi S.J. Le Acli avevano scelto, fin dall'inizio della loro esistenza in Germania, una chiara presenza nella realtà tedesca. Si erano collegate alla KAB (Katholische Arbeitnehmer Bewegung - Associazione dei lavoratori cattolici) e un aclista le rappresentava nel ZdK (Zentralkomitee der deutschen Katholiken - Comitato centrale dei cattolici tedeschi) che ha una lunga tradizione e, talvolta, una posizione dialettica con la gerarchia. Questi legami con l'ambiente tedesco mi hanno illuminato molto, come pure il fatto che il sindacato a Stoccarda avesse, al suo interno, un dirigente italiano, Berardino di Croce, mentre nella centrale a Francoforte c'era un Bergamasco. Le nostre Missioni allora erano piuttosto chiuse, gestite come se fossero parrocchie in Italia.

2.

Per il "Centro formativo giovani e adulti", quattro erano i miei verbi: istruire, formare, responsabilizzare, partecipare. Li avevo declinati in un programma di lavoro: a) Pieno riferimento e collaborazione con analoghe strutture della nostra Diocesi di Stoccarda e cioè Bdkj (Ufficio diocesano per la pastorale giovanile), Erwachsenenbildung Zentrum (Ufficio diocesano per la formazione degli adulti),

Betriebseelsorge (Ufficio diocesano per la pastorale in fabbrica) diretto dal parroco Paul Schobel, indicato dagli amici come “Herz-Jesu-Sozialist (Socialista del Sacro Cuore)”, Dpsg (Ufficio diocesano per gli Scaut).

b) Costante informazione della mia attività sia al Delegato vescovile per i credenti di altra madre lingua che ai nostri missionari.

c) Programmazione annuale, da settembre a luglio, con edizione di una *brochure* in lingua tedesca e italiana di tutte le attività (con l’indicazione di: tema, data, luogo, tipologia di partecipanti, locali prenotati).

d) Attività: sulla base della legge 3 marzo 1971, n.153 sono stati introdotti, per la prima volta in Germania, corsi di alfabetizzazione per il recupero della quinta elementare, corsi per la licenza di scuola media inferiore (con materiale didattico scritto e stampato dal nostro Centro, a partire dalla realtà migratoria), corsi di lingua tedesca per operai (con materiale didattico *ad hoc*), fine settimana residenziali (dal venerdì sera alla domenica pomeriggio) dove sviluppare temi biblici, elementi di conoscenza della propria regione di partenza e del Baden-Württemberg, ma anche per riflettere sulla condizione degli emigrati, sul ruolo del Sindacato tedesco e il suo impegno; la riflessione verteva anche sulla partecipazione dei connazionali nella società civile locale e si affrontavano temi afferenti alla struttura politica locale, alla scuola tedesca e alla Sonderschule (Scuola differenziale); inoltre si organizzavano *cinforum* e visite guidate a città; si allestivano mostre, corsi di formazione alla politica per giovani (finanziati dalla regione Baden-Württemberg); era stato anche attivato un Consultorio familiare una volta al mese, con personale specializzato proveniente dall’Italia il fine settimana (finanziato dal nostro Ministero degli Esteri).

e) “Missionari per il Vangelo”. Dopo la pubblicazione, l’otto dicembre 1977 dell’Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* di Papa Paolo VI, ho fondato questo gruppo, composto soprattutto da giovani, con l’obiettivo di inculturare il Vangelo nella realtà del Migrante. Dice l’Esortazione: *Tra evangelizzazione e promozione umana, sviluppo e liberazione ci sono infatti legami profondi* e ancora “[...] *L’evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto... se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti...* Mi aiutarono nella formazione alcuni professori del nostro Seminario di Bergamo e Tedeschi che parlavano italiano.

Nel 1975 il Seminario di Bergamo mi ha inviato due studenti di Teologia, Virginio Gezzi e Tino Castagna, per un anno di riflessione. Mi sono stati molto di aiuto. Il primo è rientrato in Italia dopo un anno, mentre Castagna è stato assunto dalle Acli in Germania: è diventato, agli inizi degli anni Ottanta, direttore dell’Enaip Germania, prima di essere chiamato alla centrale dell’Enaip, a Roma, per dirigere il settore dei progetti internazionali Enaip. Giovani e adulti partecipavano con entusiasmo ai nostri fine settimana formativi. Scoprivano una comune responsabilità nell’essere Chiesa, prima ritenuta un soggetto estraneo. Purtroppo tra la visione e la realtà c’era

Don Luigi Betelli con il Sindaco di Lallio nel 1971 durante la festa Avis (fotografia superiore). Un convegno di formazione delle Acli della Germania sul tema: “Le Acli in emigrazione: esperienze di movimento operaio nel contesto internazionale”. 13 luglio 1976 (fotografia inferiore).



distanza e questo causava a loro e a me una certa difficoltà con i nostri Missionari, abituati ad essere il centro di tutto. Chi frequentava i corsi di formazione sociale o di scuola media imparava a leggere in modo nuovo, non fatalistico, il fatto di essere migrante. Nell'impegno contro una scuola troppo selettiva molti genitori scoprivano il ruolo dell'attivista, per il bene dei propri figli.

Parola d'ordine: aiutare gli immigrati ad essere attivi nella nuova società

Non solo nella Diocesi di Rottenburg, ma in tutta la Germania, quando sono giunto lassù, si stavano intensificando i ricongiungimenti familiari. Già nel Settantadue, a Brescia, l'allora Delegato, Monsignor Giuseppe Clara, aveva organizzato il consueto Convegno Nazionale annuale proprio sul tema della preparazione al Battesimo. I ricongiungimenti familiari hanno visto entrare in Germania migliaia di donne e bambini, mogli e figli dei primi immigrati italiani. Molti uomini, che lassù erano soli, gran parte dei quali provenienti dal Sud dell'Italia, ma anche gruppi di Friulani e Veneti, hanno capito che la loro presenza in Germania non sarebbe stata veloce, né temporanea, come avevano pensato in principio, ma si sarebbe prolungata molti anni. Nel contempo hanno dichiarato il grande valore della famiglia, sostenendo che non potevano lasciare per tanto tempo le mogli e i figli da soli in Italia. Così si è aperto il flusso d'Oltralpe. Questa nuova situazione ha determinato l'insorgere di varie altre questioni, in progressione l'una rispetto all'altra. Ad esempio, la presenza in Germania di mogli e figli ha posto la questione dell'alloggio, della frequenza nella scuola locale, ma anche dell'apprendimento della lingua tedesca e della salvaguardia della famiglia. Tutto ciò, per i missionari, significava avviare linee specifiche di pastorale per Battesimi, Prime Comunioni, Cresime, visita alle famiglie, ecc... Non era indifferente nemmeno la questione della formazione scolastica e di lingua tedesca per gli stessi genitori. Succedeva che, quando i genitori dovevano andare dal medico, si portavano appresso i bambini come traduttori, i quali avevano imparato più alla svelta la lingua tedesca, grazie alla scuola. Ma questo fatto spaccava la responsabilità educativa della famiglia, perché il papà o la mamma cessavano di rappresentare le figure di riferimento, che improvvisamente diventavano i bambini, determinando una situazione di confusione sul piano psicologico e dell'educazione. In quel periodo sono stati allestiti corsi di formazione a favore degli insegnanti dell'Enaip e, a metà degli anni Settanta, la collaborazione Ecap-CGIL ed Enaip ha attuato il progetto "Come insegnare la lingua tedesca a degli operai che provengono da un mondo contadino e vivono in un contesto industrializzato". Un'iniziativa molto importante, organizzata con l'Università di Perugia e l'assistenza del professore di linguistica Tullio De Mauro e dei collaboratori Novelli e Duccio Demetrio. Parlare la stessa lingua è come essere a casa, aver presenza nella società di arrivo. Si cercava di favorire anche l'inserimento degli operai italiani nelle organizzazioni sindacali, perché ottenessero maggiore tutela sul posto di lavoro e godessero di un contesto di relazioni partecipative, di presa di coscienza e vantaggio pratico. Infatti chi era iscritto al sindacato, qualora ci fosse stato uno sciopero, riceveva l'ottanta per cento del suo stipendio, mentre chi non era iscritto rimaneva escluso da ogni prestazione.

Accusato di comunismo

I nostri connazionali in Germania erano al novanta per cento manovali, impegnati nell'edilizia, oppure inseriti nelle grandi industrie dell'automobile, come la Mercedes e la Porsche, l'Audi ecc... Semplici operai sulla catena di montaggio. Poche le nostre maestranze specializzate. In compenso c'era un associazionismo molto vivace, in parte organizzato anche su basi ideologiche, sia di sinistra che di destra e di centro. Si registrava uno scontro sociale e politico abbastanza acceso e si respirava la situazione tesa della Germania divisa e della DDR, ossia della Germania comunista a Est, che era una spina dolorosa per la BRD (la Repubblica Federale Tedesca) a Ovest, con Berlino divisa in quattro settori. Molti di noi, con le nostre associazioni di riferimento, soprattutto quelle impegnate per la difesa del mondo operaio, erano assimilati a coloro che parteggiavano per l'ex DDR.

Quando le Acli in Italia fecero la scelta di sinistra, durante il congresso di Vallombrosa, in Germania le Diocesi tedesche non hanno reagito positivamente, anzi si chiedevano cosa sarebbe successo ancora in futuro, perché in fondo non avevano capito chi eravamo. Penso di essere stato privato del mio incarico di direttore del Centro diocesano di formazione proprio a causa di questo clima di paura generale: allora nella Germania bastava usare la parola "sinistra" per creare un atteggiamento di paura e diffidenza. Lassù, più che da altre parti, si respirava il clima di guerra fredda e si viveva comprensibilmente una grossa preoccupazione, perché la vicina DDR rappresentava veramente un pericolo. Il sindacato era riconosciuto e aveva potere, la SPD (il partito socialista tedesco) era un grosso partito, di chiarissima tradizione democratica. Però tutto ciò che era di sinistra in Italia, data l'esistenza nel Bel Paese del più grande partito comunista d'occidente, in Germania era ritenuto potenzialmente pericoloso.

Noi eravamo stranieri e quindi l'ambiente tedesco faceva doppiamente fatica a comprendere il significato delle nostre azioni. Le associazioni italiane erano schedate dalla polizia e sono certo anche tutti i principali attivisti, perché i Tedeschi volevano capire se costituivano un potenziale pericolo. Il mio manifesto impegno nelle Acli, le azioni sostenute per la difesa della dignità umana dei nostri migranti nella società e sul posto di lavoro, ma soprattutto la mia insistenza sul tema della formazione e delle strutture di manipolazione dell'economia produttiva mi causarono grane enormi: accusato di essere comunista. Sono stato convocato in Diocesi, insieme agli altri missionari italiani, per confermare la nostra fede nella Chiesa cattolica, e l'obbedienza al Vescovo. Non mi sono presentato. Monsignor Clara, il Delegato, mi aveva detto:

- Fai bene a non andarci! Non ci vengo neppure io.

Ho scritto una lettera di 23 pagine in mia difesa, sottolineando che, di ogni mia attività, la Diocesi è sempre stata informata per iscritto e mai sono stato richiamato o mi è stato sottolineato un disaccordo con la pastorale diocesana.

Risultato: mi hanno tolto l'incarico di direttore del Centro diocesano per la Formazione dei Giovani e degli Adulti di Rottenburg-Stoccarda, anche se non ho mai ricevuto alcuna comunicazione formale in tal senso. Non avendo più quell'incarico, sono stato assunto dall'Enaip, quale formatore dei formatori.

Tedeschi italiani o Italiani tedeschi?

I nostri connazionali inviavano regolarmente i loro denari in Sicilia o nel Veneto, in Friuli o in Puglia. In Italia essi hanno costruito case, ma di fatto usate solo per le ferie. Case grandi, con più appartamenti, per tener unita tutta la famiglia, anche dopo il matrimonio dei figli. Molte di esse sono rimaste vuote. Non si riesce nemmeno a venderle. Altri, invece, specialmente quelli che lavoravano sui cantieri edili, nel periodo invernale, da novembre sino a fine febbraio rientravano in Italia e approfittavano per fare la raccolta delle arance e delle olive. Però, al termine della carriera lavorativa, giunto il momento della pensione, si sono accorti che mancavano molti mesi di contribuzione, e ciò ha determinato una riduzione dell'assegno pensionistico. Alcune persone, nonostante abbiano lavorato tutta la vita, sono andati in pensione con cinquecento o settecento euro al mese. In ogni caso, per quasi tutti, il centro degli interessi e dei principali investimenti rimaneva sempre l'Italia. Le Acli invitavano continuamente, già negli anni Settanta, i connazionali ad investire i loro risparmi in Germania, acquistando ad esempio un appartamento vicino al loro posto di lavoro, invece di utilizzarli per costruire la nuova casa in Italia, per spendere poi i soldi dell'affitto in Germania:

- I prezzi aumenteranno col tempo! Quando rientrerete in Italia, venderete questa casa e ne acquisterete un'altra o la costruirete in Italia!... Ma adesso voi e i vostri figli siete qua! Investite quassù!...

Niente da fare. La maggioranza degli Italiani ha continuato ad investire in Italia e a ritenere non necessario l'inserimento in Germania. Nel 1973 il governo socialista di Helmut Schmidt ha emanato una legge (*Anwerbestopp*) in base alla quale nessuno poteva emigrare più in Germania, a meno che fosse un cittadino della Comunità Europea. I molti immigrati turchi sono stati costretti a restare in Germania, per non rischiare di non riuscire poi a rientrare. I giovani Turchi di Germania, quindi, si sono sposati in Turchia, e, dato che il ricongiungimento familiare è sempre stato difeso sia dalla Chiesa cattolica ed evangelica, come pure dal governo, ciò ha contribuito a far crescere il loro numero in Germania. Possiamo tranquillamente affermare che moltissimi Turchi si sono inseriti, mentre lo stesso non lo si può dire per gli Italiani. Nella politica tedesca abbiamo importanti esponenti di origine turca, come il vicepresidente dei Verdi, Cem Oezdemir. Ho conosciuto, in Germania, sia l'emigrazione degli "operai ospiti" (*Gastarbeiter*) fino agli anni Settanta, che quella di seconda e terza generazione. Quest'ultima, compresa quella della quarta, che si affaccia sulla scena, si è stabilita definitivamente in Germania, anche se i giovani di seconda e terza generazione continuano a sentirsi molto Italiani. Chi nasce in Germania dal 2000 in poi è automaticamente Tedesco e non compare nella statistica, per esempio, degli Italiani in Germania. A diciotto anni compiuti, egli può decidere se restare Tedesco, solo Italiano o con doppio passaporto. Non è ancora avvenuto il passaggio all'identità tedesca e, a mio modesto parere, è difficile che ciò accada in tempi brevi,

Don Luigi Betelli (a destra) dentro il campo cintato con la rete di filo spinato dove vivevano i giovani connazionali Italiani che lavoravano alla Mercedes. Anni Settanta (fotografia superiore) e durante una riunione del Gruppo Giovanile di Stoccarda. 5 marzo 1977 (fotografia inferiore).



anche se la presenza in Germania è abbastanza stabile. La mentalità degli Italiani di Germania inizia a cambiare solo verso l'inizio degli anni Novanta, quando molti di essi si sono accorti che la loro emigrazione e quella dei loro padri non era un fatto temporaneo, bensì definitivo.

Fin verso la fine degli anni Ottanta si respirava un'aria pestifera di provvisorietà. Bisognava insistere per convincere gli Italiani a investire nella scuola e a impegnarsi nel sostenere un processo di inserimento nella società locale. In Germania abbiamo pochi connazionali inseriti nei livelli medio-alti della società, dell'economia e della politica. Solo negli anni Ottanta un Italiano è entrato nel parlamento regionale del Baden-Württemberg: un insegnante di origini napoletane, eletto nell'SPD, che aveva assunto la cittadinanza tedesca.

Attualmente il numero degli Italiani in politica sta aumentando e abbiamo esponenti in pressoché tutti i partiti, oltre a molti rappresentanti nelle fabbriche, ma abbiamo raggiunto tardi questo traguardo. Interessante è la nostra presenza nel mondo della medicina, con professionisti di valore in ospedali famosi o cliniche private e nei media: il direttore della *Die Zeit*, il prestigioso settimanale liberale di Amburgo, è un Italiano, De Lorenzo, che conduce anche una trasmissione alla televisione di Brema. Il co-direttore di *Der Spiegel*, un mensile famosissimo, è stato Mascolo, figlio di immigrati pugliesi. Lo speaker/redattore del telegiornale del primo canale della televisione tedesca (ARD) è Ingo Zamperoni, nato nel 1974. Durante lo scorso campionato europeo di calcio, la sera della partita Italia-Germania, questi ha detto, alla fine del telegiornale:

- Il mio cuore è diviso, che vinca il migliore!...

L'affermazione ha creato uno certo scandalo. Il noto conduttore aveva fatto capire che parteggiava per l'Italia. Quella sera abbiamo anche vinto. Lui, figlio di immigrati italiani, quindi connazionale di seconda generazione, inserito bene, si sente ancora molto Italiano. Io dico che siamo: Italiani di Germania, o Tedeschi italiani. Dopo tanti anni di Germania devo concludere che "eppur si muove", cioè cresce il dialogo nostro e la presenza attiva sia nella società di accoglienza che nella Chiesa locale.

Torno alla mia situazione personale. Sono stato assunto dall'Enaip e ci sono rimasto fino al settembre 1981, prima di licenziarmi per godere di alcuni mesi di studio, mantenuto, come disoccupato, dall'Ufficio del lavoro (*Arbeitsamt*). In questi anni ho aiutato il Missionario di Stoccarda, Monsignor Mutti, impegnato nella cura degli Italiani della cittadina di Calw, all'inizio della Foresta Nera. Prima di mettermi disoccupato, sono stato invitato dal Ministero del Lavoro e della Cultura d'Israele a partecipare a un convegno con persone esperte sul tema della formazione degli adulti in un contesto di emigrazione. Israele aveva molti immigrati provenienti dalla Russia e dai Paesi arabi circostanti voleva conoscere le esperienze dei Paesi europei circa le possibilità ed i metodi di integrazione. Era stato chiesto un consulente per ogni nazione e io ho partecipato da esperto del contesto italo/germanico; ho tenuto due relazioni, una in programma e l'altra fuori, in lingua inglese. I partecipanti hanno avuto poi la gioia di piantare un pino nella "Foresta degli Amici d'Israele". Ho citato l'esperienza del convegno in Israele perché essa chiude il mio impegno pastorale, sociale e formativo degli anni Settanta, al Centro formativo e alle Acli/Enaip.

Secondo periodo: 2 maggio 1982 - 30 aprile 1991

Come vi ho detto, sono stato destituito dal mio incarico nella Diocesi perché accusato di essere comunista. Una volta al mese (oltre all'impegno per Enaip, Stoccarda con Mons. Mutti, e Calw) celebravo in una parrocchia tedesca, invitato dal parroco Juergen Adam. Quel sacerdote mi faceva celebrare e predicare in tedesco, affinché la sua gente capisse e fosse più attenta alla presenza dei migranti. Era molto sensibile alle dinamiche migratorie e aiutava anche gli immigrati turchi. Un giorno morì un Turco musulmano e sua moglie non riusciva a trovare un Imam che pregasse per il povero marito; fu il parroco Adam a cercarglielo e ad organizzargli il funerale. Nel 1981 egli divenne il nuovo Delegato vescovile per i credenti di altra madre lingua della Diocesi, che nel frattempo era diventata Rottenburg/Stoccarda. In quella nuova veste, egli mi ha chiesto di fare il parroco/missionario di una Missione Cattolica Italiana. Mi si permetta qui una informazione. I preti per i migranti, a partire dal Motu proprio *Pastoralis migratorum cura* del 15 agosto 1969 di Paolo VI, sono chiamati "Missionari" e le Diocesi che li incaricano possono concedere loro, se vogliono, la *cura animarum*.

Parroco di una Missione

Dal 2 maggio 1982 sono stato nominato parroco/missionario della Missione di Aalen, nella zona orientale della Diocesi, sul confine con la Baviera. La zona comprendeva sei decanati (vicariati), aveva un'ampia estensione, di circa settanta chilometri, con una popolazione di settemila e cinquecento Italiani. L'unica struttura che fungeva da luogo di incontro era una ex officina di automobili, la "Casa d'Italia", fuori città. Lì gli Italiani si ritrovavano. Nello stesso locale il sabato sera si ballava e poi, la domenica mattina, si allestiva un altarino per la celebrazione della Messa. Al piano superiore, in un locale ristretto di circa venti metri quadrati, c'era il bar, dove alcuni si giocavano i soldi con le carte. Un alloggio per il Missionario non c'era e il mio predecessore dormiva in una stanzetta nella casa del segretario. Non c'erano altri locali a disposizione. Prima di lasciare Stoccarda per Aalen ho desiderato conoscere quale lavoro pastorale era stato fatto nella Missione durante gli anni Sessanta e Settanta e parlare con il segretario, un Tedesco. Quindi ho riflettuto sulle linee pastorali da seguire e sulla situazione strutturale della Missione.

1.

Dovevo innanzitutto cercarmi un appartamento. Trovatolo, è stato preso in affitto dalla Diocesi.

2.

Ad Aalen c'erano due parrocchie cattoliche (San Salvator e Santa Maria). Ho fatto visita ai parroci ed esposto loro la mia situazione: avevo un appartamento, c'era la Casa d'Italia e nessun locale come ufficio. Il parroco di San Salvator ha messo subito a disposizione una piccola stanzetta del suo centro parrocchiale, due sedie (una per me e una per il segretario) e un tavolo come scrivania. Era un ambiente molto

umido, ma mi sono accontentato di quella sistemazione, per me assolutamente provvisoria.

Volevo elaborare un programma e una serie di richieste alla Diocesi. Avevo bisogno di alcuni mesi di tempo, perché volevo togliere dalla Casa d'Italia la presenza dei giocatori di carte, accaniti, che si mangiavano lo stipendio e rovinavano le famiglie. Quando ho buttato lì l'idea di chiudere la Casa sono stato persino minacciato. Ho agito con astuzia. Nel luglio 1982, quando abbiamo vinto i mondiali di calcio in Spagna, ho organizzato subito una grande manifestazione, con bandiere e corteo. Gli Italiani mi hanno sentito subito uno di loro e quindi concesso la loro fiducia. In quel contesto favorevole ho annunciato che la Casa d'Italia sarebbe stata temporaneamente chiusa per farla più bella. Volevo trasformarla in chiesetta ben arredata e accogliente per la liturgia, sia domenicale che settimanale. La Diocesi aveva approvato il progetto ed avevano così avuto inizio i lavori.

A fine agosto i giocatori di carte incominciavano a chiedere:

- Ma... Don Luigi, quando riapre?

- C'è ancora da fare!...

Ho lasciato trascorrere anche il mese di settembre. I giocatori di carte, almeno quelli più incalliti, non possono smettere e quindi tra luglio e settembre hanno trovato un'altra sistemazione in un bar, dove poter continuare a coltivare la loro passione. Solamente quando ho capito che essi si erano definitivamente sistemati altrove ho riaperto la Casa d'Italia.

3.

Il programma.

Ho utilizzato i mesi da maggio a settembre per conoscere le varie zone (decanati) della Missione. Ho incontrato i parroci delle chiese dove celebravo la Messa in lingua italiana; ho avvicinato i sindaci delle principali città, visitato i quattro ospedali della Missione e pure numerose famiglie. Sono entrato gradualmente in quella società e ho compreso il livello di scolarizzazione, di socializzazione, i legami parentali e la geografia regionale, in relazione alle varie zone del comprensorio. Ho imparato a conoscere le fabbriche dove lavoravano gli Italiani, ma soprattutto mi sono informato su quali scuole frequentavano i loro bambini e altre cosette circa il loro rendimento scolastico. Ho avvicinato anche alcuni insegnanti incaricati dal nostro Consolato di Stoccarda per l'insegnamento della lingua e cultura italiana. Insomma, mi sono fatto una visione strutturale della Missione e ho compreso che: a) la Missione era vastissima, ma tutto era concentrato ad Aalen; b) in nessuna zona avevamo locali di ritrovo; c) alla Messa c'era una presenza non superiore a due mani, in ogni zona; una presenza, tra l'altro, passiva; d) esistevano tre Centri italiani, in zone diverse, dove i componenti non vedevano volentieri il missionario; e) c'erano quattro squadre di calcio in zone diverse. Una, l'AC Milan della città di Heidenheim Brenz, militava nel campionato tedesco, mentre le altre tre nel campionato italiano, organizzato dal Consolato; f) c'era il Gruppo Alpini, fondato

Don Luigi Betelli (il terzo seduto da sinistra) al corso UCEI per ottenere il rescritto per l'abilitazione missionaria. Roma, 1975.



dal friulano Cavaliere Giovanni Sambucco, legatissimo alle sue origini ed ex alpino, ma integratosi presto e con passaporto tedesco. Serviva anche nella polizia locale, come volontario. Era una personalità di riferimento per molti Italiani.

Tratteggiato questo quadro di riferimento, ho capito che: a) bisognava decentrare la Missione e destrutturarla. Gli Italiani non dovevano venire ad Aalen, ma doveva essere la Missione, il missionario ad andare da loro; b) bisognava dividere la Missione in zone; ne avevo individuate quattro e corrispondevano ai luoghi dove da anni si celebrava la Messa in lingua italiana in modo costante, settimanale o quasi; c) in ogni zona servivano locali, con un ufficio e stanze per attività pastorali e ricreative; d) in ogni zona occorreva trovare persone mature e capaci per formare un Consiglio pastorale, avere sacristi e dare anima, presenza e collaborazione nella liturgia, con ministranti, lettori e coro. Il Missionario non doveva fare tutto lui; e) bisognava pensare alla formazione e al tempo libero, ai momenti gioiosi di aggregazione. Insomma c'era non poco lavoro da fare, avevo trentotto anni ed ero contento.

Ad Aalen mi sono messo subito a cercare nuovi locali, che ho reperito abbastanza facilmente, sempre con il sostegno della Diocesi. Li ho trovati nel centro della città, nella zona pedonale appena costruita. Un segnale inequivocabile. In Germania, la tendenza era che gli stranieri dovessero avere luoghi d'incontro e organizzarsi nelle zone periferiche e industriali, quindi un po' isolati e al margine della vita sociale, dove potevano gridare e fare schiamazzi senza disturbare i Tedeschi, come in tanti ghetti sociali. Non accettavo questa logica insediativa e avevo insistito affinché gli Italiani trovassero una sistemazione nella zona centrale della città: solo così potevano imparare a non gridare e a vivere in armonia assieme agli altri. La scelta rivestiva un forte significato simbolico. Il primo locale che avevo trovato, in un'area abbastanza centrale, era di proprietà di una farmacista cattolica, la quale, appena è venuta a sapere che eravamo immigrati italiani, disse subito di no. Non ce l'ha concesso. Di contro, abbiamo trovato locali nuovi, appena ultimati, da un proprietario membro della Chiesa evangelica, che ci ha accolti a braccia aperte. Egli ha messo a nostra disposizione, in pieno centro, ben due piani completamente nuovi dell'edificio, sopra una banca situata al piano terreno. All'affitto provvedeva la Diocesi.

In pieno accordo con il Delegato vescovile, avevo proposto di destrutturare l'assetto della Missione e di riformarla in modo sostanziale. Non era ammissibile che gli Italiani di sette decanati (i nostri vicariati) dovessero percorrere anche cinquanta o settanta chilometri per raggiungere la sede centrale di Aalen, magari per avere un semplice certificato, oppure per conferire con il missionario o il suo segretario. Decentrare la Missione significava invitare i nostri connazionali a vivere e apprezzare sul serio il luogo da essi scelto come propria residenza: essi dovevano identificarsi non tanto con la Missione, bensì con il paese, il decanato e la parrocchia tedesca di appartenenza, cioè il loro ambiente quotidiano, dove i ragazzi frequentano la scuola, i genitori lavorano e il medico è sul posto.

Il territorio della Missione è stato così ripartito in quattro zone organizzative. A partire dal Sud, la città di Schwäebisch Gmünd; a trenta chilometri verso Nord, quella di Aalen; a ventisette chilometri verso Est, la città di Heidenheim Brenz; infine a ulteriori quindici chilometri a Est, la cittadina di Giengen Brenz.

La distribuzione dei nostri Migranti nella Missione era segnata dalla provenienza regionale italiana: i Siciliani, che rappresentavano circa il sessanta per cento, vivevano soprattutto ad Aalen, Schwaebisch Gmuend e Giengen Brenz. Seguivano i Pugliesi a Schwaebisch Gmuend. Nella zona di Heideneim Brenz, invece, erano quasi tutti Calabresi e quella comunità è stata al centro di alcune mie preoccupazioni, perché osservavo che i nostri giovani immigrati, che avevano frequentato in Italia solo le prime classi delle scuole elementari, giunti in Germania, erano quasi orgogliosi di non andare più a scuola! Quanto ho dovuto lottare contro questa mentalità! Purtroppo in quella zona - avendone io tante da seguire - ero poco presente.

Le mie attività del fine settimana erano programmate in un'ordinata successione temporale: il sabato sera celebravo la Messa a Giengen Brenz; la domenica, alle ore dieci, celebravo ad Aalen e a mezzogiorno ad Heideneim Brenz. Al termine di questa seconda celebrazione non potevo trattenermi con quei fedeli, perché alle ore quindici dovevo essere a Schwaebisch Gmuend, a circa sessanta chilometri di distanza. Là, terminata la Messa, ci recavamo tutti insieme nei locali della Missione, per vivere un momento conviviale e guardare il programma *Novantesimo minuto* del calcio italiano, grazie alla grande antenna parabolica che era stata installata. Si giocava pure a carte, ma in modo familiare, uomini e donne insieme, senza la posta del denaro. Mi fermavo presso quella comunità anche fino a tardi, la sera. Tutte le settimane, dunque, mi recavo nelle quattro zone. Le catene migratorie, formatesi soprattutto su base parentale, caratterizzavano le diverse località. I primi emigranti degli anni Sessanta hanno fatto da traino per molti altri. La famiglia è stata il primo grande sostegno dei nostri emigranti in terra tedesca perché, in particolare quelle del Sud, nelle situazioni di bisogno, manifestano molta solidarietà. Tra le diverse famiglie si genera a volte una sorta di *clan* che abbraccia e sostiene i diversi gruppi parentali della medesima area. Sono strutture aggregative apparentemente chiuse, ma è sufficiente aprire un piccolo varco in una famiglia, che tutto il sistema si predisponesse all'accoglienza. Bisognava riuscire a individuare i punti di contatto, dove cioè aprire i primi varchi. Per ogni zona sono stati chiesti e ottenuti dalla Diocesi appositi locali di incontro, sempre in centro città, per poi votare e costituire il Consiglio Pastorale zonale. Per le parrocchie di lingua tedesca erano obbligatori, non per le Missioni. Quasi tutti i missionari non li volevano: "creano problemi", dicevano alcuni confratelli. Io li ho fortemente voluti. Ogni Consiglio aveva la sua Commissione Caritas, Liturgia, Formazione/Scuola, Tempo libero e due revisori dei conti i quali, tutte le domeniche, contavano le offerte raccolte durante la Messa e informavano la Comunità la domenica successiva. È stato istituito anche un Consiglio Pastorale Generale. I Consigli Pastoralis zionali erano composti ciascuno da dodici membri, tre dei quali venivano votati per far parte anche del Consiglio generale, anch'esso formato da dodici componenti. Io presiedevo sia i Consigli zionali che quello generale e in ciascuno di questi organismi ho chiesto e ottenuto di avere sempre un "co-presidente", espressione del laicato. Inoltre ogni Consiglio pastorale nominava un rappresentante della Comunità italiana all'interno del Consiglio della parrocchia tedesca. Il Consiglio Pastorale di ciascuna delle quattro aree operava attraverso le sue Commissioni. Le riunioni dei Consigli di zona erano cinque, ogni anno; per quello Generale, invece, erano tre.

La decisione di introdurre la figura di un “co-presidente”, nei nostri Consigli pastorali, oltre a valorizzare la componente dei laici nella Chiesa, rifletteva una discussione attualmente ancora aperta in Germania, per quanto attiene la gestione dei Consigli pastorali. Esistono, cioè, due linee: quella sostenuta in certe Diocesi, attuata ad esempio a suo tempo anche dal Vescovo Walter Kasper (attuale Cardinale) a Rottenburg/Stoccarda, attribuisce alla componente laica maggiore importanza, ponendola a fianco del parroco (quindi si parla di co-presidenza o secondo Presidente). In altre Diocesi, come a Colonia, invece, c'è una tendenza più tradizionale, dove il Presidente è il Parroco; poi vengono i laici. Per individuare persone serie e capaci di rappresentanza mi sono servito anche dei corsi di formazione. Infatti, a partire dal settembre 1982, ho organizzato corsi serali professionali per elettricista e meccanico, corsi di taglio e cucito per le donne, corsi di tedesco, di recupero della licenza di scuola media inferiore e pure un corso di alfabetizzazione. Chi decide di frequentare in modo serio e costante un corso serale, dopo una dura giornata di lavoro in fabbrica e, per la donna, in fabbrica e in famiglia, è una persona che vale. Invitavo a candidarsi per il Consiglio pastorale. Inoltre in ogni zona abbiamo istituito anche i primi “Gruppi donne” in Germania, per dare dignità alla figura femminile e “tirlarla fuori” di casa: dopo aver lavorato tutta la settimana, anche la donna doveva recuperare il proprio spazio per vivere in società con le amiche, impegnarsi in ambiente sociale, nella Chiesa, ecc. In ogni zona si curava anche la creazione dei ministranti (chierichetti) - erano una quindicina per area - per un totale di sessanta tra ragazze e ragazzi. Sono sorti anche gruppi folcloristici di bambini e di donne, quattro gruppi giovanili e, ad Aalen, anche il gruppo teatrale dei giovani.

Formare e partecipare, ma anche creare tradizione

Si decise di cambiare il nome della Missione: non più Missione di Aalen, ma Missione di Aalen-Ost Württemberg, che indicava quindi, anche nel nome, tutta la regione a Est della Diocesi. Ciò dava importanza a tutte le zone, non solo a quella della città di Aalen. Sono stati anni impegnativi e ricchi di profondi cambiamenti. Ogni settimana visitavo molte famiglie. Per i Battesimi c'era la preparazione: una volta in casa e due nei locali di zona. Per i Matrimoni c'era il corso annuale e l'incontro personale. Sin dal principio sono state tolte le Prime Comunioni e le Cresime separate.

- I nostri bambini vanno a scuola dove abitano e quindi devono fare la Prima Comunione con i loro amici di classe, devono conoscere il loro parroco tedesco, e ciò vale anche per la Cresima - avevo sostenuto.

I genitori hanno accettato. Di contro, invece, è stata intensificata la preparazione alla Cresima per gli adulti, che di norma veniva amministrata ogni due anni, con

Don Betelli (il primo in alto a sinistra) durante la celebrazione del 25° della Missione di Aalen con il Vescovo di Oria, Monsignor Armando Franco, 1990 (fotografia superiore), e con il gruppo dei marinai (il secondo da sinistra) durante la visita del Ministro della Repubblica Italiana on. Francesco Cossiga. 1984 (fotografia inferiore).



anche quaranta, cinquanta o sessanta candidati. Una volta è venuto a richiederla anche un uomo di sessantaquattro anni, dicendomi:

- Lei parla sempre dell'importanza dello Spirito Santo. Anch'io voglio la Cresima! Nel Sud dell'Italia c'era la consuetudine di chiedere l'amministrazione della Cresima solo in concomitanza del Matrimonio, perciò anche molti nostri adolescenti la rimandavano a quel momento.

Il servizio della Missione doveva essere in un certo senso funzionale anche all'inserimento della Comunità italiana nel contesto della Chiesa e della società locale, evitando quindi di alzare dei muri per costruire gruppi o soluzioni separate. Con lo stesso spirito ho chiesto che un nostro rappresentante fosse inserito nei Consigli pastorali delle parrocchie tedesche incluse nel comprensorio missionario. Così pure invitavo gli Italiani a partecipare in modo attivo alle principali feste che venivano organizzate dalle diverse parrocchie locali. Insomma, ogni occasione era utile per vivacizzare il contesto locale e praticare i legami tra Italiani e Tedeschi. La Missione ha inoltre sempre sostenuto l'associazionismo, nelle sue varie forme aggregative. Ad esempio, c'era un Gruppo di alpini e uno di marinai e quando, verso la metà degli anni Ottanta, l'onorevole Francesco Cossiga, il Presidente della Repubblica Italiana ed ex marinaio, è venuto a visitare i *limes* romani di Aalen, i nostri marinai l'hanno accolto con il picchetto d'onore. È stato un evento favoloso. Decentrare la Missione non voleva dire formare delle isole. Era necessario mantenere viva la sua dimensione unitaria e creare tradizione. Sono stati messi a punto alcuni elementi di unificazione tra tutte le zone: il principale era il Consiglio Generale, che decideva sulla distribuzione finanziaria e sulle attività unitarie della Missione. Insistevamo ripetutamente su alcune iniziative annuali per farle entrare nella normalità delle persone, quali momenti formativi permanenti, attribuendo valore e importanza alla memoria e alle relazioni sociali. Una volta all'anno, ad esempio, si organizzava una visita collettiva alla casa del Vescovo, affinché i nostri connazionali sapessero che esiste un Vescovo tedesco e che quello è il nostro Vescovo. Per la circostanza, riempivamo sempre due o tre pullman e, di solito, l'alto prelato ci attendeva, parlava un momento con noi, ci benediceva, pregavamo nella sua cappella e, infine, ci invitava nella grande sala della Diocesi per il pranzo.

C'erano poi tre fine settimana residenziali, annuali (dal venerdì sera alla domenica) dedicati a diversi temi formativi. Erano gratuiti. I partecipanti venivano da tutte le zone. Generavano conoscenza e relazioni di amicizia. Il Venerdì Santo ci si riuniva tutti insieme per la rappresentazione in strada della Via Crucis, affidata ogni anno ad una zona diversa. Quanta partecipazione! Anche di Tedeschi. Il lunedì di Pentecoste c'era il pellegrinaggio al Santuario di Zwiefalten, a Sud della Diocesi. Sempre con tre autobus colmi. A maggio e ottobre, in ogni zona le famiglie portavano a casa, per una settimana la statua della Madonna e organizzavano la recita del rosario, invitando parenti ed amici. A luglio, prima delle vacanze scolastiche, una domenica si teneva l'incontro comune in montagna, a Wental/Bartholomae, con la celebrazione della Messa all'aperto, cui seguivano il pranzo e giochi vari fino a sera. I Friulani portavano la polenta, i Siciliani il pesce, altri le lasagne, le melanzane al forno, il pecorino ecc. Si condivideva il cibo. A fine settembre c'era una gita comune e a novembre non mancava la visita ai cimiteri, mentre a Natale

era giunto il momento per la festa dei bambini e il presepio. A carnevale, ballo per tutti. In Quaresima, ritiro comune. Anche il calcio serviva. Organizzavamo ogni anno il torneo della Missione. Potevano partecipare le squadre ripartite per decanato e con soli calciatori residenti nel decanato stesso. Quindi ogni giocatore, per dimostrare di appartenere al decanato, doveva recarsi dal parroco tedesco, che aveva l'indirizzo di tutti i Cattolici, e farsi rilasciare un attestato di appartenenza a una delle parrocchie del decanato di zona. Attraverso lo sport, quindi, passava un processo di identificazione dell'individuo con il suo territorio e con la Missione. Molti si rapportavano per la prima volta con i confini dell'organizzazione ecclesiale territoriale e contemporaneamente imparavano a conoscere anche la vastità della Missione e la sua strutturazione. Era importante far incontrare le diverse culture, soprattutto sul piano della comunicazione, dato che nel contesto dell'emigrazione la lingua costituisce un forte elemento di frattura e divisione, ma anche di unione. Perciò sono stati istituiti corsi di lingua italiana per Tedeschi, tenuti nei locali delle zone della nostra Missione. Abbiamo organizzato mostre di pittura con artisti italiani, anche bergamaschi. Con il contributo del Consolato italiano sono venuti sin quassù un coro con gli sbandieratori da Assisi, i Fratelli Cuticchio di Palermo con il Teatro dei Pupi siciliani.

Devo chiedere scusa a Don Betelli

Partecipavo sempre alle riunioni vicariali dei parroci tedeschi nelle quattro zone: era uno sforzo pesante e impegnativo, ma necessario e non delegabile. Non volevo essere trattato come il missionario distaccato dalle vicende quotidiane delle parrocchie locali: desideravo far conoscere la nostra tradizione pastorale ed ero interessato ad apprendere quella locale e dei gruppi di immigrati. Nella Missione di Aalen sono rimasto dal 2 maggio 1982 sino al 2 maggio 1991. Nel 1990, quando abbiamo celebrato il venticinquesimo della Missione, è stato realizzato un opuscolo informativo per documentare la nostra storia collettiva, dal nascere della Missione, l'11 dicembre 1965, sino al 1990. A questo grande evento hanno partecipato le principali autorità tedesche e italiane, compreso il nostro ambasciatore, e abbiamo celebrato l'evento in ciascuna delle quattro zone, col pieno sostegno della Diocesi. In ogni zona abbiamo coinvolto il Comune e le autorità locali. Il prefetto era sempre presente. Ad Aalen l'orchestra sinfonica della città ha offerto un concerto per i nostri Italiani: all'inizio non è stato facile gestire quella situazione, perché in sala tutti chiacchieravano, non essendo noi abituati ai concerti sinfonici. Poi, però, quando il Direttore ha dato il via, si è subito creato un silenzio profondo, che denotava una partecipazione inaspettata e incredibile! È stato un momento educativo straordinario. Inoltre, nella Clinica di ginecologia di Aalen, abbiamo allestito un'esposizione di pittori bergamaschi, Trento Longaretti, Cappelli, Brembilla, i Coter ecc... In un'altra zona, per la precisione a Schwaebisch Gmuend (la Gamundia Sveva patria degli Staufer), una bella cittadina con le mura medioevali, dove ogni anno si organizza un simposio di musica sacra, abbiamo fatto intervenire il Coro dell'Immacolata di Monsignor Egidio Corbetta, che ha ottenuto un successo strepitoso. È stato un

evento indimenticabile, al quale è intervenuto anche il Vescovo di Oria, Armando Franco - allora Presidente della *Caritas* italiana - dato che Oria è gemellata con il paese di Lorch, vicino a Schwaebisch Gmuend. A Lorch nel 1102 il duca Federico I di Svevia, degli Staufer, nonno dell'imperatore Federico il Barbarossa, eresse un monastero benedettino con annesso cimitero quale luogo di sepoltura per sé e discendenti. A Oria Federico II di Svevia nel 1228 ottenne dal Vescovo il terreno più in alto per costruirvi la rocca e il castello. Queste celebrazioni sono servite a radicare ancora di più il valore della nostra presenza. A settembre, al termine di queste manifestazioni, per l'amministrazione delle Cresime agli adulti, ho invitato il Vicario Generale della Diocesi di Rottenburg-Stoccarda, Eberhard Muehlbacher, la stessa persona che, negli anni Settanta, nella sua qualità di Delegato vescovile, mi aveva cacciato dalla Diocesi, accusandomi di comunismo. Dopo aver celebrato la Cresima è venuto alla Missione per il pranzo e l'incontro con il nostro Consiglio. Al termine di quel momento conviviale, l'alto prelato ha chiesto la parola e ha detto pubblicamente, con semplicità e umiltà:

- Devo chiedere scusa a Don Betelli perché negli anni Settanta io non ho capito niente del significato e del valore del suo lavoro formativo e gli ho tolto l'incarico. Un'autorità religiosa tedesca chiedeva scusa a un semplice prete missionario italiano.

Il risultato della formazione cristiana

I nove anni trascorsi ad Aalen sono stati determinanti nella mia esperienza pastorale, soprattutto perché ho messo in pratica due concetti fondamentali, formazione e partecipazione, acquisiti e assimilati nel corso delle mie precedenti esperienze di studio e presso le Acli. Mi sono messo alla prova e penso di avere perseguito alcuni obiettivi importanti. Innanzitutto una grossa identificazione con la Chiesa locale, nelle sue molteplici espressioni. I membri dei vari Consigli pastorali hanno compreso che la Chiesa non è solo il prete, ma siamo tutti noi, e che i laici sono una componente essenziale. Ho cercato di svolgere una grossa azione di corresponsabilizzazione nella gestione delle varie attività, favorendo soprattutto la formazione dei membri dei singoli Consigli pastorali e delle Commissioni. Sono stati anni intensi di riflessioni e di azioni concrete, ma anche di profonda spiritualità, costruita soprattutto con i "Gruppi preghiera" che non ho mai voluto ufficializzare. In verità sono sempre stato contrario alla costituzione di gruppi permanenti, che poi diventano autonomi e rischiano di creare spaccature all'interno della comunità. Dicevo alle persone:

- Ciascuno di noi è portatore di proprie istanze, ma tutti quanti - insieme - formiamo la stessa Comunità.

Nell'ambito del sistema di relazioni e di competenze decentrate, all'interno di ciascuna zona, la mia funzione consisteva soprattutto nella liturgia e nel coordi-

Don Luigi Betelli amministra il Battesimo a Flavio Lecci nella Casa d'Italia di Aalen il 4 marzo 1990 (fotografia superiore) e durante la Via Crucis del Venerdì Santo nel 1990 (fotografia inferiore).



namento delle attività. Sorgevano tensioni che dovevano essere governate. Chi non ha mai avuto la possibilità di emergere, oppure quanti nella società occupano i posti più bassi, se vengono eletti in un Consiglio o assumono qualche funzione di rappresentanza, improvvisamente crescono di importanza e si sentono abilitati ad agire da soli, sganciandosi dalla relazione con il gruppo. Alcuni co-presidenti si ritenevano autorizzati ad assumere decisioni azzardate, senza dividerle prima con gli altri. Ad esempio, un mio co-presidente, Giovanni Barragato, mentre io ero assente, aveva litigato con la Presidente del Gruppo Donne, signora Simone: egli voleva tenere aperti i locali e organizzare una festa di fine anno, mentre la signora insisteva sostenendo che in Consiglio si era decisa con il Missionario la chiusura del locale. Quando sono ritornato, ho convocato entrambi per un confronto. Due siciliani. Avendo invitato a parlare prima la donna, il mio co-presidente si è sentito ferito nell'orgoglio e se n'è andato, non senza aver firmato le sue dimissioni dal Consiglio. Mi si permetta qui una parentesi utile. Giovanni Barragato è stato uno dei tanti emigranti italiani arrivati in Germania clandestinamente, attraverso la Francia, da Forbach. Lo tenga presente certa gente nostrana che oggi ama e invoca il reato di clandestinità. Dopo le sue dimissioni, egli è stato lontano tre anni dalla Missione, ma non dalla Messa. Quanto è successo in seguito lo considero il risultato di un percorso di formazione. Durante i festeggiamenti del venticinquesimo della Missione, in quella zona, Giengen Brenz, alla presenza del Vescovo e del Sindaco di Caltagirone, oltre che delle autorità locali tedesche, verso la fine della cerimonia principale, dopo che io avevo consegnato un mazzo di fiori alla presidente del Gruppo Donne, signora Simone, quel mio ex co-presidente ha chiesto la parola e, davanti alla comunità riunita e alle autorità, ha avuto la forza di chiedere scusa alla signora per averla offesa tre anni prima:

- Io, allora, ho sbagliato, e chiedo scusa - ha detto pubblicamente al microfono.

L'ho abbracciato e non ho mancato di sottolineare la preziosa azione:

- Questo è il risultato della formazione cristiana, che fa vincere addirittura la cultura maschilistica di antico retaggio...

Ho letto in quel gesto una conversione. In un'altra circostanza, avevo avuto un diverbio con il sacrista di Schaebisch Gmuend, Antonio Salza, che voleva comandare e decidere autonomamente alcune "cosette". Per dirimere la questione, ho chiesto al copresidente del Consiglio zonale, signor Antonio Cannarella, di fare da "paciere": ci ha convocati e insieme abbiamo trovato un accordo.

Il Signore ha saputo scrivere diritto anche sulle linee storte!...

Gli Italiani della Missione di Aalen Ost Württemberg, ai quali ho dedicato tante energie, a loro volta hanno aiutato me a restare sacerdote. Con la fede di tutti i giorni e il loro modo semplice di essere e di dare, mi hanno davvero aiutato e li ho sentiti vicini nel momento della prova, poiché pure io ho dovuto superare situazioni non facili. Mi chiedevo, osservando a volte i loro comportamenti:

- Se loro sono capaci di restare Cristiani, perché non devo essere in grado di mantenere fede alla mia missione?

Ad Aalen un Siciliano, Pietro Ardagna che ha ricoperto per molti anni la carica di co-presidente del Consiglio, immancabilmente, ogni sabato mattina, prima di recarsi al mercato, veniva a trovarmi in Missione. Dalle nove a mezzogiorno ero sempre in ufficio a preparare la predica domenicale.

- *Chef*, come stai oggi? Tutto bene?...

Un semplice gesto di attenzione, ma era tutto, ossia la testimonianza di un continuo crescere insieme e oggi, a distanza di tanti anni, interpreto la mia esperienza in modo tranquillo e con profonda gratitudine verso moltissimi Italiani emigrati. Rifletto e rileggo in chiave diversa alcune esperienze giovanili: la vocazione ha avuto inizio nel Seminario del Paradiso, dove ho dichiarato l'intenzione di fare il missionario, ma poi sono "scappato" nel Seminario diocesano per potere studiare; infine la Provvidenza mi ha riportato tra i Migranti, che oggi ringrazio e ai quali dico:

- Il Signore ha saputo scrivere diritto anche su righe storte!...

Devo dire grazie, davvero, agli Italiani di Germania.

Accetto come Delegato per la Germania e Scandinavia

Nel 1990 è venuto a trovarmi il Delegato delle Missioni italiane per la Germania, Monsignor Petris, il quale mi dice:

- Mi hanno chiamato a Roma, per un incarico alla *Migrantes*, ma abbiamo difficoltà a trovare un mio successore. Avrebbero indicato il tuo nome, se accetti.

Avevo quarantasei anni e mi sentivo pronto per questa nuova avventura pastorale. I Missionari italiani della Germania avevano votato me come suo successore, ma la mia nomina tardava ad arrivare. Il prelado Adam, responsabile della Diocesi di Rottenburg-Stoccarda per i credenti di altra madre lingua, mi ha detto un giorno, incalzato da una mia domanda:

- Il Vescovo Walter Kasper non vuole che tu divenga Delegato.

- Perché? Cos'ho fatto?...

- Il problema è che non riusciamo a trovare un tuo sostituto.

I Vescovi tedeschi avevano segnalato alla *Migrantes* l'esigenza, prima di confermare la mia nomina a Delegato, di trovare un successore nella Missione di Aalen Ost Württemberg. Monsignor Petris ha trovato finalmente il sostituto, un sacerdote salesiano di origine italiana proveniente dal Belgio, Don Antonio Ruggiero, che ha vissuto con me tre mesi nella Missione; tanto bastava per introdurlo nell'organizzazione missionaria. Sono stato nominato Delegato della Conferenza Episcopale Tedesca (DBK) per le nostre Missioni della Germania, e della Conferenza Episcopale Scandinava per le Missioni in Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia su indicazione della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), tramite la *Migrantes*.

Terzo periodo: 2 maggio 1991 - 31 agosto 1998

Conoscevo il grande lavoro fatto dai Delegati precedenti: Monsignor Casadei negli anni Cinquanta, Monsignor Ridolfi negli anni Sessanta, Monsignor Clara nei Settanta, Mons. Petris prima di me.

La Delegazione aveva sede a Francoforte, in casa del Delegato, che nel suo incarico era coadiuvato, già dagli anni Sessanta, da un Consiglio di Delegazione eletto: un portavoce per ognuna delle otto zone pastorali che coprivano la Germania Federale, con l'aggiunta del rappresentante per la Scandinavia.

Zona I - Lega Anseatica (Berlino-Amburgo-Hannover-Wolfsburg ecc...);

Zona II - Westfalia (Essen-Duisburg-Dortmund-Münster ecc.);

Zona III - Nord Reno (Colonia-Wuppertal-Aachen ecc...);

Zona IV - Assia (Francoforte-Mainz- Limburg ecc...);

Zona V - Palatinato-Saar (Coblenza, Ludwigshafen, Saarbruecken, ecc...);

Zona VI - Baden (tutta l'archidiocesi di Friburgo di Brisgovia);

Zona VII - La Diocesi di Rottenburg/Stuttgart;

Zona VIII - Tutta la Baviera con Monaco, Wuersburg, Norimberga, ecc...

In ogni zona esistevano più Missioni. In Germania, all'inizio del mio mandato, erano cento, con centoventi missionari, sessanta suore e quaranta operatori pastorali laici assunti.

Partecipare sempre, in un anno, ai quattro incontri zionali, per otto zone, in auto o treno, su e giù per la Germania, e in più le visite in Scandinavia, ha richiesto molti sacrifici e ha messo a dura prova la mia salute.

Il Delegato non ha mai avuto un potere dal punto di vista canonico. In base al Motu proprio *Pastoralis migratorum cura*, doveva preoccuparsi soprattutto dello stile di vita dei missionari, tenere i collegamenti con le singole Diocesi cattoliche di Germania e con l'Istituzione per i Migranti in Italia Ucei, poi nominata *Migrantes* e quella tedesca (Nationaldirektor fuer die Auslaenderseelsorge - Direttore Nazionale per la pastorale degli stranieri).

Di fatto gli impegni erano molti: esercitare la supervisione sul Centro di documentazione Udep (Ufficio Documentazione e Pastorale) diretto da un Missionario; visitare i missionari e le Missioni; cercare nuovi missionari in Italia e stabilire i cambiamenti di sede; partecipare alle riunioni in Italia e in Germania programmate dai Direttori Nazionali; presiedere le riunioni del Consiglio di Delegazione, partecipare agli incontri degli operatori pastorali nelle otto zone e nella Scandinavia; inviare a tutti gli Operatori pastorali, regolarmente, lettere, circolari informative; tenere i contatti con il Gruppo Suore Missionarie e con gli operatori laici assunti dalle Diocesi; programmare, una volta l'anno, gli esercizi spirituali e il Convegno nazionale (CN); Organizzare l'annuale pellegrinaggio a Lourdes delle nostre Missioni; qualche volta un viaggio di studio; curare l'amministrazione della Delegazione, preparando sia il consuntivo che il preventivo annuale per la Diocesi di Limburg, che rappresentava la Conferenza Episcopale Tedesca; curare il "Fondo di solidarietà 2 x mille" e darne conto annuale al Consiglio di Delegazione; incontrare regolarmente il Direttore Generale *Caritas* Germania per i Migranti; tenere i con-

Don Luigi Betelli durante la visita al missionario di Esslingen, 1999 (fotografia superiore) e con il missionario di Berlino, Don Giuseppe Chiudinelli (a destra), e il Delegato vescovile per i credenti di altra madre lingua di Berlino (al centro della fotografia inferiore), 1996.



tatti con le Istituzioni Italiane in Germania (Ambasciata e Consolati); curare la programmazione del pensiero religioso settimanale in lingua italiana trasmesso sia da Radio Colonia che da Stoccarda; editare il settimanale “Corriere d’Italia”, curandone l’amministrazione, il contatto con la tipografia a Trento, la responsabilità del personale, la ricerca di pubblicità e la diffusione; indire annualmente e presentare consuntivo e preventivo all’Assemblea dei Soci Epi (Ente Pro Italis), l’associazione sostenitrice/proprietaria del “Corriere d’Italia”; riunire 4 volte all’anno il Consiglio E.P.I.; editare l’Indirizzario delle Missioni in Germania e Scandinavia e il Libro “Preghiamo insieme” di canti e preghiere per la liturgia in lingua italiana e quelli per i Battesimi e Matrimoni, compresi i formulari corrispondenti, in forma bilingue; partecipare, là dove invitato, a convegni, conferenze, dibattiti. Soprattutto fungevo da punto di riferimento e sostegno fraterno per missionari e laici (le suore avevano la loro Coordinatrice), impegnato a conoscere e ad agire per il bene dell’emigrazione italiana in Germania e Scandinavia, dove vivevano circa settecentomila connazionali verso la metà degli anni Novanta. Da venti anni in Germania, conoscevo il lavoro del Delegato. Non avevo da inventare, però percepivo la necessità di introdurre elementi di novità e di rinnovamento.

Ho iniziato il mio mandato il 2 maggio 1991 e ho chiesto subito un colloquio con il segretario della Conferenza Episcopale Tedesca (DBK), il prelado Wilhelm Schaetzler. In Germania questi Segretari non sono Vescovi, come in Italia, e la mia richiesta è stata presto accolta. Gli ho esposto alcune esigenze: disporre di un appartamento privato, separato dall’ufficio della Delegazione, e di una sede più ampia per la Delegazione; avevo anche bisogno di una segretaria contabile, oltre a quella già presente in Delegazione per l’attività ordinaria; ho chiesto pure il riconoscimento formale da parte della DBK del nostro Consiglio di Delegazione, dotato di un proprio Statuto, la cui bozza sarebbe stata preparata da me, e il sostegno finanziario per gli incontri del Consiglio e la sua attività; avevo inoltre richiesto l’assegnazione di una donna, preparata pastoralmente, per seguire i nostri “Gruppi donne” in Germania, poi un aumento del budget annuale per la Delegazione (per poter far maggior formazione sia per preti che suore e laici) e un aumento del contributo della DBK per il nostro settimanale “Corriere d’Italia”. Infine ho richiesto di continuare ad essere ritenuto presbitero appartenente, per quanto riguardava stipendio e pensione, alla Diocesi di Rottenburg/Stuttgart; e ancora un appoggio per perorare la causa della concessione della *Cura animarum* presso quelle Diocesi che dal 1969 non l’avevano concessa ai nostri missionari.

Dopo due settimane mi arrivò la risposta positiva per tutto quanto richiesto. I locali nuovi e ampi sono stati benedetti e inaugurati l’anno successivo da Monsignor Cantisani (Cemi), presente Monsignor Lino Belotti, Direttore generale *Migrantes*.

Stai vicino ai Missionari!

All’inizio di questo nuovo incarico di Delegato, sentivo l’importanza di dedicarmi molto ai missionari, per aiutarli a crescere spiritualmente e pastoralmente ed essere parte importante e viva della propria Diocesi e Chiesa di Germania. Per questo

motivo andavo a trovarli di frequente. Il che mi consentiva di poter intervenire nel migliore dei modi, soprattutto quando si trattava di chiedere al missionario di assumere la responsabilità in un'altra Missione.

Per ragioni geografiche, il missionario in Germania è una persona molto isolata perché, fatta eccezione per le zone di Colonia e Rottenburg-Stoccarda, dove le Missioni sono numerose e le distanze tra l'una e l'altra non sono eccessive, nelle altre aree esse sono molto sparse e distanti tra di loro. In Baviera, ad esempio, c'erano gli Scalabriniani a Monaco e un missionario a Rosenheim, una località a molti chilometri. Un altro missionario operava a Norimberga, a centosessantotto chilometri a Nord, mentre un altro ancora a Wuersburg, a duecentosettantasei chilometri. Se poi consideriamo la Bassa Sassonia, le distanze tra una Missione e l'altra erano ancora maggiori: Hannover-Berlino duecentoottantasette chilometri. Quale Delegato, avevo a che fare con preti di Ordini religiosi e diocesani, vocazioni differenti. Avevo fatto visita, a Vadena, a Monsignor Clara, il Delegato che mi aveva preceduto negli anni Settanta. Egli mi ha consegnato una raccomandazione particolare:

- Stai vicino ai missionari! Non meravigliarti se, andando a trovarli, capisci che ci sono situazioni difficili da sostenere. Essi hanno innanzitutto bisogno di essere capiti, di trovare un'amico e di avere nel Delegato una persona di riferimento, a cui potersi rivolgere con fiducia in ogni momento. E soprattutto hanno bisogno di non sentirsi soli e di essere difesi. Penso, per esempio, al nostro grande missionario bergamasco a Berlino, Don Giovanni Camozzi, isolato in quella città chiusa dal muro e responsabile di circa ventimila Italiani. Penso al giovane missionario francescano di Brema. Era un bravo ragazzo, ma quando andavo a trovarlo mi diceva:

- Chi sono io qui? Vivo solo con il mio cane... è lui la mia compagnia...

La solitudine. Poi ha trovato una compagna e ha lasciato il presbiterato. Ho compreso il suo dramma umano e l'ho aiutato anche dopo. Situazioni difficilissime.

Tu, qui, devi appendere la fotografia del Vescovo locale!

Il 9 novembre 1989 è caduto il Muro di Berlino e il 3 ottobre 1990 si è realizzata la riunificazione della Germania. Il Cancelliere Kohl ha attuato il cambio monetario del Marco tra DDR e BRD a 1/1 e, per sostenere la ricostruzione economica nella ex DDR, ha caricato sui lavoratori della ex Germania Ovest la tassa di solidarietà (*Solidaritätszuschlag*) sugli stipendi. Molti fedeli, specialmente dei ceti medio alti, sono usciti dalla Chiesa cattolica e da quella evangelica per non pagare le tasse del culto e compensare così il contributo del *Solidarität*. Hanno fatto apostasia. Questa emorragia e la creazione di "Renovabis" nel 1993, un Ente a sostegno delle Chiese dell'Est Europa, hanno determinato una difficoltà finanziaria nelle Diocesi tedesche. Nelle situazioni di crisi c'è la tendenza a ridurre gli interventi sul territorio e a "tirare i remi in barca". Alcuni Vicari Generali, che nelle Diocesi tedesche sono responsabili soprattutto delle finanze, hanno incominciato a mettere in dubbio l'utilità delle Missioni per i migranti e a tracciare crocette su alcune di esse, semplicemente per risparmiare. A monte, ovviamente, c'era anche un'errata

e pericolosa valutazione. Essi sostenevano questi argomenti: gli emigranti sono in Germania da più di trent'anni e quindi si sono di sicuro integrati; chi non si è integrato rientrerà al suo paese; gli immigrati sono cattolici della Diocesi, e quindi non è necessario sostenere la struttura "Missione", un doppione della parrocchia locale.

Non è stato facile interloquire con i sostenitori di queste posizioni per difendere la nostra presenza. Ad esempio, Bruno Kresing, Vicario generale della Diocesi di Paderborn, un giorno ha convocato tutti i nostri missionari, senza invitarmi. Quando ho saputo di tale convocazione, avendo capito le sue intenzioni, ho chiamato la segretaria per informarlo che desideravo essere presente. In un primo momento mi ha mandato a dire che non ero necessario. Ho insistito, in forza del ruolo di Delegato, e ha dovuto invitarmi. Durante l'incontro, ha incominciato a interrogare i missionari, chiedendo a ciascuno il numero dei fedeli partecipanti alla Messa domenicale. Sono rimasto allibito e ho chiesto di intervenire.

- Mi scusi, ma Lei non si chiede quanti fedeli ci sono nelle chiese la domenica durante le funzioni in lingua tedesca?

- Lei taccia! Io ho riunito i miei sacerdoti!... - mi ha risposto.

- No, perché questi sono anche i miei presbiteri. Io sono Delegato pure a nome del Vescovo di Paderborn, che ha approvato la mia nomina!... Ho quindi diritto di essere qui e di intervenire! Anzi le dico che questo modo di fare non va assolutamente bene!...

- Chiudiamo l'incontro - aveva detto - Le Missioni restano fin tanto che voi siete qui, ma quando verranno meno i missionari, le chiuderemo una dopo l'altra!

Il confronto è stato serrato. Da allora ad oggi tre missionari sono morti e tre, ben sopra i settantacinque anni, tra i quali il nostro bergamasco dehoniano, padre Pierino Natali, reggono ancora la loro Missione. Il Vicario Kresing si è ritirato nel 2004, per limiti di età.

Quanto ho lavorato per fare capire alle autorità ecclesiastiche locali che noi siamo una presenza strutturale nella società germanica e che la nostra gente non è ancora inserita, anche a causa di una forte mobilità tra Italia/Germania. Però mi sono pure impegnato molto per sostenere un processo di identificazione dei nostri connazionali nella società tedesca. Soprattutto quale Delegato, ho capito che non potevamo più sostenere la mentalità ancora presente in non pochi dei nostri operatori pastorali, i quali sostengono:

- Noi siamo Chiesa italiana.

Quando facevo visita alle varie Missioni, per prima cosa andavo a vedere quale foto di Vescovo fosse appesa nella Missione. Spesso trovavo la foto del Vescovo italiano della Diocesi d'origine del missionario. In quei casi ingiungevo, con franchezza:

- Questa te la metti a casa tua, perché tu, qui, devi appendere la foto del Vescovo locale!... Anche solo per il fatto che lo stipendio lo prendi da questo Vescovo!

Don Luigi Betelli (il primo a destra) durante i lavori del 36° Congresso nazionale sul tema: "Per una Chiesa con i giovani". Maggio 1992 (fotografia superiore) e mentre parla al Convegno nazionale 1995 (fotografia inferiore).



Formazione e aggiornamento

I compiti del Delegato erano chiari, per tradizione. Ma gli anni Novanta segnavano grandi cambiamenti politici e sociali. Ho messo a punto un programma di formazione che considerava centrale la spiritualità presbiterale, fondata nel suo agire liturgico/pastorale, ma calata nella realtà concreta, anche politica. Non mi sono mai piaciute, come prete, quelle forme esasperate di spiritualismo che guardano solo il cielo e dimenticano l'Incarnazione.

Quattro momenti formativi annuali facevano parte del programma:

- 1) i consueti esercizi spirituali all'inizio di Quaresima. Invitavo, a turno, quasi sempre, il Priore Enzo Bianchi e Monsignor Rinaldo Fabris;
- 2) il tradizionale Convegno Nazionale (CN) annuale in primavera, con tematiche di primo piano;
- 3) il corso annuale di approfondimento pastorale, alternato a un viaggio di istruzione in autunno.
- 4) infine insistevo molto sulla necessità dell'aggiornamento, con la lettura di almeno un libro di teologia all'anno.

Qualche confratello si divertiva amichevolmente alle mie spalle:

- Se è molto grosso, vale per due anni?

Nel settembre del 1991 ho invitato per un soggiorno di studio, padre Maurice Borrmanns dei Padri Bianchi, profondo studioso del mondo arabo. Il tema era *l'Islam e il Corano*. In Germania vivono milioni di Musulmani e quindi era un dovere conoscere i fondamenti della loro fede. Il Convegno Nazionale del 1992 è stato dedicato alla pastorale giovanile. Durante il viaggio d'autunno in Egitto, siamo stati ricevuti dal Rettore dell'Università Islamica di Al-Azhar, il quale ha tenuto una relazione. Ad Alessandria ci ha ricevuti, in modo straordinariamente fraterno, il 117^{mo} papa della Chiesa ortodossa copta, Sheuda III. Ha insistito affinché visitassimo un paio delle sue Comunità, per vedere quanta catechesi, ben organizzata e molto partecipata, si facesse. Il viaggio completava lo studio sull'Islam dell'anno precedente. Nel 1993 il CN si svolse a Houthalen/ Hengelhof, in Belgio, ma non lontano da Maastrich per approfondire il significato dell'Unione Europea e conoscere il trattato, firmato il 7 febbraio 1992. Ha tenuto una delle relazioni il Cardinale Di Bruxelles Godfried Danneels. A settembre, l'incontro di studio, trattò il tema della bioetica con i professori italiani di morale Lorenzetti, dehoniano, e Autiero, dell'università di Muenster.

Nel 1994 il convegno nazionale venne organizzato solo per i laici, con lo scopo di mettere in luce la loro presenza e il prezioso apporto nella pastorale delle nostre Missioni. Per tutto il 1994 ho proposto, nei Convegni zionali, di promuovere incontri con parroci tedeschi, sensibili alla nostra presenza e disposti a collaborare per una pastorale di Comunione. Circa cento presbiteri tedeschi furono coinvolti. Volevo stimolare una riflessione profonda e comune sulla presenza delle nostre Missioni in Germania. Ero convinto che bisognava passare a una presenza più capace di dare visibilità reale all'essere fedeli della stessa Chiesa locale, pur nella diversità di azione pastorale per lingua, cultura e tradizione.

L'autunno 1994 abbiamo organizzato un viaggio in Canada e negli Stati Uniti, per conoscere la lunga tradizione dell'emigrazione e della pastorale italiana in questi due Paesi. Pur con tutti i distinguo, quella tradizione poteva anche far luce sulla nostra riflessione circa l'avvenire della pastorale italiana, dopo cinquant'anni di Missioni in Germania. Abbiamo trovato interessante l'esistenza in Canada di parrocchie territoriali italiane, rette da preti italiani, ma incaricati di servire tutti i cattolici, anche di altra lingua.

A Chicago la situazione era del tutto diversa. Gli Scalabriniani avevano deciso che era giunto il tempo di dedicarsi ai migranti *Latinos*; gli Italiani erano considerati di fatto inseriti. Che sofferenza la nostra visita alla festa locale di San Gennaro. Non c'era più nulla. Una donna anziana suonava un organetto a manovella; un uomo di colore portava in braccio il busto di San Gennaro, chiedendo l'elemosina e una giostra girava poco lontana per poche giovani coppie. Tutt'altra cosa la stessa tradizione, la sessantottesima in quell'anno, a New York, nella *Little Italy* di Manhattan: undici giorni di grande festa, con bancarelle, Messa e processione di San Gennaro; balli, canti e specialità italiane. Che colori e quanta gente!

È tempo di chiudere le Missioni, oppure bisogna ancora andare avanti?

Nel 1995 il convegno nazionale ha posto la domanda: è giunto il tempo di chiudere le Missioni, oppure bisogna ancora andare avanti? E se decidiamo di andare avanti, in che modo? Bisogna tener presente che, in una prospettiva non lontana, i missionari potrebbero essere sempre di meno, per l'età, e per il fatto che dall'Italia non ne mandano quasi più. Gradualmente, uno dopo l'altro, ce ne stiamo andando, però qual è l'eredità della nostra presenza? I parroci locali sono pronti ad accollarsi il servizio specifico anche per gli Italiani? È possibile una pastorale interculturale, oppure bisogna lentamente chiudere tutto? Le domande messe a tema hanno coinvolto profondamente tutti i nostri operatori pastorali, ma anche non poche Diocesi della Germania e i parroci locali. Solamente nella Diocesi di Friburgo ho trovato una forte resistenza da parte del giovane Delegato vescovile per i Migranti : - I nostri preti non saranno mai responsabili delle vostre Missioni!... - mi disse un giorno.

Già il dire "I nostri preti" e "le vostre Missioni" dal punto di vista ecclesiale esprime un concetto non sostenibile. Non mi sono lasciato impressionare da quella grave affermazione e, dopo un'intensa attività preparatoria, nel 1995 ecco l'importantissimo convegno nazionale sul tema: "Fine delle Missioni? No. Sì verso Comunità di Comunità". Non si utilizzava ancora l'espressione "Unità pastorali". Però "Comunità di Comunità" significava che, nello stesso territorio, potevano convivere e fare *team* diverse Comunità (di lingua tedesca, croata, italiana, spagnola,...). Solo in questa prospettiva, e quindi in una visione di Chiesa dalla pastorale interculturale, abbiamo rivendicato il senso di sostenere la presenza dei nostri missionari in Germania, molti dei quali dovevano cambiare il motivo primario della loro presenza. Erano partiti per servire gli Italiani; una specie di Chiesa italiana in Germania. Bisognava invece fare lo sforzo per entrare in una diversa dimensione di servizio della Diocesi locale,

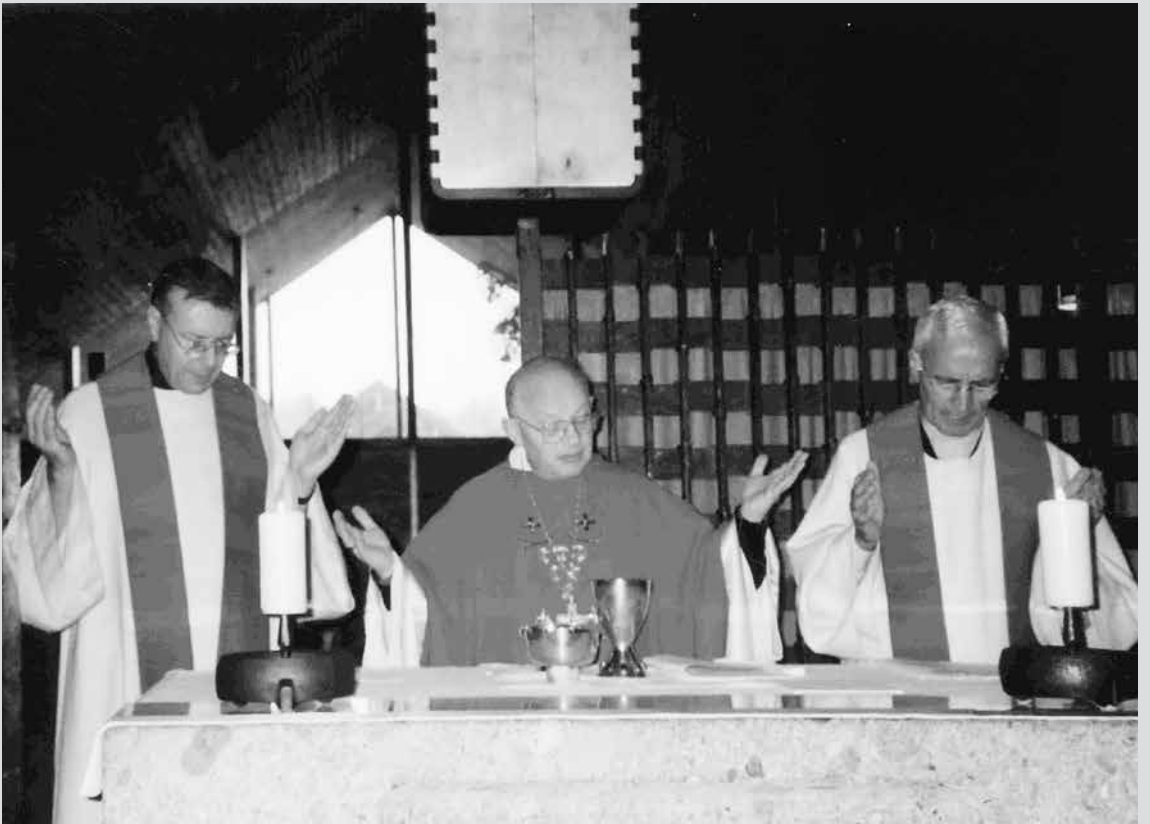
il cui Vescovo aveva bisogno di aiuto per sostenere la fede dei suoi Cristiani migranti e ne affidava la pastorale al suo missionario italiano, ringraziando la Chiesa che è in Italia per averglielo mandato.

Una breve parentesi

Un missionario per i Migranti italiani non è un prete *Donum fidei*, dono di una Diocesi ad un'altra per un certo periodo. È un inviato della Chiesa che è in Italia, tramite un Rescritto o Convenzione sottoscritta dalla U.C.E.I. o *Migrantes* dal 1987, che vede come firmatari il Vescovo *ad quem* e quello *a quo*.

Dal punto di vista canonico è tutto chiaro, ma dal punto di vista psicologico, e pastorale uno dice che va a fare il Missionario per gli Italiani all'estero. Quindi c'è come la convinzione di andare a far Chiesa italiana, per esempio in Germania. No. Un missionario, in prima battuta va a servire la tal Diocesi e il Vescovo locale, responsabile di tutti suoi fedeli cattolici, che in seconda battuta, lo incarica per seguire gli Italiani. Il che significa sentire la responsabilità di diffondere il Regno di Dio nella zona della Missione, tra tutti, senza distinzione di lingua e cultura, anche se, specificamente, i fedeli con cui agire sono innanzitutto gli Italiani. Guai se un missionario vedesse deperire il vivere la fede tra i Tedeschi della sua zona e voltasse la faccia. Purtroppo la convinzione, in non pochi preti, di essere preti per la Chiesa italiana è ancora radicata. Un fatto rende ben chiaro questo sentire. Monsignor Petris, da Delegato in Germania degli anni Ottanta, nel convegno nazionale tenutosi a Carole presentò la prospettiva/riciesta che il Delegato fosse Vescovo per gli Italiani, tramite una Prelatura Nullius. C'era il precedente voluto da Papa Giovanni Paolo II per i Polacchi in America. L'arcivescovo di Catanzaro, Antonio Cantisani (Presidente della Cemi), presente in sala, si oppose vivacemente, anche con il mio grande applauso. Torniamo al nostro Convegno nazionale del 1995. La proposta di creare strutturalmente una "Comunità di Comunità" è parsa scandalosa non solo ad alcuni pastori della Chiesa locale, che volevano l'integrazione definitiva e la fine della pastorale migratoria, ma anche a non pochi dei nostri missionari, suore e laici. Una reazione prevedibile. Non sottovalutiamo il fatto che la maggioranza di loro non sapeva e non sa molto il tedesco. Ho conosciuto grandi missionari, grandi lavoratori, che però, dal punto di vista operativo, si erano rinchiusi in una sorta di ghetto. C'erano anche quelli capaci di intrattenere relazioni con la Curia e con le istituzioni locali. Però, nella stragrande maggioranza dei casi, i legami con la realtà locale non andavano oltre la festa del *Corpus Domini* con la processione comune; la festa cittadina degli stranieri, con lo *stand* delle specialità culinarie e la tarantella del gruppo folcloristico della Missione. Non mi stancavo di dire ai nostri Missionari:
- Badate che questi comportamenti sono la distruzione del significato della nostra presenza!...

Don Luigi Betelli consegna le offerte al Vescovo di San Cristobal de Las Casas nel Chiapas (Messico), Monsignor Ruiz Garcia (fotografia superiore) e a Dachau durante la celebrazione della Messa con il Vescovo di Bergamo, Monsignor Roberto Amadei, e Monsignor Lino Belotti, in memoria di Don Seghezzi (fotografia inferiore), 1994.



Termino sottolineando che la mia relazione al convegno ha voluto dare calore a tutti i nostri operatori pastorali, incitandoli con sollecitudine e autorevolezza benivolenta ad aprirsi alla nuova prospettiva di “Comunità di Comunità”, per garantire una pastorale per e con gli Italiani di Germania, anche qualora fosse venuta meno la presenza del missionario. Hanno compreso che quella era la strada e la guardarono con serenità e plauso. Dal convegno nazionale del 1995 in poi la Comunità doveva imparare a vivere “come se il missionario già non fosse più presente” e a decentrarsi, per rendere possibile una pastorale di Comunione su un territorio stretto. La conseguenza logica era la destrutturazione delle nostre Missioni, cioè l’esperienza/modello realizzata ad Aalen Ost Württemberg, e l’attivazione convinta dei Laici con momenti pastorali da far diventare tradizione. Per i Laici, a partire dal 1994, avevo istituito il “Corso di Scienze religiose” per corrispondenza e residenziale, presso la Pontificia Università della Santa Croce. Gli iscritti si recavano a Roma per alcuni *stage*, ma venivano pure professori di quella università da noi. Coordinava il professor Antonio Staglianò, oggi Vescovo di Noto.

Non dobbiamo sederci sulle glorie del passato

Il convegno del 1995 (**Allegato E**), in fondo, è stato un successo, però alcuni non lo hanno condiviso. Pareva si volesse chiudere le Missioni, che si imponesse l’assimilazione.

- No! - dicevo loro - Noi dobbiamo sì partire dall’orgoglio della nostra tradizione, col ricco bagaglio di quarant’anni di presenza che ha dato ottimi frutti in terra di Germania, ma con tutta questa grande ricchezza alle spalle dobbiamo guardare avanti e affrontare nuove sfide. Non dobbiamo sederci sulle glorie del passato. È vero che l’Eucarestia ci unisce tutti, dal punto di vista mistico, ma dobbiamo costruire in concreto una dimensione pastorale che renda visibile l’unità nella diversità: cioè la Cattolicità.

Ero convinto che potessimo persino dare un forte esempio ai non credenti, meravigliandoli del fatto che i credenti di lingua italiana, croata, tedesca... sapevano vivere insieme. Dicevo:

- Facciamo sì che i non credenti si chiedano: come è mai possibile una cosa del genere? (Atti degli Apostoli 2,1-11).

È possibile perché c’è un unico Spirito e un’unica Chiesa. E quindi noi, pur parlando la nostra lingua e conservando le nostre tradizioni, dimostriamo di essere uniti anche con gli altri gruppi, accettando la loro lingua e le loro tradizioni.

Non è stato facile mettere in pratica i contenuti di quel convegno, però erano già in atto alcune illuminanti esperienze, citate nella mia relazione introduttiva.

In autunno, il tradizionale corso di aggiornamento fu dedicato all’approfondimento della *Sacrosanctum Concilium*, la Costituzione conciliare sulla liturgia; relatore Don Antonio Donghi, professore di Liturgia della Diocesi di Bergamo.

Nel 1996 non ho organizzato il tradizionale convegno nazionale annuale. La *Migrantes* invitò, dalle Missioni in Europa, tutti a Roma per una riflessione sulla pastorale migratoria. Sui circa cento partecipanti, quasi una settantina provenivano

dalla Germania. In autunno dello stesso anno siamo in Messico per il viaggio di studio. Volevamo conoscere soprattutto l'esperienza pastorale attuata da Monsignor Samuel Ruiz Garcia, Vescovo dal 1960 al 1999 di San Cristobal de las Casas, che aveva creato una vasta rete di catechisti e ordinato molti diaconi, soprattutto indios. Ha operato da difensore dei poveri. Nell'incontro in casa sua (quando gli abbiamo consegnato un assegno di cinquemila marchi) è stato straordinario nell'accoglierci fraternamente e con semplicità e nell'esporsi la situazione della Diocesi e i problemi politici del Chiapas, con la presenza dei guerriglieri dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale, guidato dal Subcomandante Marcos. Il Vescovo Garcia ha sempre fatto da mediatore tra i zapatisti e l'Esercito del Messico. Quando siamo giunti a San Cristobal era in corso una riunione presieduta da lui. Nel 1997, in primavera, si era tenuto il corso di formazione col professor Antonio Staglianò sul tema "Progetto culturale della Chiesa italiana", fortemente voluto dal Cardinal Ruini. Staglianò era uno dei responsabili. In autunno abbiamo organizzato il Convegno nazionale in Puglia, a Martina Franca, con lo scopo di portarvi numerosi confratelli tedeschi, per far conoscere loro una terra d'origine di molti migranti e il tipo di pastorale segnata da un'interessante religiosità popolare. Se dovevano fare una pastorale di Comunione era opportuno che conoscessero un poco meglio l'emigrazione nostra. Ha partecipato anche il Vescovo della Conferenza Episcopale Tedesca responsabile per gli stranieri e i credenti di altre madre lingue, Monsignor Josef Voss. In quel convegno, durato alcuni giorni, i sacerdoti tedeschi, suddivisi in gruppi, hanno passato il fine settimana nelle parrocchie della Puglia: essi hanno concelebrato e parlato con la gente, incontrando anche emigranti italiani della loro parrocchia. Sono ritornati a Martina Franca entusiasti. Un gruppo, con il Vescovo Voss, io e il Direttore nazionale tedesco, Monsignor Prassel, esperto di liturgia, siamo andati ad Alberobello, dove abbiamo concelebrato e partecipato alla processione. Al termine Prassel, irritato, aveva sbottato:

- Tutto questo folklore...

- Lei non capisce niente!... - gli avevo risposto.

Il Vescovo Voss, che parlava bene italiano, invece, mi disse:

- Adesso ho capito perché da voi la secolarizzazione non attecchirà come da noi, in Germania, danneggiando molto la Chiesa. Le radici popolari della vostra fede sono serie e fanno del bene anche in Germania.

Aveva capito. Era quanto volevo ottenere. Il convegno è stato un vero successo, anche dal punto di vista organizzativo, superando i Tedeschi sul piano del rispetto degli orari e dell'efficienza dei servizi, soprattutto durante i molti spostamenti. In autunno, il tradizionale corso di aggiornamento fu dedicato all'approfondimento della *Sacrosanctum Concilium*, la Costituzione conciliare sulla liturgia; relatore: Don Antonio Donghi, professore di Liturgia della Diocesi di Bergamo. Al termine del convegno nazionale di Martina Franca, durante il mio ultimo intervento avevo annunciato le dimissioni da Delegato Nazionale entro l'agosto dell'anno successivo, 1998. Avevo creato non poco stupore e sgomento. Sembravo all'apice del mio impegno e lasciavo tutto. Ero stanco e la salute incominciava a vacillare; inoltre sono sempre stato convinto che tutti siamo utili, nessuno necessario. Certamente, col senno di poi, devo ammettere di aver peccato, credendo di essere il salvatore dei

nostri migranti, col correre di qua e di là, senza pausa, viaggiando troppo, mangiando male - spesso in macchina - trascurando talvolta anche il lato spirituale e creando invidia, specialmente nel Direttore Nazionale tedesco. Ho presentato le dimissioni il 31 agosto 1998, per scritto, al Presidente della Conferenza Episcopale (DBK) Karl Lehmann, e vennero accettate. Ho trascorso il mese di gennaio e metà febbraio del 1998 in una casa di cura. Nella primavera del 1998 ho organizzato l'ultimo mio convegno nazionale che, in linea logica con i temi precedenti, intendeva far luce sulle linee pastorali della Chiesa di Germania, in particolare quelle di alcune importanti Diocesi. Serviva ai nostri operatori pastorali per essere meglio preparati a sviluppare una pastorale di comunione con le parrocchie tedesche dello stesso territorio. In primavera ho predisposto le votazioni per l'indicazione del futuro Delegato e per l'autunno un viaggio in Israele, che venne guidato dal mio successore, lo scalabriniano padre Gabriele Parolin.

Don Antonio Seghezzi

Il postulatore della sua causa di beatificazione, Monsignor Giuseppe Martinelli, cercava documentazione su Don Antonio da quando, il 25 ottobre 1943, i nazifascisti lo cercavano per arrestarlo, fino alla sua morte. Voleva rivolgersi al "Centro di documentazione ebraica" di Linz/Austria, fondato, insieme ad altri trenta volontari da Simon Wiesental, sopravvissuto all'Olocausto. Monsignor Martinelli sapeva che mi trovavo in Germania e mi ha chiesto aiuto per trovare la documentazione mancante. Con l'aiuto della mia ex segretaria, Daniela Pettinari, nell'archivio militare tedesco di Augsburg abbiamo trovato la documentazione completa, dal 1943 fino alla sua morte, avvenuta il 21 maggio 1954, nel campo di concentramento di Dachau. Da Delegato ho organizzato una visita del nostro Vescovo, Monsignor Roberto Amadei, e Monsignor Lino Belotti a Dachau. Abbiamo celebrato nella cappella, adiacente le mura del capo di concentramento, dalle suore carmelitane di clausura.

L'asse Brescia - Berlino

Sino al 1994 la Missione italiana di Berlino è stata retta dal nostro Don Giovanni Camozzi, nominato cittadino onorario dal Senato berlinese. Per grave malattia ha dovuto lasciare. Gli Scalabriniani ambivano a quella Missione. Era nella capitale (dal 1991 - ma Parlamento e Governo vi si sono trasferiti da Bonn nel 1999) della Germania. Avevo in mente un progetto. Mi sono recato dall'Arcivescovo di Brescia, Monsignor Foresti, dicendogli:

- A Berlino abbiamo un missionario bergamasco. Il Duomo cattolico di Berlino

Alcuni momenti del Convegno di Martina Franca del 1997. Nella fotografia inferiore, da destra: il Vescovo ausiliare di Münster, Monsignor Voss (Presidente della Commissione Migranti BDK), l'Arcivescovo di Taranto Monsignor Benigno Papa e il Delegato Migrantes per la Puglia.

è stato costruito nel Settecento, quando il Cardinal Quirino di Brescia, che aveva una corrispondenza epistolare con Federico II di Prussia (protestante), gli chiese di edificare una chiesa cattolica, che poi è diventata la cattedrale. Fu bombardata durante la Seconda Guerra Mondiale e poi ricostruita, sempre con il contributo dei Bresciani. Berlino è una città dove i battezzati Cattolici non sono nemmeno il due per cento della popolazione. Pochissimi, oggi, anche i Protestanti. Persiste in quella città una visione atea della realtà. Eccellenza, mandi due preti a Berlino... Gli avevo proposto una specie di gemellaggio con la Diocesi della capitale tedesca alla luce questo disegno: dei due sacerdoti, uno si sarebbe occupato degli operai italiani, circa ventimila, mentre l'altro, un intellettuale, avrebbe dovuto svolgere una pastorale per il ceto alto italiano della città e fare da ponte fra Berlino e Brescia (dove ci sono case editrici straordinarie, per esempio la Morcelliana e la Queriniana). Il Vescovo Foresti ha accolto la proposta, è salito a parlare con il Cardinale Sterzinsky e ha inviato lassù due sacerdoti. Ma il progetto non è durato a lungo. Negli anni Novanta a Berlino avevamo una presenza intellettuale notevole: Claudio Abbado dirigeva la Filarmonica, il siciliano Giuseppe Vita era presidente della Schering, una grossa multinazionale di farmaceutica, diversi erano i professori e gli studenti universitari italiani. Era inoltre previsto che la nostra Ambasciata tornasse a Berlino, dove c'era anche il Consolato. In prospettiva, capivo che questa capitale avrebbe attratto molti Italiani, specialmente giovani. È quanto sta avvenendo, soprattutto in questi anni.

Lo straniero che è alle tue porte

Credo utile accennare al fatto che, nel 1997, le Chiese di Germania (cattolica, ortodossa, evangelica,...) hanno istituito un Comitato ecumenico per stimolare una pubblica riflessione sulla situazione dei migranti in Germania e, al termine dei lavori, è stato pubblicato un documento utile per le Chiese, la società civile, lo Stato e la politica. Ho fatto parte di questo Comitato, quale rappresentante della Chiesa cattolica. Abbiamo lavorato ad Hannover, nella centrale della Chiesa protestante, e, dopo quasi due anni di lavoro, è stato editato il documento conclusivo intitolato: *Lo straniero che è alle tue porte*. È stata tentata una lettura complessiva del fenomeno emigrazione ed è significativo il fatto che abbiano coinvolto anche il Delegato delle nostre Missioni, indipendentemente dalla mia persona, perché abbiamo potuto portare la nostra esperienza in quel comitato scientifico.

Le conclusioni sono state: prendere consapevolezza in modo definitivo, da parte di tutte le Chiese, della società tutta e delle istituzioni, che i Migranti sono una componente strutturale e non più provvisoria. Questi lavoratori, provenienti da Sud e da Nord, da Est e da Ovest, appartengono alla Chiesa tedesca e allo Stato tedesco: sono nostri e ce ne dobbiamo far carico. Non sono un problema della Chiesa italiana, polacca o dello Stato turco. Di conseguenza dobbiamo promuovere e sostenere politiche di inserimento. Molte volte i Tedeschi interpretano la parola integrazione come assimilazione e quindi occorre approfondire bene alcuni concetti e comprendere che il passaggio da una identità, per esempio da quella italiana a quella tedesca, esige tempo, anche oltre la quarta generazione. Inoltre

ho documentato, negli anni Novanta, fino al 2000, un fenomeno di rotazione da non sottovalutare. Da cinquanta fino a sessantamila Italiani di Germania ogni anno facevano ritorno in Italia, ma un numero ancora maggiore emigrava in Germania, con un aumento ogni anno dalle quattromila e fino alle dodicimila unità. In cinque anni sono rimpatriate complessivamente duecentocinquantamila persone, ma ben quasi trecentomila Italiani sono entrati in Germania. Come si poteva dire che l'emigrazione era finita? Nella zona di Heidenheim Brenz, dove ho operato in questi ultimi anni, molti Italiani sono il frutto di questa emigrazione! È sempre la stessa catena migratoria, i legami familiari e parentali di ieri e di oggi segnano il saldo di percorsi e traiettorie, conseguenza della grave e prolungata crisi economica che si registra in Italia e in Europa. Ne ho parlato nel 2001 a un Convegno delle Acli con una relazione che illustra, in rapida panoramica, l'emigrazione italiana in Germania dalla Seconda Guerra Mondiale al Duemila (**Allegato A**).

Scandinavia. La Missione rimane aperta! A costo di andarci io a celebrare la Messa!

Da Delegato mi occupavo anche dei Paesi nordici. I missionari che vi hanno operato sono stati una presenza straordinaria. A Copenaghen abbiamo avuto sacerdoti bravissimi; l'ultimo è stato un gesuita, Padre Del Zanna. Quando, a seguito della caduta del Muro di Berlino e delle ideologie, giovani italiani di sinistra delusi hanno lasciato l'Italia per il Nord Europa, in particolare la Danimarca, nella nostra Missione di Copenhagen hanno trovato un valido sostegno in Padre Lorenzo Del Zanna, un gesuita che nel 1969 aveva celebrato alcune volte la Messa per i fedeli dell'Isolotto di Firenze. Sosteneva quell'esperienza. Dal 1974 ha retto la nostra Missione. È stato un intellettuale straordinario che ha tradotto e fatto conoscere in Italia il narratore, saggista e poeta danese, Sophus Clausen. Ha aiutato molto anche i giovani drogati della città, fino ad essere una volta assalito e malmenato molto seriamente da uno di loro, che voleva soldi. Ci sono sempre andato volentieri a trovarlo. Approfittavo per andare al cimitero della città a pregare sulla tomba del filosofo Soeren Kierkegaard. Nel 1995 ha deciso di rientrare in Italia; era stanco. Non avevo preti da inviare lassù. Ma il giovanissimo nuovo Vescovo, di origine polacca, Monsignor Czeslaw Kozon, nominato da pochi mesi, ha insistito:

- Qui la Missione rimane aperta! A costo di andarci io a celebrare la Messa!

Parlava bene l'italiano.

In Svezia avevamo quattro Missioni: Stoccolma, Goteborg, Malmö, e Västerås. L'emigrazione italiana organizzata è iniziata nel 1947. Le industrie svedesi non avevano subito danni di guerra e potevano lavorare a ritmo intenso, ma non possedevano manodopera specializzata. L'hanno trovata in molti toscani che venivano assunti con un contratto biennale. A Stoccolma, nel 1992 con il consenso del nostro Vescovo Amadei, ho inviato Don Luciano Epis, che è rimasto lassù fino al 2001. Ha imparato presto lo svedese e ha lavorato molto bene, anche con i giovani. A Goeteborg c'era padre Paolino Amedeo, un santo gesuita. Nelle altre due città gli Italiani erano aiutati da sacerdoti locali. In Finlandia, a Oulu, vicino al Circolo

Polare Artico, il presbitero Marino Trevisini, neocatecumenale, della Diocesi di Trieste, insieme a una famiglia numerosa di sette o otto figli, con la benedizione del Vescovo di Ivrea, Monsignor Bettazzi, fondò lassù una parrocchia/Missione italiana e, su disegno di Kiko Arguelo – fondatore dei neocatecumenali – ha costruito la chiesa. Nel 2002 è stato nominato Vicario generale della Diocesi di Helsinki.

L'emigrazione ha favorito l'ecumenismo di base

Gli emigranti italiani in Germania, provenendo in molti dal medesimo luogo e insediandosi nello stesso paese, davano vita alle loro feste patronali. Un esempio: Calw (la patria di Herman Hesse), cittadina protestante all'inizio della Foresta Nera, è abitata da molti Siciliani di Mirabella Imbaccari, che lavorano alla Mercedes di Sindelfingen. Essi hanno introdotto la tradizione della processione con la statua della Madonna Addolorata e gli incappucciati che cantano canzoni tradizionali in dialetto siciliano molto stretto, difficile da capire. Non è stato semplice, in una zona protestante, fare accettare la processione mariana. All'inizio il Comune ha dato loro il permesso per un giro ristretto in città, ma poi, di anno in anno, l'iniziativa si è rafforzata. Si sono verificati fatti davvero straordinari. Pure i musulmani espongono i lumi accesi alle finestre, le abbellivano con drappi e si affacciavano al passare dalla processione. Nel Corano la Madonna è molto venerata e quindi essi hanno subito intuito la portata religiosa dell'iniziativa. La processione si snodava sino alla grande piazza antistante la chiesa evangelica, dove il corteo poteva girare e ritornare indietro. Alla fine degli anni Ottanta, il parroco evangelico aveva detto:

- Vi prego di entrare in questa mia chiesa e di continuare a pregare la Madonna. Anche noi protestanti pregheremo con voi!...

Una breve parentesi a favore dei nostri emigranti bergamaschi e bresciani, soprattutto scalpellini, tagliapietre e minatori. A metà Ottocento, una delle prime strade ferrate del Wuerttemberg, per la tratta Stoccarda – Calw, siccome si sale in montagna, aveva richiesto la costruzione di molte pareti di sostegno, quasi tutte realizzate da emigranti bergamaschi e bresciani. Questi operai desideravano la loro Messa domenicale, ma Calw era tutta protestante e allora non c'era il prete cattolico. Pensate: il pastore protestante era sceso personalmente a Stoccarda in cerca di un prete cattolico disposto a salire a Calw per celebrare la Messa a favore degli immigrati italiani. È stata la prima Messa cattolica a Calw dopo la Riforma ed è stata celebrata per merito dei nostri emigranti. Un altro esempio. A Schwabach, vicino a Norimberga, esiste una bellissima chiesa evangelica, dove è stata conservata una magnifica statua gotica della Madonna. Davanti a questa chiesa il sabato c'è il mercato: donne italiane, spagnole e anche ortodosse provenienti della Grecia, prima di andare al mercato, si recavano in chiesa e accendevano il lumino davanti alla statua della Madonna. Il parroco evangelico non si è mai opposto e gradualmente ha introdotto anche la recita del rosario davanti a quella statua. Conclusione: l'emigrazione delle persone semplici, credenti, ha davvero contribuito in modo silenzioso a stimolare il cambiamento della Chiesa nella direzione dell'unione ecumenica. La gente ha contribuito con la sua vita a sottolineare il fatto che la fede è una sola ed è la stessa per tutti.

L'Ambasciata e la Delegazione delle Missioni

Da Delegato ho sempre mantenuto ottime relazioni con tutte le associazioni italiane in Germania e fatto in modo che nella nostra pastorale fosse presente una lettura economico-politica dell'emigrazione. Anche le nostre Missioni dovevano fare politica nel senso di attiva presenza nella *polis*. I contatti con il nostro corpo diplomatico sono sempre stati seri e costanti. Periodicamente l'Ambasciatore desiderava conoscere il punto di vista nostro circa le problematiche degli Italiani, in particolare quello relativo alla scuola differenziale (*Sonderschule*), per la troppa presenza di connazionali. Aveva avviato un progetto pedagogico con un team. A nostro parere, l'impostazione era del tutto fuori strada. Fu sospeso. Bisognava riprendere da una maggiore e più realistica conoscenza della situazione. Nel 1994, a Stoccarda, si è tenuto un simposio di tutte le associazioni italiane in Germania, alla presenza del Ministro dell'Interno Mancino. Vi ho partecipato a nome della Delegazione Missioni. C'era tensione tra le associazioni. Non si trovava consenso su chi dovesse presiedere i lavori. Alla fine si sono accordati sul mio nome, anche se Bruno Zoratto del MSI, aveva ricordato che ero stato accusato di comunismo e quindi potevo favorire le associazioni di sinistra. Al termine dei giorni di lavoro, l'assemblea ha applaudito la direzione seria, competente e imparziale del Presidente. Politicamente, avevo proposto la costituzione di un'*agorà*, una piazza della *polis* annuale, per far incontrare tutte le associazioni e trovare una linea comune da tenere verso il Governo italiano e tedesco. Ma subito sono scoppiate le gelosie tra i tanti che avrebbero voluto presiedere la Segreteria. Non se ne è fatto nulla. Nel 1995 a Berlino il Ministero degli Esteri con i Comitati degli Italiani all'estero ha indetto un convegno sull'editoria italiana in emigrazione. Ho partecipato, in qualità di Editore del Corriere d'Italia. Ha presenziato Susanna Agnelli, allora Ministro degli Esteri, e intervennero anche Ezio Mauro, Enrico Mentana, De Lorenzo e altri famosi giornalisti italiani. In quel periodo il Reichstag era stato tutto impacchettato dall'artista Cristo Wladimirow e dalla sua compagna, Jeanne Claude, i quali mi concessero un'interessante intervista.

Il Corriere d'Italia e l'E.P.I.

È bene spendere due parole sul Corriere d'Italia. Con Monsignor Ridolfi il settimanale era diventato proprietà di un'associazione, l'Ente Pro Itals (Epi), che una volta all'anno riuniva tutti i soci per l'approvazione del bilancio e del programma editoriale relativo all'anno successivo e confermava o eleggeva il Direttore. Tutti i Missionari, direttori di Missione, per tradizione, erano soci, ma potevano diventare altresì soci coloro che pagavano la quota associativa annuale e ne facevano espressa domanda. L'ente era il soggetto gestore del giornale, ma il Delegato fungeva automaticamente da Presidente. Era il *factotum*. Ah, quanto ho lavorato per il giornale! Lo stampavamo a Trento. Attualmente è diventato un mensile. Veniva distribuito tramite abbonamento postale e diffuso dalle Missioni. Ogni anno la Conferenza Episcopale Tedesca (DBK) erogava alla Delegazione un

forte contributo economico per sostenerlo. Il Delegato trasferiva tale grossa somma all'associazione privata Epi. Questo trasferimento di denaro, non supportato da alcun permesso scritto della DBK, lo avevo ritenuto illegale. Inoltre mi preoccupavo che non succedesse quanto si era già verificato verso la metà degli anni Settanta, quando il giornale era diretto da Enzo Parenti, un prete della Diocesi di Genova, che si era schierato decisamente a sinistra: siccome i missionari non si riconoscevano nella sua posizione così estremista e apertamente comunista, avevano deciso di non sostenerlo più e di non rinnovargli il mandato. Il direttore, avendo avuto sentore di quel "vento" contrario, ha chiesto alle Acli di sostenerlo e di promuovere una campagna associativa per creare una nuova maggioranza nell'Epi, in grado di impadronirsi sia dell'associazione che del giornale. Le Acli furono leali con la Delegazione e non accettarono la proposta della "scalata" al giornale. Verso la metà degli anni Novanta avevo intuito che si stava formando un gruppo laici per "scalare" l'Epi e prendersi il Corriere d'Italia. Nel corso di una burrascosa assemblea annuale, si era votato per la chiusura dell'Epi stessa. Con la chiusura dell'Epi, la Delegazione diventava la proprietaria reale del Corriere e non doveva più trasferire, in modo illecito, il contributo della DBK.

Quarto e ultimo periodo: 1 settembre 1998 - 31 marzo 2013

Inserire le Missioni nelle Unità pastorali

Alla fine del 1998 mi sono ritirato per motivi di salute dall'incarico di Delegato e sono rientrato nella Diocesi di Rottenburg/Stuttgart. Il Vescovo Walter Kasper mi aveva dato l'incarico di collaboratore di Curia, nell'Ufficio per i Credenti di altra madre lingua, retto dal Delegato vescovile Juergen Adam. Si stava ristrutturando la Diocesi attraverso la formazione delle Unità pastorali. Era nota l'opera che avevo svolto negli anni Ottanta per il decentramento della Missione di Aalen. Dovevo aiutare per approntare una simile operazione nei confronti di tutte le Missioni italiane e croate, per inserirle nelle Unità pastorali in corso di formazione. Al missionario e collaboratori è stato chiesto di determinare il numero e i confini geografici delle nuove zone ("Comunità") in base alla loro tradizione pastorale e la presenza di laici impegnati. I principi dell'esistenza di queste Comunità missionarie decentrate sono sempre stati quelli, qui di seguito brevemente riassunti: 1) le Missioni-Comunità ci saranno ancora se c'è una tradizione pastorale che continua; 2) se c'è un Consiglio pastorale che funziona, espressione elettiva della volontà dei credenti, ed è in grado di gestire le varie situazioni; 3) se c'è una disponibilità finanziaria garantita dalla Diocesi; 4) se ci sono locali, pure garantiti dalla Diocesi. Quante critiche mi sono giunte dalla *Migrantes* e dai miei confratelli! Mi hanno fatto passare come colui che

La comunità di Heidenheim in visita a Monsignor Loris Francesco Capovilla (oggi cardinale). Sotto il Monte Giovanni XXIII, maggio 2009 (fotografia superiore). Il prelado Jurgen Adam consegna a Don Betelli un libro della Diocesi di Stoccarda in occasione del suo sessantesimo compleanno (fotografia inferiore).



voleva distruggere la nostra storia e abolire le Missioni! Cercavo di spiegare che la riforma era l'unico modo per salvare la pastorale e riqualificare la nostra presenza in Germania. Avevamo già visto la chiusura di Missioni in alcune Diocesi. La visione nella Diocesi di Rottenburg/Stuttgart era: "Non chiudere, ma fare Comunità di comunità nell'Unità pastorale". I preti e collaboratori laici assunti dovevano essere *un team* pastorale, indipendentemente dalla Comunità linguistica loro affidata. Al primo posto sta l'essere Chiesa acculturata in una o più espressioni linguistiche. Con la destrutturazione, per gli Italiani si raddoppiarono quelle che erano Missioni e in seguito Comunità. *Il missionario e la Missione: la destrutturazione nella Diocesi di Rottenburg-Stoccarda con la formazione delle Unità pastorali* è il titolo del documento ufficiale di seguito proposto (**Allegato B**), attraverso il quale è stata messa a fuoco l'esperienza degli anni Ottanta della Missione di Aalen e l'applicazione della stessa visione nella Diocesi di Rottenburg-Stoccarda. Il lavoro di elaborazione per le nuove Comunità è durato quasi sei anni, con il coinvolgimento degli operatori pastorali di altra madre lingua, di quelli tedeschi e di tutti gli organismi di partecipazione/decisione della Diocesi, fino all'approvazione finale del Consiglio Pastorale diocesano e la firma del Vescovo Gebhart Fuers, succeduto il 7 luglio 2000 al Vescovo Kasper chiamato in Vaticano e poi creato Cardinale nel 2001. Nel 2006 si sono tenute le prime elezioni obbligatorie per il Consiglio pastorale delle nuove Comunità per i Credenti di altra madre lingua. L'Ufficio di curia, chiamato, sempre fino alla stessa data, "Ufficio per gli Stranieri" (*Ausländer Referat*), è stato chiuso. Le nuove Comunità sono passate sotto la responsabilità del Delegato vescovile per le parrocchie di lingua tedesca. Finalmente non eravamo più separati, ma trattati alla pari. Ero contento. Nel 1995 sono stato nominato parroco della Comunità italiana di Heidenheim Brenz e Giengen Brenz, con inserimento nell'Unità pastorale di Heidenheim Nord che contava tre parrocchie e un prete, con due collaboratori laici e un diacono sposato. Ogni quindici giorni c'era un incontro di tre ore per la programmazione pastorale comune. Di volta in volta ho assunto diversi impegni anche per le due Comunità di lingua tedesca e, una volta al mese, quella che era la Messa domenicale in lingua italiana divenne Messa bilingue, da me celebrata. Ho guidato le Comunità di Heidenheim B. e Giengen B. con lo stesso impegno profuso per la Missione di Aalen Ost Württemberg, negli anni Ottanta: pastorale ordinaria, visita alle famiglie, aiutare il nostro Consiglio a collaborare con quelli tedeschi, formazione settimanale biblica o liturgica o di storia della Chiesa, fine settimana formativi residenziali per famiglie, pellegrinaggi, gite, santo rosario e vesperi ogni sabato pomeriggio, Gruppo donne ecc. Un bel gruppo di giovani mamme, tra le quali la Presidente del Consiglio, Seddio Silvia, molto bene inserite nell'ambiente tedesco, hanno voluto creare per i loro bambini il gruppo italiano, affinché anche la terza e quasi quarta generazione avessero un legame con la tradizione dei nonni e dei bisnonni. Dietro forte insistenza di tanti giovani italiani della Comunità, che parlano bene il tedesco, ma hanno ancora difficoltà a fare vera amicizia con i coetanei tedeschi, abbiamo organizzato una squadra di calcio. Li ho accompagnati anche a Dalmine a giocare in un torneo. Il Vescovo Fuerst ha premiato il lavoro pastorale della nostra Comunità, concedendo la più alta onorificenza diocesana, la "Medaglia di San Martino", patrono della Diocesi, a due membri del nostro

Consiglio pastorale: la signora Michelina Marzocco ed il signor Giovanni Barragato (ve lo ricordate!) per il loro grande impegno pastorale, da volontari.

Alcune postille

Don Domenico Locatelli, Direttore per le Missioni alla *Migrantes*, mi ha chiesto di tenere una relazione sulla situazione delle Missioni in Germania nel corso del simposio di Nizza del 2007. Nella mia relazione (**Allegato C**) ho descritto la situazione dal 1991, ossia da quando sono divenuto Delegato, fino al 2007. In quella circostanza ho sottolineato che intravedevo una deriva spiritualistica nelle indicazioni del nuovo Delegato nazionale per la Germania. Il Missionario deve curare e crescere nella sua spiritualità, attento alla preghiera, ma vivere anche dentro la *polis*, incarnato. Nel 2012, dopo Pasqua, ho invitato il parroco tedesco, della nostra comune Unità pastorale di Heidenheim Nord e i suoi collaboratori a visitare la Diocesi di Bergamo, per far conoscere la nostra tradizione pastorale. Abbiamo incontrato il Vescovo, Monsignor Beschi, a Sotto il Monte, Monsignor Capovilla e, per una intera mattinata, Monsignor Sergio Colombo ci ha esposto le linee pastorali in atto nella parrocchia di Redona. I miei ospiti tedeschi sono rimasti a bocca aperta. Gli Italiani e i Tedeschi mi volevano bene e io volevo bene a loro, ma la salute deperiva progressivamente, a partire dal 2009. Perciò ho deciso di tirare i remi in barca, dopo un incontro con il nostro Vicario generale di Bergamo e con il Vescovo Fuerst. Ho terminato il 31 marzo 2013.

-Vai, e quando ti pare torna!... - mi aveva detto il Vesovo di Bergamo, all'inizio della mia esistenza presbiterale.

Era giunto il tempo di tornare. Il giornale locale "Heidenheimer Zeitung", in un lungo articolo di saluto titolava. "Il prete dei Gastarbeiter" torna "Emigrante nella sua terra". Al proprio paese natio si è stranieri, dopo tanti anni passati altrove. Vivo alcuni mesi in Italia e aiuto celebrando per le due parrocchie di Sforzatica che agiscono in sintonia. Nei mesi che trascorro in Germania, celebro la Messa, dando una mano al parroco locale, che non è nemmeno tedesco, ma congolese, e deve curare quattro parrocchie con cinque chiese.

Non è l'edificio o la sola attività del prete italiano che fa la Comunità

Nella Diocesi di Rottenburg-Stoccarda, e non solo, molti preti africani, provenienti anche da altre parti del mondo, diventano parroci delle comunità di lingua tedesca dopo aver frequentato un corso di lingua tedesca e due anni di apprendistato per conoscere la tradizione pastorale della Diocesi. Le nostre Comunità di lingua italiana erette nel 2005 esistono ancora, ma i missionari italiani sono pochissimi, sostituiti da chi è venuto dal Kerala o dall'Africa. Conoscono un poco la nostra lingua, ma non la tradizione pastorale di Germania. Però non devono frequentare alcun corso pastorale per essere nominati parroci. È ritornata la discriminazione rispetto alle Comunità di lingua tedesca! Se abbiamo alle spalle una forte tradizione

missionaria e siamo riusciti a formare laici ben preparati, la Comunità non morirà e saprà andare ben oltre l'identificazione con una struttura anche se nuova. Anzi saprà aiutare anche questi Missionari non Italiani. Muore magari la struttura, non la Comunità con i valori che in questi anni abbiamo coltivato e trasmesso. Il 10 gennaio 2000, in una conferenza tenuta ai responsabili della pastorale giovanile della Diocesi di Rottenburg, sono stati sviluppati alcuni fondamenti teologico pastorali per una pastorale ecclesiale giovanile multiculturale (**Allegato D**).

E per finire: stanno arrivando migliaia di nuovi immigrati italiani

Non è semplice prospettare lo scenario futuro delle nostre Missioni/Comunità di Germania. Nella Diocesi di Rottenburg-Stoccarda, fin tanto che regge questa ristrutturazione, si andrà avanti. In altre Diocesi, invece, le Missioni stanno per essere chiuse *tout court*, d'ufficio, senza appello. Il nuovo Delegato, che è un dehoniano di Premolo, già direttore del Corriere d'Italia, padre Tobia Bassanelli, di concerto con il Consiglio di Delegazione e la *Migrantes*, punta attualmente soprattutto a garantire la presenza in alcune zone. Gli Scalabriniani a Monaco e Colonia. Si vuole garantire una presenza sia a Berlino che ad Amburgo, e in alcune altre zone, ma poche. Per Francoforte, anche se molti impiegati italiani lavorano alla BCE, le prospettive non sono rosee. Da Delegato ho chiesto aiuto al Cardinale Martini. È venuto il Vescovo ausiliare di Milano, Monsignor Merisi, poi Vescovo di Lecco, per conoscere la situazione e permettere una decisione ponderata al Cardinale. Purtroppo i nostri missionari della zona si sono dichiarati contrari. In silenzio e adagio adagio si arriva in porto, come indicava il Motu proprio *Pastoralis Migratorum cura* nel 1969. Penso che la Chiesa tedesca, con il documento *Lo straniero che è alle tue porte*, sottoscritto nel 2007, ha preso coscienza dell'emigrazione come presenza strutturale, ma da allora sono passati sette anni ed è venuta avanti una situazione in continua evoluzione. Per esempio, per noi Italiani, c'è il fenomeno non previsto, determinato dalla nuova emigrazione, soprattutto di giovani. Quarantacinquemila tra il 2012 e il 2013. La crisi italiana spinge i giovani all'estero. E le istituzioni cosa stanno facendo? A Berlino alcuni laici - non della nostra Missione, retta dal bresciano Giuseppe Chiudinelli, solo - già tre anni fa hanno pubblicato un libretto di informazioni per il primo inserimento. Una sorta di *vademecum* per i nuovi immigrati. Tra le molte indicazioni, hanno diffuso anche questo consiglio: "Quando andate in Comune per richiedere la residenza, non dite che siete cattolici, perché altrimenti, automaticamente, se lavorate, vi fanno pagare la tassa del culto". Un nostro Missionario ha protestato vivacemente con l'Ambasciatore per questa indicazione. Credeva che il *Vademecum* fosse stato editato dall'Ambasciata. Mi verrebbe da dire a quel missionario:
- Ma ti sei preoccupato di arrivare prima di questa associazione privata ad informare i nostri connazionali immigrati?
Prima di condannare gli altri, dobbiamo operare con determinazione! Impariamo dai primi missionari in Germania e poniamoci al fianco dei nostri giovani emigrati, aiutandoli ad inserirsi e prestando loro assistenza e primo aiuto!
Ora chiudo. Io ho fatto quanto potuto. Ora tocca ad altri.

[Allegato A]

L'immigrazione nella Germania dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi

Gentili signore e signori,
ringrazio le Acli per avermi invitato a questo convegno. Spero di poter dare un contributo utile alla discussione. In relazione alla mia persona: sono un sacerdote italiano, in Germania da trent'anni, al 18 novembre di quest'anno. Mi pare di avere una certa conoscenza dei problemi dell'immigrazione in questa nazione, anche per il fatto di essere stato otto anni Delegato della Conferenza Episcopale Tedesca per le Missioni Italiane. Riflettere sull'immigrazione in Europa è un dovere, al giorno d'oggi. Tutti i paesi europei si sono confrontati con l'immigrazione, anche quelli che tradizionalmente erano colpiti dall'emigrazione; si pensi, per esempio, all'Italia ed alla Spagna. I governi e la società civile sono chiamati a intervenire con una lettura seria della situazione, con iniziative e proposte. L'immigrazione e le problematiche ad essa legate, economiche, sociali, giuridiche, culturali e tanta sofferenza umana, procurata anche da manifestazioni d'intolleranza xenofoba-razzista, costituiscono una sfida per la società europea. Questo convegno europeo-ecumenico delle Acli ha un'importante funzione sia nell'informare, sia nel coinvolgere direttamente con la presenza e le testimonianze, sia nel mettere a confronto le situazioni di alcuni paesi europei ed extra. Inoltre è importante che siano dei credenti coloro che s'incontrano qui per riflettere. L'esperienza dell'esodo e dell'accoglienza dello straniero nella Bibbia sono sempre paradigmi importanti, per il cristiano, nella lettura sia dell'emigrazione, che dei gravi problemi di radicamento e di inserimento ad essa collegati. Per il cristiano resta sempre fondamentale l'affermazione di Cristo: *ero straniero e mi avete ospitato* (Mt 25,35). Non è un caso che le Chiese siano molto impegnate su questo fronte e lo stesso fanno molte associazioni. E il lavoro delle Acli, con la sua struttura internazionale, è di notevole importanza, in questo campo. La mia relazione, suddivisa in quattro periodi, darà una panoramica storica dell'immigrazione in Germania dal secondo dopoguerra ad oggi, e alla fine l'indicazione di alcune proposte.

Primo periodo: dal dopoguerra al 1961

La Germania era distrutta dopo la Seconda Guerra Mondiale. Milioni di giovani tedeschi erano morti in guerra, sacrificati ai piani espansionistici del nazionalsocialismo. Al fronte erano andati i Tedeschi, e durante la guerra, nelle fabbriche e nelle campagne era stata impiegata manodopera straniera forzata: dodici milioni di lavoratori. Nel 1944 lavoravano ancora circa otto milioni di stranieri in Germania. Tra i lavoratori nell'agricoltura, uno su due era straniero. Quasi tutti lasciarono la Germania al termine della guerra. La manodopera non venne però a mancare. Dall'Est, soprattutto dai Sudeti e dalla Polonia, dalle terre occupate dai Russi e appartenenti al Terzo Reich, si rifugiarono all'Ovest, in Germania, ben dodici milioni di profughi tedeschi (*Heimatvertriebene und Flüchtlinge*) che risolsero, a breve termine, il fabbisogno di manodopera. Con la divisione formale, nel 1949, della Germania tra BRD e DDR, altri 3,1 milioni di Tedeschi lasciarono la zona Est per l'Ovest e contribuirono al rilancio dell'economia nella Germania Ovest, ancorata all'occidente sia col piano Marschall, sia con i primi passi della futura Unione Europea, mediante la CECA. Con la costruzione del muro di Berlino, nel 1961 si bloccarono le fughe e si chiuse il rubinetto della manodopera tedesca dall'Est. Allora si cercò intensamente altrove.

Secondo periodo: dal 1955 al 1973

È il periodo dell'immigrazione ricercata e programmata come provvisoria. Già a metà degli anni Cinquanta, la Germania aveva incominciato a programmare l'importazione di manodopera non perché le mancasse, ma come *Ersatzfunktion* (manodopera sostitutrice). In alcune regioni della Germania, escluso il periodo estivo, la disoccupazione toccava la quota del 10%. Malgrado ciò, si cercò manodopera all'estero e non fu un caso che fosse la *Bauerverband* (Associazione dei contadini) del Baden-Württemberg la prima a mettere in moto questa ricerca. I Tedeschi abbandonavano le campagne: lavoro duro e non ben pagato. Ma gli stranieri avrebbero accettato queste condizioni. E il 22 dicembre del 1955, con la firma del trattato italo-tedesco per il reclutamento di manodopera italiana, iniziò formalmente l'immigrazione dei così detti *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti). Questo termine s'impose presto nelle discussioni pubbliche di allora. Mentre ai tempi dell'Impero Germanico, a fine Ottocento, si parlava di *Ausländischen Wanderarbeitern* cioè "lavoratori stranieri in trasferta", sotto il nazionalsocialismo furono chiamati *Fremdarbeitern*, "lavoratori forestieri".

Fino al 1961 non furono però moltissimi gli Italiani che partirono per la Germania. Dopo il 1961 il flusso aumentò fortemente. Nel reclutare manodopera non ci si fermò agli Italiani. Infatti, nel 1960 fu firmato un accordo bilaterale, con la Spagna; poi nel 1961 con la Turchia, nel 1963 con il Marocco, nel 1964 con il Portogallo, nel 1965 con la Tunisia e nel 1968 con la Jugoslavia. Gli accordi con il Marocco, la Turchia e la Tunisia riguardavano una permanenza limitata: lavoratori ospiti, nel vero senso della parola, presenti per poco tempo, tanto che il governo pensò di introdurre l'obbligo di rotazione per tutti i lavoratori ospiti, ma, di fatto, non lo realizzò mai. Gli accordi con la Turchia e la Tunisia prevedevano che i lavoratori fossero assolutamente in buona salute, per evitare che importassero malattie contagiose. Però anche agli Italiani, nei centri principali di reclutamento, come Napoli e Verona, non furono risparmiate visite mediche accurate: dovevano essere robusti e sani, altrimenti niente lavoro in Germania. Le visite mediche nei paesi d'origine furono organizzate insieme ai funzionari dell'Ufficio per il lavoro di Norimberga (*Bundesanstalt für Arbeit*). Alcune volte erano visite allucinanti. In Turchia, riferisce un giornalista di quei tempi, si segnavano con numeri scritti sul corpo i lavoratori scelti. Era anche una preselezione, in vista dello smistamento nelle varie regioni della Germania. L'azione organizzativa perfezionista tedesca, con quei numeri, senza volerlo, rievocava le tragiche cifre tatuate sui deportati, del periodo nazista. Quasi tutti gli stranieri arrivavano per treno, a Monaco, al famoso "binario 11" e poi smistati in tutta la Germania secondo il luogo e tipo di lavoro loro assegnato. Il lavoro c'era ed era garantito da un contratto, anche se a tempo. Presso la Volkswagen il contratto era di un anno. Anche l'alloggio, in generale, era garantito dalla ditta. Di solito erano baracche situate in una zona recintata a rete. Mi ricordo ancora bene l'impressione pesante che provavo quando dal 1971 andavo a Untertürkheim, una zona di Stoccarda, per far visita agli Italiani della Mercedes. Si entrava nella zona delle baracche, passando per un cancello controllato giorno e notte a vista. Stanze da letto mai singole, ma con letti a castello e cucina in comune. Vita dura, isolata e difficile. Si capisce che molti Italiani non ce la facevano. Dalla Volkswagen, per esempio, nel 1963 ben il 65% degli Italiani lasciarono la fabbrica e rientrarono in Italia prima della fine del loro anno di contratto lavorativo.

Attraverso i centri di reclutamento arrivarono in Germania non solo maschi, ma anche ragazze e donne sole, soprattutto dalla Grecia, dalla Turchia e dalla Jugoslavia. Nel 1964 rappresentavano il 23% della manodopera straniera. È importante richiamare questo fatto per conoscere il peso portato dalla donna immigrata in Germania. L'immigrazione non fu solo un fatto di maschi, ma anche di donne coraggiose. Erano richieste nel settore tessile, dell'abbigliamento e dell'alimentazione e non poche erano pure le Italiane. La nostra Te-

resa Baronchelli potrebbe raccontare molto a questo riguardo. C'era bisogno di lavoratori stranieri, in Germania. Erano attesi. Non poche volte furono organizzate feste per il loro arrivo alla stazione ferroviaria di molte città. Qualche volta c'era anche la banda musicale e dopo il lungo viaggio grande era l'eccitazione, insieme alla nostalgia per il paese lasciato. Si scaricavano dal treno valigie, pacchi tenuti insieme da spago con dentro roba nostrana da mangiare e in fila si attendeva che arrivasse il padrone con la lista dei nomi di quelli destinati alla sua ditta. Erano lavoratori a tempo, ospiti, come si diceva. Dovevano andarsene dalla Germania, una volta scaduto il loro contratto-permesso di lavoro-soggiorno. Tuttavia si festeggiò il 10 settembre del 1964 alla stazione di Colonia quando giunse il carpentiere portoghese Amando Rodrigues. Ebbe una motoretta in regalo. Era arrivato il milionesimo *Gastarbeiter*. Il festeggiare l'arrivo del milionesimo lavoratore straniero, non nascondeva il fatto che nell'opinione pubblica incominciava a svilupparsi una discussione contraria alla presenza degli stranieri. Stavano diventando troppi, pensavano molti Tedeschi. Il vantaggio economico portato dai *Gastarbeiter* era ben visibile, ma a livello sociale c'erano un sacco di problemi. Si era cercata forza lavoro, ma erano arrivati uomini. Le loro condizioni di isolamento e di provvisorietà, la non conoscenza della lingua e i problemi connessi non erano presi in mano dai politici. Si creava malumore tra i Tedeschi verso questi stranieri che volevano di più e non il solo lavoro e il partito di estrema destra NDP ne approfittava. Con la crisi economica del 1966 ebbero di fatto fine le discussioni antistranieri. La manodopera straniera scese da 1.313.491 a 991.255, nel giro di un anno. Dimostrò di essere stata programmata e usata oltre che come manodopera di riserva per settori difficili e non ben pagati, anche come valvola di sfogo per la recessione.

Riprese però subito dal 1968 a crescere rapidamente con il rilancio dell'economia tedesca. Tra il 1968 ed il 1971 giunsero in Germania più lavoratori stranieri di quanti fossero venuti dal 1955 al 1966, messi insieme. Con la situazione economica favorevole, anche i contratti di lavoro erano garantiti e, con essi, il permesso di soggiorno. Chi era licenziato o si licenziava da una ditta, subito trovava lavoro altrove. Non correva pericolo di essere espulso. Aumentava il numero dei ricongiungimenti familiari e dal 1971 gli Italiani furono superati dai Turchi e poi dagli Jugoslavi come numero di presenze. Dal 1972, per la prima volta, quanti erano in Germania da cinque anni con permessi annuali ottennero il permesso speciale di residenza, per cinque anni (*Sonderaufenthalterlaubnis*). Ne approfittarono in 400.000 e questa decisione fu loro molto utile, poco più tardi. Gli Italiani, già dal 1969, erano in una situazione favorevole, perché godevano della libera circolazione, quali cittadini CEE.

Nel 1973 i lavoratori stranieri nella BRD erano 2,6 milioni, con una presenza totale, compresi i familiari, di quasi quattro milioni (3.966.200). Il 6,4 della popolazione. La crisi del petrolio rese definitivo il progetto, già pensato da qualche tempo dal governo socialista, di bloccare questo afflusso enorme: si introdusse nel 1973 l'*Anwerbestopp* (proibizione di portare manodopera straniera in Germania). Simile iniziativa era già stata presa: nel '70 dalla Svizzera e nel '72 dalla Svezia; seguirà la Francia nel '74. La legge colpiva quei gruppi di lavoratori i cui paesi non facevano parte della Comunità Economica Europea. Per esempio i Turchi che erano 910.525. Tuttavia la legge agì come un segnale negativo sugli Italiani e parecchi ritornarono in Italia.

A fine 1973 c'erano ben 630.735 Italiani in Germania. Calarono costantemente fino al 1979 toccando la quota di 594.424 persone. Dal 1980 iniziò la ripresa, ma negli anni successivi, fino a tutt'oggi, non si arrivò più alla cifra del 1973. All'inizio dello scorso anno, eravamo 615.900. Al contrario, la presenza dei Turchi che erano 910.525, contro i quali si dirigeva in particolare l'*Anwerbestopp* del 1973, crebbe in continuazione, per via dei ricongiungimenti familiari e delle nascite. Nel '79 salirono a 1.268.307 ed oggi sono più di due milioni. Tuttavia molti se ne sono andati sia dopo il '73, sia negli anni '80. Lo stesso fecero

molti Greci. La legge del '73 non solo fallì, ma ottenne l'effetto contrario. J. Hollifield parla di "paradosso liberale" a questo proposito. Il liberalismo economico richiese la chiusura delle frontiere, ma la sua dimensione etica gli imponeva di riconoscere il diritto ai ricongiungimenti familiari: il che agì contro l'interesse economico.

Terzo periodo: 1980-1990

Gli anni '80 sono segnati dall'asestarsi della generazione dei *Gastarbeiter*. Si sviluppa la loro coscienza di essere gruppo permanente in Germania, contro una politica che, al contrario, programma sempre varie forme di incentivi al rientro. L'associazionismo è ancora vivace. Le prime chiare forme di imprenditoria si manifestano. I risparmi non sono più spediti, con la stessa intensità di una volta, nel paese d'origine. Si investe in Germania, comperando appartamento o casa vecchia, lasciati dai Tedeschi. Il permesso di soggiorno, in linea generale, diventa più sicuro, ma i politici si muovono in modo contraddittorio. Il famoso *memorandum Kühn* del '79 progettava iniziative che favorissero il rimpatrio volontario e le iniziative sociali di integrazione erano concepite entro l'ottica di un'integrazione provvisoria. La Germania, contro quanto sociologicamente stava realizzandosi, dichiarava ancora apertamente di non essere terra d'immigrazione. E con l'andata al potere della Cdu/Csu-Fdp furono introdotti gli incentivi per il rimpatrio, accettati soprattutto dai Turchi impiegati nel settore metallurgico. Contemporaneamente si acuì il problema di una presenza straniera che usufruiva, avendo pagato le tasse, degli aspetti positivi dello stato sociale tedesco, quali il buon sistema sanitario, il sussidio di disoccupazione non certamente basso rispetto ad altri Stati dell'Europa e il contributo di assistenza sociale, ma che era completamente tagliata fuori della partecipazione politica e da una seria possibilità di ascesa sociale. Dagli anni '80 tra certi gruppi di stranieri diventa evidente e stabile una situazione di sottoproletariato, si sarebbe detto 30 anni fa, con il marchio dell'insuccesso scolastico, della scarsa presenza nell'apprendistato e della percentuale più alta nelle statistiche di disoccupazione. I numeri aumentarono ogni anno, in particolare per i Turchi e gli Italiani. Gli anni '80 sono caratterizzati anche dalla discussione del pericolo turco-islamico. Certi stranieri sì, altri no. Nel 1980, sulla *Die Zeit*, settimanale liberale, Jürgen Schilling, segretario generale della Rote Kreuz tedesca, propone la linea della "consonanza naturale" (*natlilichen Affinität*) come metro di soluzione per il problema della presenza degli stranieri e la possibilità della loro assimilazione. Pare di sentire il pensiero di certe persone eminenti italiane d'oggi. Un anno dopo, con il "manifesto di Heidelberg" un gruppo di intellettuali lanciò l'allarme contro il pericolo di inquinamento della cultura, della lingua e delle tradizioni tedesche.

Dal punto di vista socio-culturale quest'atmosfera costringeva gli stranieri a chiudersi. Anche le discussioni, poi diventate leggi che avrebbero introdotto il diritto di voto comunale ed europeo per gli immigrati degli stati membri dell'Europa, spaccavano in due non tanto una solidarietà tra i lavoratori stranieri che non è mai esistita, ma il loro esistere, le loro possibilità di crescita sociale, politica. La seconda generazione, più che incipiente, si è trovata a fare i conti con questa situazione. Molti adolescenti tirarono una croce sull'obiettivo dell'inserimento. Anche il loro insuccesso scolastico lo dimostra. Quasi un terzo degli alunni stranieri, ancora a metà degli anni '80 lasciava la scuola dell'obbligo senza il diploma di promozione. È significativo il fatto che la presenza dei giovani nelle nostre Missioni italiane si accentuò negli anni '80. Anche tra i Turchi ed altri gruppi l'associazionismo era un luogo di rifugio. Non si tornava più in patria e non c'era volontà politica tedesca di integrare in modo partecipato ed attivo. Coloro che non erano più *Gastarbeiter*, ma nemmeno cittadini, crearono una zona franca nel proprio gruppo etnico. Questa tendenza non fu del tutto ne-

gativa. Questo serrare le fila permise di conservare la memoria sia delle proprie origini sia delle sofferenze e lotte per la casa, la scuola, la formazione professionale e la partecipazione degli anni Settanta. In alcuni gruppi, quali i Greci e gli Spagnoli, si intensificò la volontà di successo scolastico. Ma, considerando il tutto nella prospettiva degli anni '90, si misero le radici per la crescita di un certo fondamentalismo islamico tra i Turchi e si confermò l'abitudine alla rotazione tra gli Italiani che in quarant'anni sono arrivati in quattro milioni in Germania e 3,5 se ne sono andati e si ottenne il distacco dell'interesse degli stranieri verso altri gruppi di stranieri che arrivavano in Germania, non secondo la tradizione dei *Gastarbeiter*, ma in cerca di asilo politico, di rifugio. La seconda metà degli anni '80 è caratterizzata soprattutto dall'immigrazione dei richiedenti asilo. La Convenzione di Ginevra del 1951, concepita soprattutto a protezione di quanti fuggivano dalle zone sotto la dominazione russa, ed il Protocollo aggiuntivo del 1967 che toglieva quella limitazione geografica, allargando la protezione ad ogni persona del mondo perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a particolari gruppi sociali, o per la propria posizione politica, costituiscono la base giuridica dell'accoglienza che è espressione di grande senso umanitario e civile, ma che, di fatto, in Germania, ha trovato mille opposizioni concrete pronte a bloccare i flussi dei rifugiati, nella misura in cui hanno incominciato a superare un certo livello. I Padri della Costituzione della BRD, nel '49, in memoria di quanti dovettero fuggire dalla Germania nazista, con l'art. 16 posero le basi per una buona accoglienza di quanti fossero stati nella necessità di chiedere asilo.

Ma dal 1983 al 1990 l'Europa e la Germania in particolare dovettero confrontarsi con un numero elevato di richiedenti asilo: 1,7 milioni di persone. Di queste ben 703.318 si rivolsero alla BRD, 277.474 alla Francia, 100.330 all'Austria, Inghilterra 86.972 ecc. In Italia presentarono domanda di asilo 37.510 persone. Concretamente in Germania, nel 1985, il numero era nove volte più alto di quello dell'Inghilterra. Però se si fa il confronto tra tutta la popolazione di un paese di accoglienza ed il numero dei richiedenti asilo in quel paese, il quadro cambia. Per esempio, nel 1985, sono la Svezia e la Svizzera i paesi con più domande di richiesta di asilo. E muta pure il giudizio se si confrontano, dei vari paesi d'Europa, le percentuali dei riconoscimenti d'asilo, rispetto alle domande presentate. Nel 1988 c'è, in Inghilterra una quota del 23%, in Francia del 35% in Germania dell'8,6% che scende, negli anni del 1989/90 al sei e poi 5%. Contro il crescere continuo dei richiedenti asilo, a metà degli anni '80 in Germania, si riprendono slogan della campagna lanciata negli anni '70 dalla Cdu/Csu che accusava di terrorismo i cileni fuggiti alla dittatura di Pinochet, pur di non accoglierli. Si avvia un'azione tendente a smontare il richiedente asilo quale persona in reale bisogno. Si parla di *Asylanten*, "esilianti", invece che di *Asylsuchenden*, "richiedenti asilo", cioè, in altre parole, di gente che con la scusa di persecuzione politica vuol essere accolta per godere dei vantaggi economico-sociali della Germania. Se si tiene presente che l'economia era in una fase difficile ed aumentavano il numero dei disoccupati, si comprende il fatto del diffondersi veloce di un'atmosfera xenofoba, anche tra gli stessi stranieri della *Gastarbeitergeneration*, dei lavoratori migranti, pure Italiani.

Lo stato sociale tedesco, con i circa quattro miliardi di marchi, circa quattro mila milioni di lire italiane, che spendeva per sostenere i richiedenti asilo, nel 1989 e 1990 si sentiva sotto pressione. E un'assurda campagna politica giocò gli stranieri e i disoccupati contro i richiedenti asilo. Contro di loro, specialmente se provenienti dall'Africa e dall'Asia, c'era stata un giro di vite restrittivo dal 1987, ma proprio nel periodo della caduta del muro di Berlino il numero salì fortemente. Nel 1989 chiesero asilo 120.000 persone; nell'anno successivo 190.000, nel 1991 ben 260.000 e nel '92 quasi 400.000. La Germania andò come in fiamme, per un'esplosione di xenofobia che colpì sia richiedenti asilo sia stranieri della prima generazione, Turchi specialmente. Hoyerswerda, settembre 1991: cacciati dagli alloggi, assa-

liti e presi a sassate interi gruppi di profughi. Hünxe, ottobre dello stesso anno: un incendio ustiona gravemente due bambini di profughi. Rostock-Lichtenhagen, agosto 1992: per giorni la gente applaude chi assale gli alloggi dei profughi e la polizia non interviene. E poi i gravissimi fatti di Molln, nel novembre 1992 e di Solingen nel maggio 1993: furono incendiate case di Turchi, morirono anche bambini, gente nata e cresciuta in Germania. Nel luglio 1993 l'art. 16a della Costituzione fu allora modificato, per restringere la base legale ai richiedenti asilo. Da allora chi entra in Germania da Stati terzi sicuri è espulso. Con l'applicazione degli accordi di Schengen e intensi controlli, dal 1996 il numero dei richiedenti asilo è sceso a 100.000 l'anno, restando costante.

Quarto periodo: gli anni Novanta: le molte facce della presenza di stranieri in Germania

Gli anni Novanta, in Germania, sono caratterizzati da un'immigrazione di gruppi che va sotto varie denominazioni per la loro specifica situazione. Li elenchiamo: immigrati provenienti dai Paesi membri dell'Unione europea, immigrati per ricongiungimenti familiari, rifugiati a causa della guerra nell'ex Jugoslavia e nel Kosovo, immigrati d'origine tedesca (*Aussiedler*) provenienti soprattutto dalla Russia e dalla Romania, richiedenti asilo da vari stati del mondo, immigrati ebrei provenienti soprattutto dalla Russia, immigrati stagionali ed operai in trasferta.

Nel primo gruppo sono da segnalare gli Italiani e poi i Portoghesi. Dal 1993 al 1998 sono giunti 365.000 nuovi Italiani in Germania, però quasi altrettanti sono tornati in Italia. È importante tener presente questa emigrazione attuale di Italiani, della quale quasi nessuno parla e che pure comporta enormi problemi e sofferenze. Gli Italiani all'estero costituiscono certamente una risorsa per il paese d'origine, ma una nostrana e facilonza politica tende a non vedere i problemi gravi ancora esistenti. Durante la guerra nelle terre dell'ex Jugoslavia, la Germania accolse moltissimi rifugiati, la cui presenza fu sempre considerata provvisoria. Ebbero alloggio e sussidio, ma con divieto di lavorare. Ora rimpatriano o sono costretti al ritorno. In relazione agli *Aussiedler*, che sono di origine tedesca, anche di quarta o quinta generazione, il numero è stato contingentato dal '93 a 225.000 l'anno. Il numero dei richiedenti asilo si riduce sempre più, sia per la legge sia è divenuta più restrittiva, sia per i tempi lunghi dei procedimenti di riconoscimento durante i quali non è dato il permesso di lavorare e si riceve un sussidio. Gli alloggi messi a disposizione creano spesso situazioni di ghetto. Gli Ebrei arrivati in Germania dal 1990 al 1998 sono circa 102.331. Hanno diritto a un corso di tedesco e al mantenimento per i primi sei mesi. Molti di loro lasciano la Germania per l'America o Israele. La manodopera stagionale è elevata, specialmente da parte di Polacchi e lavoratori provenienti dall'Est dell'Europa. Le paghe sono basse e gli illegali molti. C'è anche un forte gruppo italiano. Nel 1997 un'inchiesta della CGIL parlava di 27.000 Italiani, occupati sui cantieri di Berlino e nell'Est della Germania, in condizioni di caporalato e di enorme precarietà con contratti d'appalto a volte da sfruttamento.

Per concludere

Già ho fatto cenno, nel corso dell'esposizione, ad alcune decisioni legislative. Seguire tutta la casistica legislativa legata ai vari gruppi, nel giro di quarant'anni di immigrazione in Germania, non è lo scopo di questo incontro. Tuttavia è importante rilevare che la Germania abbia cercato tre volte di regolare la presenza degli stranieri con leggi complessive,

Ausländergesetz: nel 1965, poi nel 1990, infine nel 1999. Il principio base delle prime due leggi è la provvisorietà della presenza degli stranieri e l'affermazione che il diritto di essere Tedeschi non è acquisito con il fatto di nascere in Germania, ma solo se si discende da genitori dei quali almeno uno è Tedesco: è il diritto del sangue. Inoltre ancora nel 1990 si afferma chiaramente che la Germania non è terra d'immigrazione. Con il governo attuale dei Socialisti e dei Verdi, la nuova legge ha eliminato il diritto del sangue. Chi nasce in Germania dal primo gennaio 2000, anche se da genitori stranieri, è Tedesco e straniero contemporaneamente. Da maggiorenne deciderà quale nazionalità scegliere. La cittadinanza tedesca si ottiene con più facilità, però bisogna dimostrare di sapere ad un certo livello la lingua tedesca. Questa legge ha rappresentato un passo in avanti, ma non in modo soddisfacente, neanche per gli immigrati dei paesi dell'EU. Pochi richiedono passaporto tedesco, specialmente tra gli Italiani.

Che fare oggi?

Mi riferisco esplicitamente all'importante documento elaborato dalle Chiese Cristiane di Germania, sulle sfide poste dall'immigrazione a questo paese: ... *und der Fremdling der in deinen Toren ist* (... e lo straniero che è alle tue porte), pubblicato nel 1996. Ho fatto parte, su incarico della Conferenza Episcopale Tedesca, del gruppo che lo ha elaborato. Questo documento è stato tradotto in italiano dalla Delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane di Francoforte (v. Quaderno UDEP - Nr. 1 1998). Dagli inizi degli anni '70 le chiese hanno chiesto una politica sociale che partisse dai problemi reali dell'immigrazione. La Chiesa cattolica, nel suo Sinodo, vi dedicò un documento importante, anche se lesse, lei pure, in quegli anni, il fenomeno come provvisorio. Le chiese conoscevano bene la situazione. Hanno svolto un'enorme funzione sociale, anche a garanzia di una convivenza pacifica con la loro azione socio-caritativa: la Caritas per parte cattolica e la *Diakonisches Werk* da parte evangelica e l'Avo. Tutto ciò fin dai primissimi anni Cinquanta. Lo stesso dicasi, rispetto alla Chiesa cattolica, per la funzione svolta dalle Missioni cattoliche.

Una politica sociale di integrazione richiede un atteggiamento di dialogo e deve basarsi su un ampio consenso di base. L'opinione pubblica va coinvolta, deve partecipare positivamente. Bisogna aprire ad una visione positiva della presenza multiculturale di fatto. Ogni discorso, come quello della *Leitkultur* (cultura predominante) degli ultimi mesi influisce negativamente. Bisogna trovare un equilibrio tra la cultura e tradizione locale e quelle degli immigrati, come invoca il Papa nel suo discorso sulla pace d'inizio anno 2001.

Nella società bisogna sviluppare incontri e discussioni per la conoscenza concreta dei fatti, uscire dagli slogan della stampa e vedere la presenza degli stranieri per quella che è, senza chiudere gli occhi di fronte ai problemi. È importante basarsi sul senso etico e della solidarietà della tradizione sociale delle chiese, bilanciando il bisogno del singolo con il bene comune, entro una visione globale dei bisogni e della realtà economica. Guai a dimenticare in economia che la richiesta di forza lavoro è sempre richiesta di persone, con creazione di nuove relazioni sociali, anche con i problemi connessi. La buona volontà e le discussioni devono poi confermarsi in leggi chiare che tocchino in modo complessivo i problemi dell'immigrazione in un paese. È assurdo procedere a strattoni e con pezze di soluzioni provvisorie. Inoltre bisogna distinguere tra i vari tipi di presenza immigrata: un conto è parlare di immigrati per lavoro che vivono da quarant'anni in Germania e dei loro figli e un'altra è la situazione dei rifugiati per guerra, o richiedenti asilo politico. Una politica sociale d'inserimento attivo dei migranti deve andare di pari passo con iniziative di economia politica a livello mondiale, capaci di affrontare i problemi della povertà là dove sorgono. Alla

new economy mondiale si deve contrapporre una concertazione politica a livello globale che non dimentichi la tradizione europea dello stato sociale. Una nuova mentalità di rispetto della natura e delle sue risorse va diffusa, creando prospettive di speranza nei Paesi poveri, non spogliandoli dei loro beni a vantaggio dei paesi sviluppati economicamente. La scuola, la formazione professionale, la partecipazione a livello politico e civile sul posto ed a livello federale devono essere luoghi ed obiettivi di una politica dell'accoglienza, della tolleranza, del confronto positivo tra le diversità.

Il confronto tra le culture e le religioni, il dialogo tra loro hanno una dimensione importante in questa visione. Non basta affermare che tutti devono accettare i principi democratici e di convivenza stabiliti dalla Costituzione degli stati moderni.

E le Chiese, nel loro dialogo ecumenico, devono vedere nella presenza immigrata un'espressione della Pentecoste, ma nello stesso tempo dare dimensione politica alle proprie affermazioni ed azione concreta di dialogo, accoglienza ed aiuto.

La situazione, in Germania non è semplice. Lo scorso anno gli attentati contro Ebrei e stranieri sono aumentati del 50% in certe regioni. Furono ben 14.000, come ha denunciato il presidente del Parlamento Wolfgang Thierse nel suo discorso rivolto ai giovani in occasione del 27 gennaio, giorno della memoria di Auschwitz e di tutte le atrocità naziste. Quarant'anni di politica mancata per un'integrazione positiva, la situazione economica difficile nella zona dell'ex DDR e un certo rigurgito nazionalista, anche nel ceto medio, dopo la riunificazione possono aiutare a capire in parte questi fatti, non certamente a giustificarli. Soprattutto è necessario recuperare il tempo perso con chiare azioni a livello politico e sociale per un'integrazione positiva rispettosa dei valori d'origine degli immigrati.

Non bisogna però dimenticare che i tedeschi dell'ex DDR, fino alla riunificazione della Germania, hanno vissuto un rapporto completamente diverso con gli immigrati provenienti soprattutto dai paesi comunisti dell'Africa e dal Vietnam. Questi emigranti potevano stare nella Germania comunista per un periodo limitato, segregati socialmente e costretti ad inviare una parte del loro stipendio ai rispettivi governi di origine. Molti vietnamiti sono rimasti in Germania, dopo la caduta del Muro. Inoltre nell'ex DDR furono smistati molti richiedenti asilo politico. Nella difficile situazione di ricostruzione e di rilancio economico di tipo liberale che ha comportato un altissimo numero di disoccupati, la presenza degli stranieri è sentita come particolare difficoltà. Una mancata storia di confronto con lo straniero è oggi sfruttata in modo particolare dall'estrema destra. Decisiva sarà però la coscienza e l'azione degli *Anstandigen*, di "chi ha consapevolezza della propria Responsabilità", perché cittadino, perché capace di programmare e condurre dibattiti, sviluppare iniziative concrete interculturali ed indicare strade che rendono la presenza dell'immigrato normale nella società, con reali possibilità di successo e di partecipazione per la costruzione del bene comune.

Le Acli in Europa sono parte attiva di questa azione e questo incontro lo dimostra. Mi auguro un forte dibattito di approfondimento.

Grazie per l'ascolto.

Don Luigi Betelli

Basilea, febbraio 2001.

[Allegato B]

Direttive pastorali per i cattolici di altra madrelingua nelle unità pastorali della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart

Dopo aver ascoltato il consiglio presbiterale diocesano in base al § 1 comma 2 dello statuto del Consiglio presbiterale diocesano della Diocesi di Rottenburg - Stuttgart e dopo aver ascoltato il Consiglio diocesano in base al § 1 dello statuto del Consiglio diocesano della Diocesi di Rottenburg - Stuttgart, il Vescovo ha emanato in data 17 settembre con decreto nr. A2241 le seguenti direttive con decorrenza 1 gennaio 2009. Le direttive provvisorie promulgate con decreto nr. A 567 del 9.3.2005 decadono da quel momento.

Le seguenti direttive sono uno speciale regolamento come previsto dal § 3, capoverso 2, frase 2 del regolamento delle parrocchie (KGO) con cui il Vescovo regola la direzione e gestione delle comunità per cattolici di altra madrelingua.

Direttive

Tutti gli uomini sono chiamati a formare il Popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno ed unico si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli... Questo carattere di universalità che adorna e distingue il popolo di Dio, è dono dello stesso Signore... In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa. E così il tutto e le singole parti sono rafforzate, comunicando ognuna con le altre e concordemente operando per il completamento nell'unità (LG 13).

Da oltre cinquant'anni la Diocesi di Rottenburg - Stuttgart cammina accanto ai migranti e li aiuta a sentirsi accolti in questa Diocesi. I cattolici di altra madrelingua hanno una loro identità culturale e religiosa, le loro forme di devozione e il proprio modo di testimoniare la fede. Per la Chiesa locale questo è arricchente e aiuta a cogliere una delle dimensioni fondamentali della Chiesa cattolica, ossia l'universalità.

La nostra Chiesa locale si deve impegnare ed accettare la sfida di unire le diverse culture affinché si possa percepire l'unità nella diversità, quindi la cattolicità. Teniamo presente che l'undici per cento dei cattolici della Diocesi di Rottenburg - Stuttgart proviene da più di centosessanta nazioni.

Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell'accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie. Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria, ma una sua dimensione strutturale. L'unità della Chiesa non è data dall'origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo Popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza. (PCPMI: Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, del 3 maggio 2004, nr. 103 (Comunicazione dalla Santa Sede 165).

Perciò la Diocesi di Rottenburg-Stuttgart ha iniziato un cammino di comunione. In questo processo ognuno è chiamato a vivere e curare la propria identità culturale e religiosa secondo la rispettiva provenienza. Perciò è importante che ogni comunità abbia un parroco, un consiglio pastorale e dei locali di cui poter disporre per incontrarsi. È importante che i Tedeschi e gli immigrati si incontrino e percepiscano l'altro come persona diversa che va presa sul serio e stimata per il proprio modo di vivere la fede. Anche per questo c'è bisogno di luoghi di incontro e di strutture vincolanti. Nel cammino verso una maggiore collaborazione pastorale interculturale è necessario disporre di locali propri e di locali

comuni. La pastorale con i migranti deve aiutare i migranti stessi a far sì che si sentano accolti nel paese in cui vivono, cioè la Germania, e per questo non può orientarsi solo al paese di provenienza. Quanto nasce dalle attività delle comunità per cattolici di altra madrelingua e cosa si sviluppa in collaborazione con le parrocchie locali all'interno delle unità pastorali è parte di un processo aperto nel cui corso potranno essere erette altre Comunità, o alcune anche essere sciolte. I concetti pastorali diocesani ed i rispettivi regolamenti giuridici che, secondo le risoluzioni del sinodo diocesano di Rottenburg – Stuttgart del 1985/86, devono permettere ad ogni comunità di diventare sempre più responsabile della pastorale, sono la base vincolante per questo sviluppo.

1.

La comunità per cattolici di altra madrelingua

1.1 Fondazione

Per i cattolici di altra nazionalità può essere eretta una comunità linguistica. Queste comunità vengono erette dal Vescovo e sottostanno a lui (vedasi § 3 KGO).

Le premesse per erigere una comunità sono:

- un numero sufficiente di cattolici di una nazionalità oppure di un gruppo linguistico, che possa garantire una proficua attività pastorale. Di regola la comunità si estende sul territorio di un'unità pastorale;
- un consiglio pastorale eletto secondo le direttive della KGO;
- un sacerdote al quale viene affidata la direzione della comunità. La comunità sceglie il nome di un patrono.

1.2 Forma giuridica

La comunità per cattolici di altra madrelingua ha la forma giuridica di *missio cum cura animarum* secondo PMC (Pastoralis Migratorum Cura) 33, § 2 (vedasi anche § 3, capoverso 2 KGO). Non è ente di diritto pubblico. In base al canone 516 § 1 CIC, la comunità *missio cum cura animarum* ha lo statuto giuridico di quasi-parrocchia.

1.3 Appartenenza

I cattolici stranieri appartengono alla comunità per cattolici di altra madrelingua del loro gruppo linguistico nel luogo in cui risiedono (vedasi § 5, capoverso 4 KGO), indipendentemente dallo scopo e dalla durata del soggiorno (“Nemo est” IV nr. 33, § 2). Sono comunque anche membri della parrocchia locale. PMC 39,3 prevede che i membri delle comunità di altra madrelingua sono liberi di rivolgersi al parroco della loro comunità oppure al parroco della parrocchia locale per richiedere l'amministrazione dei sacramenti, incluso il matrimonio (diritto di opzione). Chi si cancella dalla Chiesa cattolica (§ 26 legge riguardante le tasse del culto) perde tutti i diritti di appartenenza descritti nella KGO e in queste direttive (vedasi § 5, capoverso 6 KGO).

1.4 Consiglio pastorale

Ogni comunità per cattolici di altra madrelingua deve eleggere un consiglio pastorale. Assieme al missionario esso assume la responsabilità per la gestione della comunità in base ai §§ 16-28, 31.34, 35, 37-59 della KGO, fatta eccezione della rappresentanza giuridica (vedasi punto 1.7). Il consiglio pastorale viene eletto con lo stesso ritmo dei consigli parrocchiali tedeschi. Valgono le direttive della KGO fatta eccezione del § 21, capoverso 1, frase 2 in sostituzione del § 24, capoverso 1 b): 1/3 dei membri eletti può provenire da fuori zona (nei consigli tedeschi solo un 1/6 del numero complessivo può provenire da fuori zona). Per il resto valgono le direttive della KGO per le elezioni dei consigli parrocchiali e dei Consigli pastorali.

1.5 Cooperazione con le altre comunità dell'unità pastorale

I consigli nell'unità pastorale devono impegnarsi a promuovere la comunione tra le varie etnie. È importante che gli operatori pastorali si conoscano sempre più, si incontrino con simpatia e stima; sentano le tradizioni e le diverse forme religiose come un arricchimento e un richiamo all'universalità nella Chiesa per una collaborazione sempre maggiore. Le comunità di altra madrelingua e le parrocchie locali cerchino uno scambio anche nell'ambito della preparazione ai sacramenti della Confessione, della Comunione e della Cresima (vedasi risoluzione del Sinodo diocesano di Rottenburg-Stuttgart 1985/86, parte II, 78). Le comunità per cattolici di altra madrelingua e le comunità locali di un'unità pastorale stabiliscono per iscritto gli ambiti pastorali nei quali intendono collaborare. Ogni Comunità comunque mantiene la propria indipendenza ed identità (vedasi §§ 1 e 3 KGO). Le comunità di altra madrelingua devono essere anche aperte a tutti i loro connazionali che vivono al di fuori del territorio della comunità stessa. Questo fatto rappresenta una sfida pastorale non indifferente.

1.6 Partecipazione nelle strutture

Le comunità di altra madrelingua eleggono due rappresentanti che partecipano con diritto di voto al Consiglio diocesano (vedasi § 2, capoverso 1, nr. 8 dello statuto per il Consiglio diocesano). Invia anche due rappresentanti al consiglio del decanato (vedasi § 15, capoverso 1 nr. 2 del regolamento del decanato). Il consiglio parrocchiale ed il consiglio pastorale della comunità di altra madrelingua non può essere rappresentato dalla stessa persona. Qualora una persona venga eletta come rappresentante al consiglio del decanato sia dal consiglio tedesco come dal consiglio pastorale, essa deve decidere quale consiglio rappresenta. In base a questa decisione uno dei due consigli deve eleggere un sostituto per il consiglio del decanato. Come ogni comunità dell'unità pastorale anche il consiglio pastorale della comunità di altra madrelingua elegge al suo interno lo stesso numero di rappresentanti da inviare alla Commissione dell'unità pastorale (*Gemeinsamer Ausschuss*). Devono essere eletti anche i rispettivi sostituti (vedasi § 10, capoverso 2, nr. 1 b, KGO). Se un'unità pastorale coincide con il territorio della *Gesamtkirchengemeinde*, i compiti del *Gemeinsamer Ausschuss* vengono assunti dal consiglio di amministrazione della *Gesamtkirchengemeinde* (vedasi § 10, capoverso 3 KGO). Il § 10, capoverso 2, nr. 1 b) KGO determina la composizione del consiglio di amministrazione. Anche i rappresentanti delle comunità per cattolici di altra madrelingua devono essere invitati al consiglio di amministrazione quando vengono trattati argomenti che riguardano il *Gemeinsamer Ausschuss*. Per questioni delle comunità di altra madrelingua ci si deve riferire alla *Belegenheitsgemeinde* oppure al *Gemeinsamer Ausschuss* dell'unità pastorale in questione quando una *Gesamtkirchengemeinde* comprende più unità pastorali e comunità di altra madrelingua. Per questioni che non possono essere chiarite dalla *Belegenheitsgemeinde* o dall'unità pastorale stessa i rappresentanti della comunità si devono rivolgere al consiglio di amministrazione oppure al *Gesamtkirchengemeinderat*. I rappresentanti della relativa comunità di altra madrelingua sono da invitare all'incontro quando questi problemi vengono trattati. (§ 48, capoverso 1 KGO).

1.7 Correlazione con la parrocchia locale di riferimento

Non essendo ente di diritto pubblico (vedasi 1.2), la comunità di altra madrelingua viene associata ad una parrocchia dell'unità pastorale della quale fa parte oppure alla *Gesamtkirchengemeinde*. Secondo il diritto dello stato questa parrocchia rispettiva *Gesamtkirchengemeinde* è giuridicamente responsabile della comunità di altra madrelingua.

1.8 Mezzi finanziari assegnati dalla Diocesi

La Diocesi assegna ad ogni comunità di altra madrelingua un budget perché possa sostenere

i propri impegni. Il consiglio pastorale può decidere come impiegare questi soldi e ulteriori ricavi, facendo un bilancio preventivo (vedasi §§ 68 e seguenti KGO). Il budget è parte integrante del *budget* della *Belegenhitsgemeinde*. La parrocchia locale di riferimento riceve dalla Diocesi una somma adeguata per le spese di gestione e di uso dei locali e del personale (assegnazione per eccedenze di spesa nell'infrastruttura).

Qualora la parrocchia locale di riferimento nonostante la somma assegnata si trovasse in difficoltà finanziarie si deve ricorrere ad una redistribuzione tra parrocchie a livello di unità pastorale ossia di decanato. Le singole parrocchie dovranno trovare un accordo. Le quote da assegnare alle comunità di altra madrelingua e alle parrocchie di riferimento vengono calcolate in base al numero di membri della comunità: 0- 501 - 1.001 - 2.001 - 3.001 - 4.001 - 5.001 - 6.001 - 500 cattolici 1.000 cattolici 2.000 cattolici 3.000 cattolici 4.000 cattolici 5.000 cattolici 6.000 cattolici 7.000 cattolici. Per le segretarie si stabilisce un'ulteriore quota per ogni ora lavorativa contrattuale.

Le comunità che si estendono sull'intero territorio diocesano, ottengono un minimo contributo finanziario garantito indipendentemente dal numero dei membri. Se ad una comunità di altra madrelingua a causa di una diminuzione di cattolici viene assegnata una quota minore, per la durata di due anni sarà comunque pagata una compensazione pari alla metà della differenza della quota precedente.

Il consiglio diocesano decide le quote da assegnare alle comunità di altra madrelingua e alle parrocchie di riferimento. Nel bilancio della diocesi l'adeguamento avviene secondo la registrazione progressiva dei costi.

1.9 Spazi assegnati

In base ad accordi vincolanti le comunità di altra madrelingua devono poter usufruire delle chiese, cappelle, sale parrocchiali ed avere un ufficio, questi spazi dovrebbero essere di preferenza concentrati in un sol posto all'interno dell'unità pastorale. La parrocchia locale di riferimento deve curare questi aspetti. I cattolici di altra madrelingua possono usare gratuitamente le chiese delle parrocchie locali. Gli altri locali (per esempio le sale per incontri) vanno messi loro a disposizione con gli stessi criteri adottati per gli altri gruppi della parrocchia locale.

1.10 Collette

Le collette, sia quelle fatte a livello diocesano sia quelle domenicali, vanno destinate e inviate in Diocesi seguendo il piano emanato dalla Diocesi stessa. Le rimanenti collette entrano nel piano finanziario per la propria amministrazione ed i bisogni della comunità di altra madrelingua. Il 25 % di queste collette viene consegnato alla parrocchia locale di cui si usa la chiesa per contribuire ai costi. Può essere anche concordato un contributo minore. Quando si devono fare degli investimenti la comunità di altra madrelingua partecipa con delle collette particolari secondo i criteri della Parrocchia locale.

1.11 Attività pastorali intercomunitarie

L'attività pastorale che in passato singoli gruppi linguistici hanno svolto (per esempio la pastorale per i giovani, le donne e le famiglie) va garantita e sviluppata in collaborazione con la Curia Vescovile. Il finanziamento per queste attività viene assicurato dalla Diocesi e va inserito nel bilancio preventivo delle comunità di altra madrelingua. Si dà la precedenza ad attività interculturali.

1.12 Abitazione del sacerdote

La parrocchia di riferimento si deve occupare dell'abitazione per il sacerdote. Nella misura in cui il sacerdote presta servizio nella Comunità di altra madrelingua, la Diocesi rimborsa le spese di affitto.

2.

Sacerdoti, diaconi e membri di Ordini religiosi nelle Comunità di altra madrelingua

2.1.1 Assunzione, trasferimento per servizio, esonero

I sacerdoti, diaconi e membri di ordini religiosi che prestano servizio nella Diocesi di Rottenburg-Stuttgart vengono assunti dal Vescovo.

2.1.2 L'assunzione avviene in base al procedimento previsto dalla Conferenza Episcopale Tedesca, sentito il parere del delegato nazionale rispettivo proposto dalla Chiesa d'origine e nominato dalla Conferenza Episcopale Tedesca e sentito il parere del Direttore nazionale per la pastorale dei migranti della Conferenza Episcopale Tedesca. Il candidato dev'essere presentato dal delegato nazionale e dal direttore nazionale per la pastorale dei migranti al Vescovo della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart almeno tre mesi prima dell'assunzione prevista. Il documento ufficiale di presentazione emesso dalla Conferenza Episcopale del paese di origine deve contenere il consenso esplicito del proprio ordinario del sacerdote ed il suo curriculum. La sezione V della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart invierà un questionario al Vescovo di origine rispettivamente al superiore dell'ordine religioso, che va debitamente compilato. Una volta ricevuta la documentazione si stabilisce una data per il colloquio. La decisione riguardante l'assunzione viene comunicata per iscritto. Il direttore nazionale ed il delegato nazionale vengono informati per iscritto dell'avvenuta assunzione. Dalla Diocesi viene chiesto al sacerdote di partecipare a dei corsi di formazione, secondo le sue capacità. Per entrare a servizio della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart si presuppone che uno abbia una buona conoscenza della lingua tedesca.

2.1.3 Quando si prevede un trasferimento all'interno della Diocesi, si fanno dei colloqui con il sacerdote in questione, il decano, il presidente del Gemeinsamer Ausschuss dell'unità pastorale ed il Delegato della rispettiva nazionalità. Il Direttore nazionale viene informato. Qualora la direzione di un ordine religioso intende spostare uno dei suoi sacerdoti assunti dalla Diocesi di Rottenburg-Stuttgart, secondo il contratto di assunzione per ordini la direzione diocesana va informata almeno 3 mesi prima del previsto trasferimento.

2.1.4 L'esonero dal servizio nella Diocesi di Rottenburg-Stuttgart dev'essere richiesto al Vescovo da parte dei loro rispettivi ordinari come pure del delegato nazionale con almeno 3 mesi di anticipo. Il decano ed il presidente del Gemeinsamer Ausschuss devono essere informati. Prima che il Vescovo della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart dimetta un sacerdote viene fatto un colloquio con il sacerdote in causa, con il presidente del Gemeinsamer Ausschuss dell'unità pastorale, con il decano, e il rispettivo delegato nazionale. Viene informato l'ordinario del sacerdote.

2.2 Posizione giuridica

2.2.1 I sacerdoti delle comunità di altra madrelingua restano incardinati nella loro Diocesi d'origine. I membri di ordini religiosi restano membri dei loro ordini. Durante il periodo del servizio nelle comunità di altra madrelingua, sono sottoposti alle direttive del Vescovo della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart (PMC 37).

2.2.2 La sopravvisione del Vescovo è garantita dal 'reparto V - personale pastorale'; il controllo diretto spetta al decano. Ciò vale pure per i sacerdoti che sono membri di un ordine religioso (vedasi § 95 KGO).

2.2.3 Durante il periodo di servizio presso la Diocesi di Rottenburg-Stuttgart, i sacerdoti

per cattolici di altra madrelingua fanno parte del presbiterio della Diocesi e del capitolo del decanato del luogo in cui prestano servizio. In occasione della votazione del decano, i parroci delle comunità di altra madrelingua hanno il diritto di voto attivo e passivo, mentre i vicari ed i vice-parroci hanno solamente il diritto di voto attivo. In quanto parroco di una comunità di altra madrelingua, il sacerdote è amministratore con titolo di parroco. Come parroco può anche essere eletto presidente del Gemeinsamer Ausschuss nell'unità pastorale dove presta servizio. Un sacerdote può essere responsabile contemporaneamente solamente di due comunità di altra madrelingua. Nel documento di nomina viene stabilito in quale delle due comunità risiederà.

2.2.4 Ai parroci delle comunità di altra madrelingua spettano gli stessi diritti che hanno tutti gli altri parroci della Diocesi riguardo la retribuzione, l'abitazione e l'arredamento, l'ufficio, l'acquisto di un'automobile, il rimborso delle spese di chilometraggio e di viaggio, il diritto alle ferie, alla formazione professionale, ecc. Per i membri di ordini religiosi valgono inoltre le direttive fissate nei contratti di assunzione.

2.2.5 Prima che un sacerdote inizi a lavorare nella comunità di altra madrelingua vengono esaminati i contratti assicurativi con la mutua e l'ente pensionistico e si stabilisce quali assicurazioni saranno mantenute per la durata del servizio nella Diocesi di Rottenburg-Stuttgart. Per la Previdenza sociale (mutua, assicurazione contro infortuni) e la pensione valgono le direttive statali e le norme particolari vigenti nella Diocesi. Per i membri di ordini religiosi valgono le direttive fissate nei contratti di assunzione.

2.3 Diritti

2.3.1 Il parroco della comunità di altra madrelingua è messo alla pari con ogni altro parroco incardinato. Esso è competente solo per i membri della sua comunità, cioè si riferisce a determinate persone residenti in un determinato territorio. Le sue competenze sono equiparate a quelle del parroco (PMC 39,3).

2.3.2 Il parroco della comunità di altra madrelingua può conferire il sacramento del Battesimo ai fedeli suoi parrocchiani e in pericolo di morte anche il sacramento della Cresima.

2.3.3 Egli può confessare (c. 968 CIC). Osservando tutte le regole ha la delega di celebrare matrimoni giuridicamente validi all'interno del territorio affidatogli se almeno uno dei partner è cattolico. Nel caso di coppie con disparità di culto la delega vale se il partner cattolico ha la sua stessa nazionalità. Se ci sono le premesse legali è autorizzato a conferire il permesso per celebrare il matrimonio di una coppia con disparità di culto e a rinunciare alle pubblicazioni. In base alle norme canoniche la subdelegazione è possibile. Per le persone di nazionalità spagnola vale il regolamento seguente: il matrimonio in chiesa di una coppia spagnola senza precedente matrimonio al municipio è giuridicamente valido per la Germania e per la Spagna solo se il sacerdote che celebra la cerimonia ha ricevuto l'incarico ufficiale da parte del Consolato spagnolo.

2.3.4 I sacerdoti delle comunità di altra madrelingua scelgono tra loro due rappresentanti per il Consiglio presbiterale. Essi faranno parte del consiglio con diritto di voto e sono allo stesso tempo anche membri con diritto di voto nel Consiglio (vedasi § 2, capoverso 1, nr. 3 del regolamento per il consiglio presbiterale diocesano). I sacerdoti ed i collaboratori pastorali italiani e croati votano fra i sacerdoti della propria madrelingua un delegato ed un suo sostituto. Il delegato presiede incontri a livello diocesano che hanno luogo con tutti i sacerdoti, diaconi, collaboratori e collaboratrici pastorali del suo gruppo linguistico

che lavorano nelle comunità di altra madrelingua. Oltre al delegato ed al suo sostituto si votano pure un o una rappresentante per i laici ed un suo sostituto, una sua sostituta. Insieme al delegato e al suo sostituto fanno parte dell'organo direttivo del convegno diocesano. Restano in carica per tre anni. I sacerdoti ed i collaboratori pastorali di tutte le altre comunità linguistiche votano fra i sacerdoti un delegato ed un suo sostituto. Il delegato presiede incontri a livello diocesano che hanno luogo con tutti i sacerdoti, diaconi, collaboratori e collaboratrici pastorali di tutte queste comunità di altra madre lingua. Oltre al delegato ed al suo sostituto si votano pure un o una rappresentante per i laici ed un suo sostituto, una sua sostituta. Insieme al delegato e al suo sostituto fanno parte dell'organo direttivo del convegno diocesano. Restano in carica per tre anni. I tre delegati sono membri della conferenza dei decani della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart.

2.4 Doveri

2.4.1 I canoni cc.528 e 529 del CIC che regolano i doveri del parroco valgono senza restrizione per tutti i sacerdoti di qualsiasi nazione o gruppo linguistico.

2.4.2 Il parroco di una comunità di altra madrelingua possiede, in qualità di amministratore, gli stessi diritti e doveri di un parroco locale (vedasi c. 540 § 1 CIC).

2.4.3 È obbligato a provvedere alle registrazioni previste dal CIC (c.535). Però nelle comunità di altra madrelingua le trascrizioni nei registri vanno fatte *senza* numero. Le trascrizioni *con* numero avvengono nei registri della parrocchia tedesca in cui è stato amministrato il sacramento. A questo scopo il parroco della comunità di altra madrelingua è tenuto a segnalare immediatamente al parroco della parrocchia locale ogni amministrazione di un sacramento che deve essere registrata. Il parroco di una parrocchia locale per contro deve segnalare al parroco della comunità di altra madrelingua ogni celebrazione che fa con i cattolici di altra madrelingua affinché l'atto venga trascritto senza numero nei registri della comunità di altra madrelingua. Vanno osservate le direttive in vigore e la prassi generale riguardo alla competenza giuridica, all'obbligo di registrazione, alla trasmissione di informazioni o al rilascio di documenti. Vanno inoltre rispettate le prescrizioni riguardanti l'anagrafe diocesana e alla riservatezza dei dati personali. Il parroco di una comunità di altra madrelingua può possedere un sigillo parrocchiale solo con l'autorizzazione del Vicario generale e solo per certificazioni in base al diritto canonico.

2.4.4 Nel decreto di nomina viene stabilito il territorio della comunità 16 di altra madrelingua che viene presieduta da un parroco.

2.4.5 Il parroco dirige su incarico del Vescovo la Comunità di altra madrelingua, in collaborazione con il consiglio pastorale (vedasi § 18, capoverso 1 KGO). Egli collabora con il consiglio pastorale nello spirito di una responsabilità comune e cerca di motivare un gran numero di parrocchiani alla corresponsabilità e alla collaborazione (vedasi §§ 1, 3, 16 - 18 KGO).

2.4.6 I cattolici di altra madrelingua che vivono al di fuori del territorio di una comunità di altra madrelingua, possono rivolgersi al parroco della comunità di altra madrelingua. In caso dell'amministrazione di un sacramento, i poteri giuridici spettano però al parroco del luogo di residenza.

2.4.7 Il parroco è obbligato a rispettare gli impegni del Gemeinsamer Ausschuss e del team pastorale dell'unità pastorale secondo i regolamenti in vigore. Altrettanto vale nel caso venga eletto nel consiglio decanale. Se è parroco di due comunità di altra madrelingua,

può collaborare regolarmente solo negli organi di una delle due unità pastorali. La stessa cosa vale per la collaborazione nel consiglio decanale. Insieme al decano viene deciso in quale unità collaborerà. Nell'altra unità pastorale parteciperà agli incontri su richiesta come consulente.

2.4.8 I sacerdoti delle comunità di altra madrelingua devono assumersi degli impegni sacerdotali anche nelle altre comunità dell'unità pastorale. Nel decreto di nomina viene loro impartita la delega necessaria.

I sacerdoti hanno una corresponsabilità nel realizzare la cooperazione nell'unità pastorale.

2.4.9 Dopo aver ascoltato il consiglio parrocchiale, il consiglio pastorale, il decano, il consiglio presbiterale, e il capitolo diocesano, il vescovo può affidare ad un sacerdote per cattolici di altra madrelingua la direzione di una comunità della sua lingua madre e contemporaneamente la direzione di parrocchie locali, oppure degli impegni da svolgere in esse a tempo indeterminato.

2.5 Giurisdizione (vedasi nr. 2.1.1 e 2.1.2)

2.5.1 I sacerdoti che lavorano nelle comunità di altra madrelingua sottostanno alla giurisdizione del vescovo della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart per quanto riguarda il loro servizio e la loro vita spirituale. Questo vale anche se sono membri di un ordine religioso.

2.5.2 Il decano esercita il controllo diretto sui sacerdoti per i cattolici di altra madrelingua (§ 95, capoverso 1 KGO e vedasi anche 2.2.2).

2.5.3 Le visite pastorali regolari includono anche le comunità di altra madrelingua (§ 95, capoverso 3 KGO).

3.

Collaboratori/collaboratrici a tempo pieno e collaboratori/collaboratrici a tempo parziale nelle comunità per cattolici di altra madrelingua

3.1 Nel piano diocesano dei posti di lavoro (Stellenplan) sono inclusi anche i collaboratori a tempo pieno e a tempo parziale delle comunità di altra madrelingua. Vengono suddivisi secondo le necessità. Sacerdoti, diaconi ed collaboratori pastorali ricevono dalla diocesi l'incarico per tutte le comunità della rispettiva unità pastorale per la quale vengono nominati. Il loro impegno principale è per la comunità di altra madrelingua. Tutto ciò che riguarda il loro servizio è regolato dalle disposizioni diocesane. Questi collaboratori sono affidati al Hauptabteilung V – Pastorales Personal.

3.2 Il personale amministrativo e tecnico della comunità di altra madrelingua viene assunto dalla parrocchia locale di riferimento secondo le direttive (vedasi 1.8). Il consiglio pastorale ha il diritto di essere consultato. Secondo § 60, capoverso 2 KGO il parroco della parrocchia di riferimento è il capo dei collaboratori della parrocchia. In base al § 60, capoverso 3, frase 1 KGO, egli può, fermo restando che l'ultimo responsabile rimane lui, affidare degli incarichi ai collaboratori della parrocchia oppure ad altre persone adatte, anche a persone della comunità di altra madrelingua.

3.3 Come collaboratore pastorale viene assunto solo chi ha la qualifica di Gemeindeferent/in oppure Pastoralreferent/in. Per le suore possono essere accettate delle qualifiche paragonabili. Per l'assunzione di suore valgono le direttive di cui ai punti da 2.1.2 a 2.1.4. La diocesi richiede che i collaboratori pastorali facciano dei corsi di formazione in base alle

loro capacità. È fondamentale per entrare in servizio nella Diocesi di Rottenburg- Stuttgart avere delle buone conoscenze della lingua tedesca. Gli altri collaboratori pastorali che lavorano nelle unità pastorali possono assumersi degli incarichi parziali nelle comunità di altra madrelingua. Nello scegliere il personale i formatori delle Gemeindeferenten e Pastoralreferenten tengono conto della disponibilità di lavorare in tutte le comunità dell'unità pastorale.

3.4 I parroci, gli altri collaboratori assunti a tempo pieno e quelli volontari si impegnano a realizzare l'obiettivo diocesano di una maggiore collaborazione delle comunità. Essi sono chiamati ad accompagnare i loro parrocchiani in questo cammino. Vanno curati i contatti e la cooperazione tra comunità. La collaborazione nel team pastorale e nel Gemeinsamer Ausschuss dell'unità pastorale è obbligatoria. Se il personale pastorale è assunto per più di una comunità di altra madrelingua, può collaborare regolarmente solo negli organi di una delle unità pastorali. La stessa cosa vale per la collaborazione nel consiglio decanale. Insieme al capo viene deciso in quale unità collaborerà. Nell'altra unità pastorale parteciperà agli incontri su richiesta come consulente.

3.5 In una comunità di altra madrelingua che non ha a capo un sacerdote proprio il collaboratore pastorale assume una responsabilità particolare.

3.6 Poiché il personale pastorale è assunto per tutte le comunità di una unità pastorale, i collaboratori di una comunità di altra madrelingua, in base agli accordi presi con il team pastorale, secondo le necessità e la loro propria qualifica, collaborano anche nelle altre comunità.

3.7 I sacerdoti ed i collaboratori pastorali sono obbligati a partecipare alle riunioni delle relative conferenze diocesane (vedasi 2.3.4).

3.8 I principali impegni dei collaboratori pastorali per i migranti, siano essi sacerdoti, diaconi, o collaboratori assunti, sono:

- conoscere la situazione e le condizioni di vita dei migranti, il contatto personale e la disponibilità a dare testimonianza della propria fede;
- proteggere l'identità etnica, culturale, linguistica dei migranti e i loro riti religiosi e promuovere il rispetto per la cultura e la religiosità dei migranti;
- promuovere incontri fra parrocchie locali e le comunità di altra madrelingua (vedasi anche: Erga migrantes caritas Christi, nr. 78).

4.

Impegni della Diocesi

4.1 Tutti i reparti della curia vescovile sono tenuti ad impegnarsi a promuovere la collaborazione tra comunità di altra madrelingua e parrocchie locali.

4.2 La riuscita di questo cammino dipende dalle persone. Perciò l'attitudine e la disponibilità sono dei criteri per l'assunzione del personale o un eventuale trasferimento.

4.3 Coloro che lavorano con i migranti devono avere una competenza interculturale. La diocesi propone a questo proposito dei corsi di perfezionamento professionale.

4.4 Il peso del cammino di integrazione non va addossato alle minoranze immigrate. La Chiesa deve tener conto di questo principio e proporre delle attività come ad esempio:

- rendere sensibili le parrocchie locali per la situazione particolare ed i bisogni dei membri della comunità di madrelingua;
- offrire progetti comuni per il personale assunto ed i volontari nelle unità pastorali allo scopo di una maggiore intesa;
- migliorare la competenza linguistica dei collaboratori tenendo conto dei gruppi linguistici presenti nelle comunità.

4.5 Si deve coordinare e collegare maggiormente il lavoro interculturale dell'ufficio diocesano per i giovani e dell'associazione BDKJ e delle altre associazioni cattoliche.

4.6 I punti principali del concetto di integrazione a livello pastorale e caritativo della diocesi sono la consulenza, l'accompagnamento e la formazione. Si cerca di suscitare e rinforzare le specifiche competenze culturali e caritative e di volontariato presenti nelle comunità di altra madrelingua.

4.7 I responsabili delle comunità, del decanato e della diocesi dovrebbero nel limite del possibile collaborare nelle attività promosse dallo Stato e dai comuni e nei progetti di integrazione per i migranti, specialmente per bambini e giovani (p.es. approfondimento della lingua).

5.

Cosa ci si aspetta dai responsabili nelle parrocchie di un' unità pastorale

5.1 I cattolici di altra madrelingua che abitano nel territorio della diocesi sono membri a pieno titolo poiché fanno parte del popolo di Dio e sono membri della parrocchia in cui risiedono oppure soggiornano regolarmente (§ 5, capoverso 4 KGO). I parroci locali sono responsabili per loro come per tutti gli altri parrocchiani (PMC 30,3; cc. 528 e 529 CIC) - indipendentemente dal fatto che esista sul posto una comunità linguistica oppure no. In modo particolare questa responsabilità si manifesta laddove c'è una comunità di madrelingua senza un proprio sacerdote.

5.2 Compete a tutti i responsabili – assunti o volontari – nelle parrocchie locali e nelle comunità di altra madrelingua far sì che venga promossa una pastorale interculturale sul proprio territorio..

5.3 I parroci locali sono tenuti a promuovere l'attività dei sacerdoti per cattolici di altra madrelingua sotto tutti gli aspetti, a rispettare i loro diritti ed a rendere loro accessibile tutte le informazioni riguardanti i cattolici di altra madrelingua che vivono nel territorio della loro parrocchia. Sono tenuti ad aiutare con le parole e con i fatti i sacerdoti per cattolici di altra madrelingua.

5.4 Nelle parrocchie delle unità pastorali si trovano educatrici ed insegnanti che nel loro lavoro hanno acquistato una profonda competenza riguardo all'integrazione ed al dialogo interculturale. Queste persone vanno maggiormente coinvolte nel cammino di collaborazione fra parrocchie locali e comunità di altra madrelingua.

5.5 È compito di tutti farsi carico dei bisogni particolari dei bambini e dei giovani che devono cercare la loro propria identità e farsi strada tra la cultura d'origine e quella del paese ospitante.

[Allegato C]

Contributo al simposio di Nizza del 2007

Il contesto

Una situazione difficile.

Le diocesi, dal 1991 sono entrate sempre più in una difficoltà finanziaria che, con l'alta crisi di clero, ha costretto ad accorpamenti di parrocchie o sofferenti ristrutturazioni in unità pastorali e grossi tagli di spesa. Era normale che si toccasse anche le missioni. Noi abbiamo reagito subito con i convegni di zona del 1994 e il convegno nazionale 1995¹. Affermammo che la nostra pastorale era ancora necessaria, ordinaria, di comunità, ma bisognava ristrutturare per una pastorale di comunione tra tutte le comunità linguistiche di una zona.

E le diocesi che hanno fatto?

In primo luogo hanno capito che la presenza di coloro che una volta erano considerati ospiti (*Gastarbeiter*) era strutturale, definitiva. Quindi hanno tirato la conseguenza: la pastorale per questi fedeli era diretto compito loro, non del Delegato o chiesa di partenza. Iniziò così una corsa al pensare e decidere ognuna per sé: chi tagliare o chiudere, chi concentrare, chi decentrare, chi lo status quo². Un caos. La conferenza episcopale (DBK) tentò di riprendere in mano la situazione, per un indirizzo comune, con il documento del 13.3.2003. Alcune analisi sono accettabili, ma ci sono affermazioni e indirizzi che richiedevano ferma protesta (*Migrantes-Delegazione*³). Si tacque. I Polacchi, già nel 2001 avevano elaborato una linea tra la loro conferenza episcopale e la DBK. La diocesi di Rottenburg-Stuttgart (DRS) il 22.6.2001 approva un indirizzo positivo, che destruttura, creando sofferenza, ma va pienamente nella linea del nostro convegno del 1995⁴.

- 1 1995 (traduco il tema in linguaggio odierno). "Fine della nostra pastorale? No. Sì, verso una pastorale di comunione tra le comunità di una unità pastorale o di un territorio particolare".
- 2 La diocesi di Colonia ha congedato 19 persone, tra sacerdoti, suore e laici. Aveva già chiuso l'ISIS ed il Collegio di Stommeln. Accorpa missioni. Anche Friburgo intende chiuderne un paio e accorpare. Ci sono diocesi che rispettano la presenza dell'attuale missionario. Dopo la sua partenza vedranno il da farsi (Aachen, Paderborn, Wilrzburg, Fulda). Altre garantiscono la nostra presenza: Berlino, Amburgo, Hildsheim, Monaco, Mainz, Speyer, Bamberg, Trier, Augsburg, Milnster, limbur. Essen e Rottenburg-Stuttgart hanno un progetto proprio.
- 3 Doc. 2003. "È necessario che tutte le diocesi elaborino unitariamente un nuovo concetto pastorale per i migranti". "Le missioni hanno portato, soprattutto a livello pastorale a evidenti problemi ... a 'chiesa parallela'". "... hanno fatto poco affinché gli emigrati, della 2a e 3a generazione, che volevano rimanere, si integrassero nella comunità tedesca". "Negli ultimi anni l'emigrazione è cambiata, ma le missioni, in pratica, non ne prendono atto". "È vero che la fede va inculturata, ma per i migranti l'obiettivo deve essere la cultura della chiesa locale." "Per il futuro non ci vuole una pastorale monoculturale, ma multiculturalle" - attenti: non dice interculturale - Del futuro missionario si dice che deve possedere perfettamente il tedesco, essere in prova 1-2 anni, a termine 5-8 anni e, in certe zone, essere parroco locale e servire i suoi (è il prete *fidei donum*?).
- 4 a) Non parla di chiesa parallela. b) Individua nella dimensione territoriale ciò che ha impedito collaborazione pastorale tra parrocchia e missione. La prima piccola, la seconda troppo vasta. c) Bisogna dividere il territorio-missione secondo la suddivisione operata dal missionario che, da decenni, ha fatto crescere vere comunità in alcuni punti della sua vasta missione. d) Questa pastorale è di comunità. e) Il missionario è specialista di interculturalità. Anche gli operatori pastorali diocesani devono essere formati all'interculturalità. Ha scelto la strada di una pastorale strutturalmente di comunione; garantisce ufficialmente (100% si dal consiglio presbiterale e pastorale diocesano + conferma ufficiale e definitiva del Vescovo) la necessità

Il 22.9.2004 la DBK emana un documento a sostegno dell'integrazione⁵. Tra i credenti di altra madre lingua ci sono reazioni contraddittorie⁶. Il presidente della commissione episcopale XIII, per la mobilità, mons. J.Vob interviene con un bel contributo il 3.2.2005. A mio giudizio ripara le pecche del documento del 2003. Invita alla prudenza chi vuol risparmiare troppo su di noi o chiudere. Conferma la necessità della nostra pastorale e comunità, chiedendo comunione-coordinazione pastorale con quelle tedesche viciniori. Presenta 4 modelli e illustra per esteso quello della diocesi di Rottenburg-Stuttgart.

Grandi cambiamenti in atto

Italiani in Germania 619.660 nel 2000; 534.657 nel 2006. Età media: 39,5. Residenza media 25,1 anni. Sui 27 mila arrivano e sui 40000 rientrano, ogni anno. Nati in Germania: 160.144. Di essi, sopra i 25 anni: 63.420⁷. Sono cattolici circa 450000. Delle ventisette diocesi, diciannove hanno almeno una struttura ufficiale (da 70 a 99 comunità, secondo i punti di vista). Nelle altre otto diocesi, 23000 Italiani circa non sono assistiti. Preti italiani 61(15 anni fa erano 120); età media 65; 5 sono settantacinquenni. Altri 15 lo saranno entro i prossimi 5 anni. Si resterà sui 45 in Germania. Ora ci sono 7 Tedeschi, Polacchi 6, Africani-spagnoli 4 (quasi il 30%). Collaboratori laici: 18+2 diaconi. Suore 25. Frequenza ordinaria alla messa: 3% con punte del 10% in comunità favorite territorialmente. Poche celebrano la comunione-confessione e cresima agli adolescenti. I gruppi giovanili calano. Molti sono invece i gruppi di preghiera, di carità, di tempo libero, di donne. Ben curati sono gli incontri formativi e biblici, la catechesi (anche con materiale bilingue), i pellegrinaggi, le via crucis, la visita ad ammalati e anziani, le attività caritative locali e verso il Terzo Mondo e quelle del tempo libero. Buone le liturgie. I consigli pastorali non sempre ci sono. Dall'inizio anni '90 nascono movimenti neocatecumenali e rinnovamento. Alcune comunità sono in stretta cooperazione con la loro parrocchia locale. Quindi le comunità sono pastoralmente vivaci e alcune molto attive. Però alcune troppo centrate sul prete. Quindici sono state le vocazioni al sacerdozio o alla vita religiosa, dal 1980.

Punti teologico-pastorali in riassunto

Tutta la vivacità nostra, dagli inizi ad oggi (v. sotto) è stimata dai vescovi locali; ha dato più coscienza cattolica⁸ alla chiesa locale. Concretamente è servita a confermare le missioni-comunità e una pastorale adatta per un dato gruppo. Però questa pastorale non è ritenuta adatta

della pastorale per i credenti di altra madre lingua; dichiara che è pastorale ordinaria, come quella delle parrocchie locali; non licenzia, ma garantisce il personale ad ogni nuova comunità (9 tra sacerdoti e laici assunti dall'inizio 2006 + 4 parroci tedeschi incaricati e tanti costi in più). Nel convegno nazionale di Ludwigshafen del settembre 2003, il direttore generale mons. Petris metteva in guardia, in discorso privato, il Referente di Rottenburg, ammonendo: "Questa ristrutturazione mette in pericolo la nostra pastorale".

- 5 "Già molto si sta lavorando per l'integrazione delle famiglie degli immigrati, anche se tanto resta da fare. Esistono effettive difficoltà connesse ad alcuni "meccanismi di difesa" della prima generazione immigrata, ..." dal Messaggio del Papa per la giornata del migrante 2007. Doc. DBK 2004 "Promuovere l'integrazione e il vivere insieme". Punto 2.1 Chiesa: "La chiesa è luogo di integrazione". "I segni dei tempi richiedono impegno e competenza per l'integrazione".
- 6 "La Chiesa tedesca sembra perseguire in ambito ecclesiale la stessa linea politica, in funzione integrativa, del governo federale. Segno di questa linea integrativa è l'incorporazione nelle proprie strutture, della pastorale dei migranti. Non essere inseriti nella struttura della Chiesa tedesca sembrerebbe minare l'unità della Chiesa e la condivisione. In questo senso, le attività pastorali della Missione sono visti come un ostacolo all'unità della Chiesa tedesca" Tesi dei rappresentanti delle missioni della diocesi di Friburgo riuniti in congresso all'inizio di febbraio 2007.

7 Dati ufficiali dell'Istituto federale di statistica di Wiesbaden.

8 Messaggio del Papa, 2004, per la pace nel mondo: "L'emigrazione è un'occasione, per ogni chiesa locale, di verificare la sua cattolicità".

e non ha influito (esclusi pochi aspetti) per un cambiamento di pastorale nella parrocchia locale, per la formazione dei sacerdoti e operatori pastorali locali. Forse, in futuro, l'impegno strutturale a programmare insieme, nel consiglio pastorale delle comunità di una zona o unità pastorale, nel rispetto delle diversità, porterà influssi positivi reciproci. Da notare che la nostra pastorale non è quella della CEI con i suoi convegni, documenti- progetti pastorali-culturali, né quella della chiesa locale, escluse le forme sinodali, dove sono obbligatorie. Nasce dalla situazione, dai convegni nazionali e zionali, dai corsi di aggiornamento. Ha forma propria, valida. Quindi è difficile pensare che, tramite le nostre comunità, "La Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa nazione, ma anche all'Europa e al mondo". Il che non toglie che la Chiesa in Italia non possa essere o sia ricchezza per l'Europa e il mondo. C'è osmosi di grazia di Dio tra tutte le chiese locali del mondo ed anche attenzioni reciproche e incontri, capaci di illuminare e influire.

I migranti nel mondo sono profeti e missionari per condizione esistenziale

*Tu puoi, aiutami*⁹

È il monito alla solidarietà della diaconia del primo momento. Parola alte, fondamento di ogni carta costituzionale del migrante¹⁰ e rivolta a tutti: chiese, società civile, politica.

Tutti siamo stranieri

Il Regno di Dio è la nostra patria. Ecco l'annuncio profetico del migrante. Ma col tempo anche lui se ne dimentica. Dalla 'Lettera a Diogneto': "Il mistero cristiano V. 1. "I cristiani ... Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera". Da 'Erga Migrantes caritas Christi': "Il credente è sempre un *paroikos*, un residente temporaneo, un ospite, ovunque si trovi (cfr. *IPi* 1,1; 2,11 e *Gv* 1 7, 14-16)".

*Nessuno è straniero nella Chiesa*¹¹

Siamo figli dello stesso Padre, membri del corpo di Cristo, e del popolo di Dio, con diversità, per lo Spirito santo, nell'inculturazione della prassi di fede.

*Tutta la chiesa è missionaria*¹²

I documenti che hanno istituito la struttura missione per i migranti, sono profetici. Hanno sottolineato che la missione non è solo "implantatio ecclesiae", ma dinamismo entropico nella Chiesa locale. Perciò grande è la missione del credente di altra madre lingua nella Chiesa locale: non solo testimonia la pluralità che è il fondamento della SS. Trinità, ma incarna la diversità che è sempre difficile da accettare e stimola all'incontro con Dio, il totalmente altro, ma più intimo a noi di noi stessi, come dice Sant'Agostino. Questa è la sua missione entro la diocesi ove abita. Però con tutti i credenti della diocesi, senza distinzione di lingua e cultura opera verso l'esterno il mondo da convertire, agendo comunionalmente.

9 Lc 10,33:" Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione".

10 La Convenzione internazionale per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie - entrata in vigore il primo luglio 2003.

11 "Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero" (*Col* 3, 11).

12 "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,19-20). Ad Gentes 1,2 " La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria...".

*Il migrante è una ikona della koinonia*¹³

L'esperienza socio-culturale e più ancora quella liturgico-eucaristica, fa del migrante un'icona dell'esigenza di koinonia sia nella Chiesa che nella società, non per un meltin pot né per un'assimilazione, ma per un superamento dell'altro come "inferno" verso l'altro realtà di pace, fratello.

Profezia-dinamismo della nostra pastorale in Germania: anni '70- '80

Pastorale per contadini-operai

I migranti italiani, di umili origini contadine e poi operai nel loro nuovo contesto, non sono gente persa, ma aperti all'incontro con Dio. La Chiesa che è in Germania aveva perso la cosiddetta "classe operaia", lasciata al sindacato ed agli interessi economici quasi fosse incapace di Dio. La risposta dei nostri migranti, operatori pastorali ed associazionismo cristiano, v. ACLI e FAIG, dissero: "no, questo non va".

Povertà di mezzi

Il Regno di Dio si diffonde anche senza grande ricchezza di strutture, di denaro o personale assunto. La povertà unisce il piccolo gruppo.

Il rapporto personale

La comunicazione cartacea è quasi un assoluto nelle comunità di lingua tedesca. La nostra pastorale afferma la priorità dell'incontro personale. Non abbiamo un campanile, un territorio unitario dal punto di vista socio-storico-geografico (il paese) con i quali identificarci, ma viviamo di una intensa trama di caldi legami che generano appartenenza e identità.

Fede di popolo

La religiosità popolare è stata radiata dalla parrocchia, ma noi affermiamo che, purificata da incrostazioni magiche, aiuta la scelta personale. Nella società dell'immagine, ci sta bene. Alcuni vescovi capiscono e applaudono.

La famiglia

Una pastorale della famiglia, quale comunità indivisa nel vivere la fede, è più profetica di quella altamente differenziata e specializzata.

I giovani

È sempre stata intensa la nostra pastorale per loro. Crea sempre meraviglia nei vescovi. Il successo non è frutto di un termos-etnico, ma del senso della famiglia come luogo unitario del vivere la fede e della vicinanza personale al giovane anche se parla sempre di più in tedesco.

*Pastorale globale-unitaria di annuncio-liturgia-diaconia*¹⁴

Sempre forte e unitario è stato il nostro impegno per i bisogni materiali-sociali-culturali, legato all'annuncio e alla liturgia. Vedi l'impegno per alloggi, scuola, famiglie bisognose, donna, anziani, Terzo mondo. È far carità, mentre si parla di Dio e si celebra. Non specializzazione separata.

- 13 1 Cor. 1,9 "fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!". LG 32 "... la Chiesa. In questo corpo tutti, membri tra di loro, si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta...".
- 14 Ci sono in Germania teologi pastoralisti, come il prof. Fuchs, dell'università di Tübingen che ora stanno insistendo molto su questo aspetto.

Catechesi: un continuum

È sempre stata nostra tradizione non bloccare la catechesi ai sacramenti dell'iniziazione. Continuare dalla comunione (compresa la prima confessione) fino alla cresima e poi entro la pastorale giovanile. La Chiesa locale ora riflette su ciò. Ha un vuoto tra comunione e cresima e pastorale giovanile.

La fede in piazza

Non solo al *Corpus Domini*, ci facciamo vedere, ma anche con le nostre processioni (vedi Venerdì santo), pellegrinaggi coloriti e feste del patrono o di comunità. C'è del folclore, ma anche molta testimonianza pubblica di fede, sotto gli occhi della società secolarizzata.

Dagli anni '90 ad oggi: dinamismo, ma pure alcune chiusure; sofferenza, ma pure voglia profetica di comunione

L'Unificazione della Germania, la crisi economica, il farsi presente della 2a-3a ed ora incipiente 4a generazione creano disorientamento nella Chiesa locale e in noi.

Si sente che la nostra pastorale è ancora necessaria, ma non può più restare come prima, soprattutto la struttura. Inizia un grande dibattito: nei nostri convegni nazionali, nelle nostre 8 zone; nella Conferenza episcopale che produce documenti, importanti, ma non senza contraddizioni; nelle singole diocesi che dialogano con le comunità dei cattolici di altra madre lingua = Gemeinde Katholiken andere Muttersprache (Gekam), o decidono da sole. Di seguito, ecco le principali caratteristiche.

Mobilità: un continuum in Europa

Gli Italiani, dall'Italia verso la Germania e viceversa sono un moto perpetuo di indecisione, sofferenza e libertà. Fanno saltare la visione di chi emigra e si stabilisce per sempre o rientra definitivamente. È l'inizio del "cittadino europeo" o conferma di "mendicante"?

Il migrante e la missione sono scomparsi

"Migrante sarai tu", mi disse un Italiano di Francoforte, da trent'anni in Germania. Un'Italiana di Stoccarda: "Ora sono a casa mia, i Tedeschi mi rispettano, non sono più migrante". Va a messa da mons. Mutti. Nel documento finale del Convegno nazionale del 1995 si scrisse: "È auspicabile ed utile che i soggetti responsabili dell'azione pastorale eliminino espressioni linguistiche emarginanti: in concreto che si usi il termine "Comunità" al posto di "Missione".

Le diocesi di Mainz e Limburg avevano già preso questa strada dalla fine degli anni 80. Ma tra i missionari c'è ancora chi teme che, togliendo il nome "Missione", scompaia la nostra presenza. La "missione" lascia il posto alla Gekam. È la fine dell'ambiguità che pensava la struttura "missione" messa a riposo. A fatica, si fa largo l'idea socio-storica che la Gekam sarà di lunghissima durata, alimentata dalla mobilità in Europa.

Centralità della nostra Chiesa locale¹⁵

Il credente di altra madre lingua e il suo sacerdote non dicono più: "Pago le tasse del culto, ho diritto alla diversità". Ma: tu "Sei mia madre", tu "Chiesa locale" gioisci (desiderio!) per i diversi colori dei tuoi figli. Non siamo porzione di Chiesa italiana all'estero (povero Cristo mutilato!). L'integrazione teologica non è da perseguire. È già donata. Ben scrive il

15 Il Direttore Migrantes per gli Italiani, nel luglio 2005, scrisse: ... "dare spazio alla porzione di Chiesa Bergamasca che, per l'emigrazione, vive dispersa nei vari continenti del mondo".

vescovo D. Segalini nel libro “La chiesa locale madre dei cristiani e speranza per il mondo” (2006): “Occorre distinguere, ... l'appartenenza sociologica anche ben radicata a un centro antropologico dalla comunione con la Chiesa particolare.” Con i sacramenti, specie l'eucaristia, siamo ab imis Chiesa locale, integrati nell'unico corpo di Cristo. E la Chiesa locale non è un orfanotrofio per orfani della Chiesa che è in Italia, come qualcuno, nella Migrantes afferma. Ecco perché nel 1995 nel Convegno nazionale tentammo di formulare una prospettiva per una pastorale, non di integrazione nella parrocchia locale, ma di comunione tra lei e la nostra comunità. In questa prospettiva le parrocchie locali devono stare “attente a non far valere la logica del più ‘forte’”. (v. Canobbio, pag. 49 in “La Chiesa locale ...”)

Come siamo rispetto al concilio?

La nostra pastorale lo traduce bene. Generare cristiani adulti e formati a scelte personali, ma non del mondo, capaci di missione. Purtroppo non ne raggiungiamo moltissimi. La mobilità costringe a iniziare sempre o quasi, da capo. C'è ora anche una certa involuzione; si tende a separare la crescita spirituale dall'impegno nel mondo. C'è intimismo strisciante e fariseismo. Non siamo molto sinodali. Il prete, per situazione sociologica è sempre figura dominante più che produttore di team. La lingua propria, nella liturgia, crea tentazioni nazionalistiche, soprattutto nei Tedeschi.

Prospettive lavoro pastorale. Una pastorale di comunione

Integrazione non è sottomissione, ma cooperazione. Le nostre comunità, (pur se un poco in flessione) sono mature e possono non solo reggere, ma provocare, nella Chiesa locale, un dialogo attivo su una loro nuova presenza strutturale e una pastorale interculturale. *Centralità della comunità e del rapporto tra comunità*. Non siamo per il dialogo della parrocchia locale con il “Pierino” di turno che non è ancora inserito.

La nostra pastorale non è “parallela” non lo è mai stata, Fu sempre adeguata ai bisogni fedeli indicatici dal vescovo. Oggi quindi è necessaria una pastorale di comunione non per superare quella parallela. Oggi è in gioco non un tipo di pastorale, ma la dimensione trascendentale dell'uomo. Nella nostra società l'uomo è in pericolo perché non si interroga più. Qualche anno fa, in Italia, su un cartellone c'era scritto: “Gesù è la risposta”. Qualcuno vi scrisse sotto: “Ma chi ha chiesto qualcosa”. Se non c'è domanda di senso non c'è più missione. *Nell'Insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera, la protagonista, Teresa si sente rispondere dal marito, non più chirurgo: “Teresa, una missione è una cosa stupida. Io non ho nessuna missione. Nessun uomo ha una missione. Ed è un sollievo enorme scoprire di essere liberi, di non aver una missione”.

La pastorale di comunione serve a testimoniare il contrario, fa interrogare l'uomo secolarizzato: At. 2,12 “che significa questo?”. Perché genti di diverse lingue e culture si vogliono bene, cooperano, gestiscono attività comuni, pregano insieme, superano la strettezza nazionale? Perché insieme e con la propria diversità hanno una missione: testimoniare che “Cristo è la risposta”. Testimoniano insieme.

In una mia relazione ai giovani teologi dell'università di Tiibingen, nel 2003, dicevo: “La pastorale interculturale, di comunione, è una missione che usa come metodo, nell'annuncio, nella liturgia e nella diaconia, la testimonianza comunitaria e si inverte in un processo pedagogico di rispetto delle identità, ma essenzialmente di metanoia, con il sacrificarsi all'altro, tra gli stessi cristiani, per suscitare un'interrogazione tra chi non crede più. Il Card. A. Scola nel suo libro “Una nuova laicità” del marzo 2007, sottolinea enormemente l'importanza della testimonianza.

Ne parla a proposito del dialogo interreligioso, ma le sue parole valgono anche per la comunione tra cattolici di varie culture e lingue. Afferma: “La testimonianza chiama in

causa ogni uomo e ogni donna, invitandoli a esporsi, a pagare di persona, a non decidere in anticipo fino dove si può arrivare nell'incontro e nel dialogo con l'altro".

Sacerdote dell'eucaristia e operatori pastorali per tutti

La nuova situazione distrugge la figura del prete nazionale e lo riporta pastoralmente cattolico. Se manca l'eucaristia per un gruppo linguistico (tedesco, croato, portoghese ...) io devo farmene carico (I care - don Milani), non importa da dove provengo. Se la mia comunità cresce e quella portoghese o tedesca cala, io devo soffrire e chiedermi: che fare? Una pastorale di comunione cambia radicalmente la figura del sacerdote e collaboratori della Gekam e delle parrocchie locali.

Si realizzerà o resterà utopia? L'Italiano non vada a servire una porzione di chiesa italiana all'estero, ma la chiesa locale che gli affida dei fedeli di lingua e cultura italiana. Gli operatori locali si spoglino della corazza di maggioranza. *Forse noi dobbiamo passare dal prete inviato tramite Migrantes al sacerdote "fidei donum"¹⁶ per i bisogni delle chiese in Europa che possono servire pure gli Italiani.* Il 30% dei preti delle nostre Gekam, non sono Italiani e non hanno mai avuto a che fare con la Migrantes, nemmeno per il "rescritto". Il documento della DBK del 2003, di fatto vuole un prete *fidei donum*.

Una teologia pastorale interculturale

Questo è il grido di sofferenza che sale dalle nostre comunità: considerate il nostro bisogno voi delle istituzioni e delle facoltà teologiche d'Europa!¹⁷

Ripensare alcune istituzioni

Bisogna ripensare profondamente l'art. 4 dello statuto della Fondazione Migrantes che recita: "Art. 4 *Compiti: I principali compiti dell'Ente, in conformità all'art.1, sono: al punto 1) favorire la vita religiosa dei migranti, offrendo in particolare modo ai cattolici, attraverso una costante opera di evangelizzazione e di catechesi, i mezzi sacramentali e di culto necessari per un loro libero ed originale inserimento nelle Chiese locali.*"

Evangelizzazione, sacramenti, catechesi sono opera eminente della diocesi ove si vive, partono dal vescovo locale, non della Migrantes.

Inoltre: "Al punto 3) *coordinare le iniziative, a favore delle migrazioni, promosse dalle Chiese locali e dagli organismi di ispirazione cristiana*".

- 16 Alla fine degli anni 50, il vescovo di Bergamo Bernareggi e don Benzoni, bergamasco, che era stato sacerdote per i migranti ad Ancy, concepirono e fondarono un Seminario (Il Paradiso) per formare sacerdoti "fidei donum" da mettere a disposizione delle diocesi più bisognose in Italia (oggi diremmo Europa) e dei migranti italiani. Credo sia utile riprendere questa strada.
- 17 Nelle università è diffusa una riflessione sulla pastorale interculturale, ma legata alla missionarietà nel terzo mondo. Va diffondendosi quella legata ai migranti, ma rispetto all'insegnamento della religione nelle scuole. C'è qualche tentativo di riflessione rispetto ai bisogni di una parrocchia tedesca che deve preparare ai sacramenti il singolo o pochi bambini stranieri. Vedi la prof. Monika Scheidler, di Dresda. Occorre una riflessione di pastorale interculturale che parta dal dialogo tra strutture, cioè le comunità locali e quelle di altra madre lingua viciniori. A Francoforte c'è l'ufficio di pastorale interculturale a sostegno di tutte le comunità del decanato. Iniziativa molto importante.

È assurdo che la Migrantes coordini attività di diocesi nel mondo, delle Chiese locali. La chiesa locale è autonoma. È una Chiesa che ha il dovere di garantire che tutti, indipendentemente da lingua e cultura, vivano e crescano nella fede cristiana cattolica. Se una diocesi non ha capacità o forze interne proprie può chiedere alla Migrantes che deve essere disponibile ad aiutare. L'errore teologico, nello statuto della Migrantes, sta nel pensare che l'Italiano nel mondo sia membro della Chiesa che è in Italia (ideologia nazionalistica che vede il Battesimo come radicamento in un territorio non nella Chiesa universale) e non vero soggetto credente solo della diocesi in cui vive, ed in essa e con essa membro della chiesa universale e quindi in comunione anche con la diocesi di partenza. Anche la delegazione (coordinatore) e suo consiglio, non vanno distrutte, ma ripensate a partire da una chiara teologia e pastorale di Chiesa locale nella quale va tolto o profondamente ripensato l'Auswärtige Referat (il delegato vescovile per stranieri). Va pure ripensato il compito del delegato vescovile per la concezione-programmazione della pastorale diocesana ed i vari istituti di formazione permanente (Fortbildung Institut) ed accademie. Occorrono corsi di pastorale interculturale per parroci e operatori pastorali tedeschi. La Caritas deve riaprirsi alle nuove emergenze, anche con l'assistenza ai singoli.

Come agire ora rispetto all'assenza di eucaristia per mancanza di sacerdoti, alla celebrazione dei sacramenti¹⁸ dell'iniziazione, all'ecumenismo, al pluralismo religioso, alla bioetica, all'ecologia, alla sessualità separata dalla procreazione, all'aborto, alle domande della donna, alle giovani famiglie che si sfaldano, all'impegno civile-politico, ai bisogni dei rifugiati¹⁹, alle nuove povertà, ai drogati, agli scarsi risultati scolastici, ai bisogni dei giovani e anziani, a chi arriva sbandato dall'Italia, al venir meno della nostra stampa²⁰?

Notiamo disorientamento e stanchezza, con qualche chiusura, ma anche esempi belli, pure insieme alle parrocchie o associazioni locali.

Occorre formazione, qualcuno che abbia capacità di coinvolgere. La sinodalità va incrementata. Laici attivi ci sono, ma il prete è ancora troppo al centro.

Non cadiamo nell'intimismo. Spazio a tutte le forze della comunità, ai movimenti e a chi è già inserito o integrato socialmente e pastoralmente nella parrocchia locale. Attenti a forme di pastorale che stanno scadendo nel folclore.

Gli incontri, solo tra noi Italiani europei, senza un dialogo reale con la nostra singola diocesi locale, a noi, servono poco. Si pensi seriamente a incontri tra alcune diocesi (a quo e ad quem) in Europa. Ma forse non è compito della Migrantes.

Luigi Betelli
parroco

- 18 Nella diocesi di Rottenburg-Stuttgart si invita le Gekam e le parrocchie della stessa unità pastorale a sviluppare progetti di preparazione comune per i sacramenti dell'iniziazione cristiana.
- 19 In Germania è in atto un aspro dibattito sulla loro presenza "tollerata". La decisione che si vuol prendere ha molto dell'inumano. La DBK e la Caritas hanno reagito duramente contro il governo. E noi?
- 20 Non credo siano utili iniziative unilaterali italiane, quando in Germania per es. Il Corriere d'Italia non è nostro, ma di proprietà della diocesi di Limburg (Belegenheit Diözese) e pagato al 99 % dalla VDD (Associazione delle diocesi tedesche). Inoltre dovremmo incominciare a scrivere anche noi sulla stampa nostra tedesca, diocesana.

[Allegato D]

Fondamenti teologico pastorali ed impulsi per una pastorale ecclesiale e giovanile multi-culturale (Incontro annuale degli operatori per la pastorale giovanile della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart. Wernau, 10 gennaio 2000)

Gentili signore e signore buon giorno. Ringrazio la signora Jutta Schnitzler-Foster e la BDKJ della diocesi di Rottenburg-Stuttgart per avermi invitato a questo incontro: Jusetà 2000. Il tema è molto attuale e bruciante. È necessario discutere, ma soprattutto tradurre in azione, a livello pedagogico-pastorale, nella diocesi, nelle nostre e con le nostre comunità, quanto appare chiaro ed indilazionabilmente da recuperare. Il nostro precedente vescovo Dr. Walter Kasper, nel suo discorso del 25 Juni 1997 ad Ergenzingen, in occasione dell'incontro dei sacerdoti ed operatrici/operatori pastorali di lingua non tedesca e assistenti sociali per gli stranieri della diocesi di Rottenburg-Stuttgart, si chiese: "... come possiamo noi, in quanto Chiesa, nel rispetto di tutta l'importante pluralità che ci caratterizza, costruire una comunione ed unità fruttuosa e realizzabile". E poi affermò: "Si tratta del tema, più volte discusso dell'unità nella pluralità - cioè di un tema che da parecchi punti di vista richiede un recupero. Fino ad ora si è perso troppo tempo in proposito". Prima di introdurmi nella mia relazione mi si permetta una premessa. Nel titolo della relazione che mi è stata affidata si usa l'espressione "multiculturale". Io credo sia più opportuno dire "interculturale". È vero che, dall'inizio degli anni '80, in Germania, nel dibattito pedagogico, i termini "multiculturale" e "interculturale" sono usati come sinonimi, equivalenti. Però io ritengo che non sia solo necessario distinguerli, ma affermare pure che, ogni situazione multi-culturale è sempre anche interculturale, magari solo per aspetti minimi. Perciò, a mio parere si dovrebbe usare solo il termine "interculturale". In ogni caso ritengo ben impostata ed utile, anche per una riflessione pastorale, la distinzione usata da alcuni pedagogisti tedeschi per cui, cito: "Mentre la multiculturalità descrive piuttosto la coesistenza di culture diverse..., l'interculturalità è caratterizzata dall'intenzione interattiva di culture diverse". (Otto Filzinger, *Il sistema scolastico in prospettiva interculturale*, ed. Missionaria italiana 1998, pag. 35).

La pastorale interculturale nasce dall'evangelizzazione e si esprime come dialogo.

La pastorale interculturale, prima che da una situazione di pluralità socio-culturale, nasce da una *missio*: Mc16,15 "Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura ... »!" E S. Paolo gli fa eco in 1 Cor 9,16" ... guai a me se non predicassi il Vangelo!" La chiesa nacque in Palestina, ma per mandato di Cristo, con l'assistenza dello Spirito Santo, dovette rinascere nel mondo pagano, inculturarsi in esso. Grande fu il contrasto nella Chiesa primitiva, drammatica l'esperienza di Pietro, in occasione della conversione di Cornelio, il centurione romano. At 10,13-15 " ... Allora risuonò una voce che gli diceva: "Alzati, Pietro, uccidi e mangial!". Ma Pietro rispose: "No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo". E la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano".

Permettetemi una parentesi. Nel 1994 le missioni italiane di Germania, stavano preparando il loro convegno nazionale dal titolo: "Fine delle missioni: no. Verso una Comunità di comunità." Chiamai ad un incontro padre Beutler, esegeta, gesuita della scuola teologica di St.Georgen a Francoforte. Lesse il capito 10 degli Atti degli apostoli e nel commento disse: "Gli animali immondi, per voi sono la Chiesa tedesca, prendete e mangiatela. Anche

lei è Chiesa”. Disse questo nel senso di aprirsi ad una pastorale interculturale. Fu un grande commento. Giovanni Paolo II nell’enciclica *Redemptoris Missio* indica come aree di evangelizzazione anche i milioni di migranti o rifugiati; le nuove generazioni e nella *“Dialogo ed annuncio”* afferma che il dialogo di tipo interculturale riveste grande importanza per eliminare tensioni, ma anche per proteggere i valori culturali tradizionali. Però afferma pure che al dialogo si oppongono numerose difficoltà. Alcune di esse hanno radici culturali, quali gli atteggiamenti di superiorità, l’eccessivo apprezzamento della propria cultura, il timore di vederla distrutta e l’identificazione della religione con la cultura nazionale. Quindi oggi, come nella Chiesa primitiva una pastorale interculturale nasce dalla chiamata ad essere missionari, ad evangelizzare. Abbiamo bisogno di visioni, di una metanoia che costa fatica e di una decisa volontà a lasciarci guidare dallo Spirito. Solo così il mondo, come lo intende S. Giovanni, vedrà che siamo un cuor solo, con un’unica fede pur nella pluralità delle lingue e culture. Ed allora si meraviglierà. Proprio come successe alla Pentecoste: At 2,8 + 12 “E com’è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio” Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l’un l’altro: “Che significa questo?”.

I poli di una pastorale interculturale: unità-pluralità

Dalla Bibbia cito solo due passi, relativi all’unità. La preghiera di Cristo e il riferimento di S. Paolo all’eucaristia. Gesù pregò così: Gv 17, 20-21: “Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”. 1 Cor 10, 15-17: “ ... Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane”. Il popolo dei chiamati, la Chiesa di Dio “ekklesia tou theou” è radunato in unità dalla Parola e dall’Eucaristia, ma i modelli del radunarsi sono stati molteplici nei duemila anni della storia della Chiesa. Già all’inizio troviamo il modello: gerosolimitano, antiocheo, paolino, giovanneo. Oggi i modelli sono quelli delle diocesi locali radunate attorno al loro vescovo, anche se dal punto di vista dell’unità della lingua e cultura e degli indirizzi pastorali hanno grande rilievo le conferenze episcopali locali. Per necessità evangelizzatrice ed organizzativa i modelli attuali sembrano far coincidere la Chiesa con la realtà di una nazione, di una etnia, ma se così fosse, il Cristo verrebbe diviso. Le migrazioni, la presenza di credenti di varie lingue e culture nell’unica Chiesa locale la rendono visibilmente cattolica e la preservano da identificazioni nazionaliste.

La Chiesa afferma e difende il diritto alla propria identità culturale e ad una vita di fede radicata nella propria identità, ma chiede anche l’unità.

Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, al Nr. 60 rivendica il diritto, non solo dei popoli, ma anche dei gruppi, a una propria cultura: “... è compito sommamente confacente al nostro tempo, specialmente per i cristiani, lavorare indefessamente perché... sia riconosciuto e attuato dovunque il diritto di tutti a una cultura umana e civile, ... in conformità con le doti e tradizioni loro proprie”. La propria identità culturale non è realtà astratta, bensì legata ad un preciso contesto geografico, sociale, comunitario ed anche nazionale che coincide con il proprio esistere storico, e produce il senso dell’appartenenza che viene

avvertita come fedeltà. A questo proposito cito Romano Guardini dato che fu un esempio vivente di interculturalità. Nacque a Verona, Nord Italia, da genitori italiani. Il padre venne a Mainz, come console d'Italia. Il figlio Romano frequentò la scuola tedesca dalle elementari all'università. È considerato un teologo tedesco, ma l'origine italiana lasciò tracce profonde nella sua personalità e nella sua opera. Romano Guardini affermava: "Ci deve essere fedeltà; ... qualcosa per cui (l'uomo) è pronto ad impegnarsi realmente; ciò in cui sono le sue radici: la patria e la comunità della vita". (*Europa. Realtà e compito*, in *Ansia per l'uomo*, Morcelliana, Brescia, 1970, p. 277). Però, nello stesso tempo, Guardini sottolinea che "l'uomo sente l'appello alla vastità terrestre e deve assumersi una responsabilità per essa". In relazione alla concreta situazione che viene a realizzarsi nella Chiesa locale per la presenza di cristiani di altra origine, già nel 1969, la Chiesa con il Motu proprio "Pastoralis migratorum cura" affermava che "...il patrimonio spirituale e culturale dei migranti .." deve "... essere tenuto in debito conto...". Però dedicava subito un passaggio molto più lungo ed esplicito a difesa dell'unità nella Chiesa e cito: "Tuttavia si deve evitare che tali diversità e l'attenzione dovuta, in relazione ai vari gruppi nazionali, anche se legittime, danneggino l'unità alla quale, nella Chiesa, tutti sono chiamati". E nella *Evangelii Nuntiandi* del 1975 si sottolineano l'importanza, ma anche i pericoli di una fede che deve vivere l'unità nella pluralità. Al n. 63 si legge: "... L'evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale. Ma d'altra parte l'evangelizzazione rischia di perdere la propria anima e di svanire, se si sacrifica questa realtà e si distrugge l'unità senza la quale non c'è universalità."

L'interculturalità pastorale nasce là dove il cristiano vive l'apertura

È un dato teologico che il Vangelo esiga inculturazione, ma relativizzi allo stesso tempo ogni cultura. L'annuncio del Regno di Dio è nella cultura, ma non della cultura. L'autore della "Lettera a Diogneto", datata verso la fine del secondo secolo, esprime con pregnante chiarezza il rapporto del cristiano con la propria lingua, cultura, identità: "Die Christen namlich sind weder durch Heimat noch durch Sprache noch durch Sitten von den iibrigen Menschen unterschieden ... Sie bewohnen ihr jeweiliges Vaterland, aber nur wie fremde Ansassige; sie erfillen alle Aufgaben eines Biirgers und erdulden alle Lasten wie Fremde; jede Fremde ist fu sie Vaterland und jede Heimat ist ffir sie Fremde". Queste parole valgono per tutti i cristiani tedeschi, ma anche per tutti i cristiani stranieri in Germania, specialmente per i giovani. In Germania sono trattati da stranieri e quando tornano al paese dei loro genitori si sentono dire: "Ecco che arrivano i tedeschi". Cioè "Ogni patria è terra straniera, per loro". Ma non la Chiesa nella quale non c'è straniero e lei stessa non è mai straniera a nessun uomo. È patria comune, come dice S. Paolo: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù." (Gal 3,28). Perciò "... può scaturire dalla comunità cristiana, un impulso universale capace di coinvolgere altri gruppi della società e di vincere una mentalità ed un agire miopi, limitati a ciò che è solo nazionale", si legge al n. 106 "... e lo straniero che è alle tue porte", documento delle chiese cristiane di Germania, del 1997.

Pluralismo sociale e interculturalità come scelta etica

Non dobbiamo aver paura di aprirci, di perdere la nostra identità personale e di gruppo, ove per gruppo intendo anche i vari gruppetti parrocchiali; di perdere la nostra fede così come

l'abbiamo inculturata in rapporto alla nostra lingua, patria, tradizione: è Dio che chiama: "Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò". (Gen 12,1). L'Ekklesia non è un popolo "katà sarka" costruito dai legami della comunione etnica. Se poi guardiamo al ridursi veloce dei credenti nelle nostre chiese, dobbiamo dire che per far Chiesa oggi non possiamo affidarci ad una pastorale che punti sull'omogeneità culturale che è stata alla base della Chiesa come "Chiesa popolare" la quale sta di fatto morendo. La Chiesa che si rivela nella testimonianza evangelica delle varie lingue, sarà la chiesa comunque di pochi credenti che hanno fede personale e libera. Il che non significa lo sparire delle differenze sociali-culturali nella Chiesa: ci saranno operai ed intellettuali, stranieri e non stranieri, giovani ed anziani e così via, il pluralismo sarà la nota evidente, ma una fede meno condizionata socialmente faciliterà il dialogo. Intendo dire che, nella Chiesa locale, una pastorale interculturale è richiesta indipendentemente dalla presenza degli stranieri, dato che il pluralismo diffuso rende, in qualche modo, tutti estranei a tutti. Ed in questa situazione non sarà certamente l'aumento di Kategorialseelsorge (pastorale specifica) la strada da seguire. Credo cioè che vada risottolineata l'importanza della Gemeindepastoral (pastorale parrocchiale). È lei, nel suo insieme, la testimone della fede. Ma la pastorale di questa comunità, profondamente segnata dal pluralismo, sarà interculturale, cioè farà parte della fede di ogni credente l'interpretazione comprensiva del credente che gli sta accanto. Se l'interculturalità nasce dall'intenzione interattiva, bisogna dire che la pastorale interculturale oltre che un fondamento sacramentale, ha una base etica. La relazione nasce dall'impegno di volersi mettere in relazione con l'altro. Solo così vedremo in lui il Cristo: Mt 25,35 " ... ero forestiero e mi avete ospitato".

Un "essere in comunione" praticabile

Il Vescovo Kasper si domandava come costruire "un essere in comunione che sia praticabile" in mezzo a tanta pluralità. Il dialogo è il metodo giusto, anche per una pastorale interculturale. È vero. Però non va inteso come discorso argomentativo, come comunicazione razionale, capace di creare consenso. Questa modalità è propria di chi possiede l'argomentare razionale quale propria identità culturale. Quando l'incontro è tra *cultura* dell'argomentare razionale e *culture* dalla ricchezza comunicativa simbolico-comportamentale, solo il comprendere, inteso come osservazione partecipativa dei gruppi coinvolti permette il colloquio. Ma senza seguire una teoria della comunicazione o l'altra guardiamo la storia della chiesa, soprattutto nella liturgia. Insegna che esiste una comunicazione profonda fatta di segni. Per questo credo sia importante che una pastorale interculturale recuperi il luogo liturgico, come ambito principale d'incontro, di espressione della creatività della celebrazione credente. Il celebrare liturgico è, e deve restare, luogo dell'unità. La sua espressività interna è certamente in grado di dare spazio a tutte le presenze se il culto non si identifica ed esaurisce in una cultura o lingua, in quanto nazionalista. Indico poi nella diaconia un altro luogo straordinario di unità nella pluralità: una diaconia dall'impegno sociale, civile e politico. Ed il pellegrinare inteso come andare a vedere, visitare. Visitarsi tra famiglie diverse. Tra gruppi di nazioni diverse. Un altro discorso è invece quello della catechesi che non è celebrazione. Qui sono importanti le differenziazioni categoriali, linguistiche, culturali e le tradizioni pastorali d'origine.

Chiesa locale, migranti cattolici e pastorale giovanile interculturale

La lingua tedesca

È stata introdotta, nella liturgia locale delle varie conferenze episcopali, la lingua locale ed

anche ai migranti cattolici si è garantito l'uso della loro. La lingua è l'espressione della propria identità: si è detto spesso. Però ora, in Germania, di fronte ad una seconda generazione di Italiani ed a una terza incipiente che parla correttamente la lingua tedesca si resta perplessi rispetto all'esistenza per loro di una pastorale di origine, gestita in lingua italiana. Ci sono giovani emigrati che non desiderano andare nella parrocchia locale. Vanno alla missione. Là parlano tedesco tra loro. Cosa cercano? Ein Stück Heimat und Geborgenheit, (Un po' di patria e di sicurezza) come si suol dire? Credo che cerchino valori, riflessi nella vita della loro famiglia, da genitori che, per origine hanno bisogno della missione cattolica italiana. Perciò non si può dire come affermò un vicario generale di una diocesi tedesca: "chi parla la stessa lingua deve appartenere alla stessa comunità", cioè quella tedesca. Il possesso della lingua tedesca da parte dei giovani stranieri non deve essere considerato come una premessa che porti alla conclusione: la parrocchia locale è il luogo della loro vita di fede. Questo possesso per loro non è ancora un'identificazione culturale e nazionale con la Germania. È lingua d'uso che ha veicolato importanti informazioni scolastiche le quali sono base e premessa per una progressiva identificazione sociale e culturale locale. È un bene notevole che li abilita ad essere i pionieri, i ponti, i soggetti privilegiati di un dialogo che non si limita alla giornata del concittadino straniero e alla processione del Corpus Domini. Loro, con i loro colleghi tedeschi, aiutati dagli operatori della pastorale giovanile, devono avviare un confronto delle tradizioni in cui vivono la fede le loro famiglie. In questo caso la lingua tedesca non è vista come lingua nazionale che veicola l'identità tedesca, ma come strumento d'uso comune per un dialogo tra culture che si esprimono altrimenti in lingue loro.

Pastorali diverse nella stessa chiesa locale.

La vivacità è positiva, ma con i migranti e la loro pastorale non si verifica l'inserirsi di una conferenza episcopale o di una diocesi per esempio italiana in quella tedesca? Un confratello tedesco mi disse, una volta: "Sono loro cavalli di Troia o Re Magi?" Ricordo che quando giunse l'invito del vescovo Kasper a leggere in chiesa la lettera circa il problema dei divorziati-risposati, alcuni missionari italiani si rifiutarono. La conferenza episcopale italiana aveva poco prima editato un direttorio, sullo stesso problema e dato indicazioni pastorali diverse. Come si vede qui nasce il conflitto tra chi ha la responsabilità, in quanto vescovo locale, di essere guida nella fede e nella morale e la pastorale del gruppo migrante. Quest'ultimo vive una situazione disorientata di fronte alla verità tradotta in azione pastorale. Ha di fronte due linee: quelle della diocesi locale e quelle della Chiesa d'origine. Può domandarsi: "Dove sta la verità?", ma anche cadere nella cattiva domanda: "Ma c'è proprio la verità, se neppure i vescovi la pensano allo stesso modo?" Però anche questo esempio porta positività per un dialogo interculturale. Tuttavia bisogna interrogarsi sul fatto che le conferenze episcopali dialogano tra di loro e confrontano le loro scelte pastorali. Ma c'è anche da chiedersi se il primo dialogo non si dovrebbe fare sul posto, lì dove i migranti spaccano qualsiasi divisione geografica e richiedono un confronto culturale pastorale? Lo stesso vale per la pastorale giovanile. I rappresentanti, direttori nazionali delle varie conferenze episcopali si incontrano tra di loro, fanno confronti, si scambiano metodi e dimenticano che i primi ad incontrarsi sono i giovani migranti ed i loro colleghi autoctoni. Si pianificano scambi tra giovani cattolici da una nazione all'altra e si dimenticano magari coloro che dovrebbero essere i soggetti primi di questi scambi. Ma perché tutto ciò non avviene o poco? C'è forse l'influsso della teoria che considera i migranti come gruppo arretrato culturalmente perché vive una fede popolare non ancora confrontata con la modernità o postmodernità della secolarizzazione. Per cui si pensa che con una lunga presenza in ambiente secolarizzato come quello tedesco e con la seconda-terza generazione i problemi di fede dei migranti e la loro risposta ad essi saranno come quelli della gente del posto, cioè molto secolarizzati. Qui

va fatta un'analisi seria. In ogni caso, se viene identificata una comune area di problemi, non si può concludere che la risposta pastorale ad essi debba essere la stessa. Per trovare la risposta pastorale, i giovani stranieri partono da premesse ereditate dalla famiglia e dalla missione. Ed è probabile che la risposta sia diversa. Qui c'è un vasto campo di dialogo. Una diciassettenne italiana di Colonia, madre tedesca, padre italiano, frequentante il gruppo giovanile della sua parrocchia locale mi diceva che non era opportuno avviare i giovani italiani delle missioni nei gruppi giovanili delle parrocchie: "Noi abbiamo altre problematiche, ma soprattutto un modo diverso da voi nel trattare i problemi". Bisogna superare anche questa posizione: che ognuno stia nel suo recinto. Però il confronto-dialogo deve essere a tutto campo, cioè deve investire anche la situazione sociale-istituzionale dei giovani stranieri confrontata con quella di chi frequenta i gruppi della BDKJ. Qual è il livello scolastico, quali le prospettive di lavoro, quali le possibilità di successo nella società, ecc... Perché giovani stranieri che parlano perfettamente tedesco, magari laureati sono ancora trattati da stranieri nella società?

Pastorale giovanile e comunità di riferimento

La pastorale giovanile interculturale deve introdurre anche l'affermazione che soggetto della pastorale è tutta la comunità propria di riferimento. Il che significa non poter fare una pastorale giovanile di dialogo e interculturale senza coinvolgere le missioni e le parrocchie locali. In un discorso di pastorale interculturale mi sembra cioè necessario che anche la pastorale giovanile perda, almeno per certi aspetti, il suo definirsi come *Kategorialseesorge* (pastorale specifica) e faccia più riferimento alla *Gemeindepastoral* (pastorale parrocchiale), per un dialogo con la famiglia entro la comunità di riferimento. Quindi con la comunità e nella comunità farsi carico di una comunione interculturale. Allora qui il discorso si allargherebbe di molto, perché bisognerebbe anche chiedersi che tipo di teologia e prassi pastorale ci sta sotto il modo di affrontare certi problemi da parte della comunità tedesca o da parte di una missione italiana o polacca o filippina? L'incontro con i credenti di un'altra cultura comporta la conoscenza dei modelli pastorali con i quali è stato annunciato il Vangelo ai credenti di detta cultura. Quindi è necessario un confronto delle tradizioni teologico-pastorali. E guai a stabilire un rapporto di "non ancora" tra le tradizioni teologico-pastorali. Per esempio dire "alla tedesca" che gli Italiani, o Polacchi o altri "non sono ancora teologicamente, pastoralmente al nostro livello". I modelli pastorali delle missioni, anche se non di tutte, non sono legati a espressioni di fede nostalgiche, di un passato che non esiste più nemmeno al proprio paese. Attraverso le missioni, con i delegati nazionali ed i legami alle conferenze episcopali di origine c'è stato un crescere nella pastorale. Altrimenti come si potrebbe affermare che sono ricche di vita pastorale, come sostengono tutti i vescovi locali?

I giovani: pionieri dell'interculturalità pastorale

Interculturalità significa entrare reciprocamente dentro: è necessaria una guida, un intermediario, un server. Abbiamo detto che l'intermediario principale è Cristo. Dal punto di vista generazionale sono i giovani: chi è nato qui, è cresciuto qui, e ha frequentato la missione ha la vocazione di essere guida, nell'incontro intraecclesiale tra le culture, le lingue e le tradizioni pastorali dei vari gruppi presenti in diocesi. I giovani credenti non Tedeschi intuiscono le peculiarità sia del gruppo credente proprio che di quello tedesco. Le intuiscono nella loro sofferenza che provano per costruire se stessi, in quanto lacerati perché tirati di qui e di là dalla parrocchia locale e dalla missione. Termineranno di soffrire quando sia la missione che la parrocchia saranno giunte alla terra promessa, si saranno incontrate veramente, pur nel rispetto delle loro diversità. Che i giovani stranieri prendano allora per mano le proprie famiglie e le accompagnino alla parrocchia locale; ed i giovani tedeschi accompagnino alla missione. Sarà possibile?

Tappe di un processo pastorale interculturale

Da quanto detto nella premessa, se c'è inteculturalità solo là dove c'è volontà di interagire ne consegue che noi dobbiamo essere qui con l'intenzione di interagire.

Perciò il nostro riflettere sulla pastorale giovanile interculturale deve mettere in luce le possibilità pastorali di interazione tra i gruppi giovanile della nostra diocesi, diversi tra loro per lingua, cultura, situazione socio-istituzionale e per tradizione pastorale. È un compito non facile. Infatti nella scuola non c'è ancora una pedagogia dell'interculturalità e nemmeno la parrocchia locale o la missione di madrelingua hanno una pastorale interculturale. Se il contesto formativo istituzionale scolastico e religioso non è favorevole possono vincere i giovani? Dico solo: coraggio. Loro hanno buone premesse. Terminando, a me pare quindi che le tappe di una pastorale interculturale siano perciò le seguenti:

- Affermazione della priorità del dinamismo della vita cristiana che è una, ma vive incarnata nel pluralismo delle situazioni culturali. È nel mondo, ma non del mondo.
- Affermazione dell'importanza e della priorità, nella pastorale, dell'identità culturale e religiosa della singola persona e del suo gruppo di appartenenza.
- Conoscere sia la propria identità culturale e religiosa ed i modelli pastorali concreti nei quali si esprime e quella degli altri con i quali si vuole dialogare;
- Vivere la Chiesa come realtà di popolo di Dio, Chiesa di comunione ed evangelizzatrice
- Applicare il principio di sussidiarietà il quale richiede di realizzare insieme tutto ciò che, senza mettere in pericolo la vita di fede, è utile mettere in comune da parte dei gruppi, che sono diversi per cultura e tradizione di fede.
- Analizzare ed indicare quali relazioni socio-culturali, e comportamenti significativi per una pastorale di comunione siano già in atto tra i diversi gruppi.
- Progettare momenti di riflessione e poi di pastorale comune.

Luigi Betelli

[Allegato E]

Dalla ricchezza del passato alla percezione delle nuove realtà, per un progetto pastorale aggiornato. *Intervento di apertura di Mons. Luigi Betelli al convegno nazionale 1995.*

Carissime/i,

l'attenzione ai fatti, che nasce dall'amore nel servizio ai fratelli Migranti, ci ha portato a questo Convegno non per trattare un tema, ma per decidere con fiducia e coraggio circa il modo di essere delle nostre Comunità nel futuro e nella Chiesa locale.

Siamo riuniti in questo trentottesimo Convegno nazionale per domandarci se l'esistenza delle Missioni Cattoliche Italiane stia per terminare. Noi abbiamo già risposto: no. Più sopra ho usato la parola coraggio dato che non è facile, dopo quasi cinquant'anni di lavoro sentir porre la domanda "fine delle Missioni?". Tra noi ci sono Confratelli non più giovani che hanno dedicato quasi tutta un'intera vita al servizio di questa Chiesa cattolica di Germania per stare vicini agli Italiani che sono venuti qui a cercare un lavoro, un avvenire nuovo per sé e per le proprie famiglie. Lo stesso ho già vissuto in questa terra quasi venticinque anni della mia vita e quasi tutti gli anni del mio sacerdozio.

È forse triste vedere che, per tanti aspetti, stiamo giungendo alla fine di una esperienza e di un servizio pastorale che sono costati impegno, sacrificio, spesso solitudine ed emarginazione, un vivere quasi nell'anonimato, ma che hanno dato anche soddisfazioni e risultati? Non è per nulla triste. In primo luogo per il fatto che ogni lavoro per il Regno di Dio porta in sé gioia e, se vissuto come vocazione, dà realizzazione di se stessi. In secondo luogo per il fatto che lo scopo del migrare è il trovare un nuovo proprio ambiente, se si rimane o tornare diversi, se si va là da dove si era venuti.

I Missionari e tutti gli Operatori pastorali per gli Italiani hanno sempre avuto coscienza di essere temporaneamente in questo servizio. Temporaneamente nel senso che hanno lavorato non solo per salvare e conservare una identità e una fede di tradizione, ma soprattutto per far crescere le persone affinché costruissero un loro avvenire positivo, sia inserendosi attivamente nel nuovo ambiente o ritornando più ricchi anche umanamente e culturalmente ai paesi d'origine.

Non lavoriamo per uno status quo, però chiediamo di restare finché c'è bisogno. Il motivo della nostra presenza è sempre stato fondato sulla solidarietà concreta con la nostra gente, la nostra comunità, soprattutto con gli ultimi tra coloro che soffrono l'emarginazione data non solo dalla diversità della lingua, della cultura, della situazione sociale, ma soprattutto dalla pochezza delle loro risorse formative di base. La nostra presenza è stata una Missione non tanto perché nel Motu proprio "Pastoralis Migratorum cura" al punto nr. 35 si legge che "I sacerdoti ... per ... l'assistenza spirituale ai migranti della stessa lingua, si chiamano Cappellani o Missionari dei migranti", ma perché noi cerchiamo di accompagnare le nostre Comunità a discernere, a capire il senso del loro cammino, a darsi ragione della complessità della loro situazione, ma soprattutto a sentire che lo Spirito di Dio è dentro la loro storia sofferta e che se, per tante dure situazioni, il migrare è una maledizione, un cambiamento duro, per altro verso il migrare è nella Chiesa il segno del suo essere nel mondo, ma non essere del mondo. La nostra presenza è stata una Missione e resteremo con questa vocazione per essere fedeli al nostro mandato. L'utilità di cambiare il nome della Missione in quello di Comunità, come già fatto in alcune diocesi, non cambia il valore della nostra presenza. Pur fedeli a noi stessi ed al nostro mandato, noi comprendiamo che in questi anni si sta aprendo una tensione. Ci sono fatti nuovi, c'è un cambiamento che fa soffrire e spesso disorienta. Non si appanna l'entusiasmo per il nostro compito, ma la chiara vista del compito stesso.

È una sofferenza questo interrogarsi. Di fronte a tanti Confratelli che per età rientrano in Italia, alla mancanza di rincalzi, a pronunciamenti poco fondati sulla validità della nostra presenza, alcuni Missionari ed Operatori pastorali si chiedono: ma Dio mi chiama ancora a questo compito? Vorrei che soprattutto chi ha responsabilità in questa Chiesa locale sentisse il senso di questa nostra difficoltà e domanda.

Carissimi Confratelli ed Operatori pastorali tutti, da Delegato permettetemi una parola di incoraggiamento. Mi compete. C'è ancora bisogno di noi. La nostra presenza resta una ricchezza per la nostra gente e per questa Chiesa locale. Però noi dobbiamo essere coscienti della complessità della situazione e dobbiamo stare attenti alle ambiguità intrinseche alla nostra presenza, al nostro compito, alla nostra missione.

La nostra storia è una esperienza di emigrazione, cioè di gente che parte portando con sé una identità, una cultura, una fede: la vive sulle nuove strade. Però, adagio adagio, si arriva, ci si assesta, si genera presenza; l'identità diventa sempre più memoria e un "non saper chi siamo" si fa avanti tra la nostra gente, tra i giovani, soprattutto. Ed a questo punto noi siamo chiamati più che mai ad esprimere il significato teologico del nostro soffrire, del nostro diventare diversi in modo diverso da chi resta sempre sullo stesso posto. Per situazione nostra, noi "abituati a vedere la realtà da prospettive culturali diverse, ... relativizziamo tutti i punti di vista monoculari...". Ma soprattutto all'interno della fede vissuta come religiosità popolare dalla nostra gente scopriamo il valore della croce ed impariamo a vivere la tensione tra l'unità e la diversità senza risolverla anticipatamente. Forse sta qui il successo delle processioni nostre della Via crucis del Venerdì Santo.

Noi siamo chiamati ora ad una riflessione rigorosa e critica per un avvenire diverso. Però se questa riflessione non è saldamente radicata nell'esperienza storica delle nostre comunità e nella loro religiosità popolare ricontestualizzata noi le tradiamo e tradiamo la nostra vocazione. Il cammino non è facile, anche perché deve essere ancora sperimentato. Questa strada la dobbiamo percorrere presto, ma con la nostra gente, con chi tra essa sta peggio, appoggiati all'esperienza storica degli anziani, con il desiderio di risposta dei giovani, la forza nuova e volontà partecipativa delle donne. Camminiamo in solidarietà con i tanti amici qui presenti ed i più ancora che si aggiungeranno a noi e noi a loro per dimostrare che la Chiesa è una, ma gioisce nella diversità.

Sociologicamente si sa che un inserimento o integrazione è condizionato da chi intende restare, ma soprattutto da chi accoglie, dato che è maggioranza. Per cui il problema della pastorale dei credenti di altra madre lingua è soprattutto un problema della Chiesa locale, della sua coscienza di cattolicità. Dipende dalla sua capacità di accogliere, limitando il potere che di fatto le viene dalla supremazia della lingua e cultura locale e dando ampiezza alla forza della fede nel trasformare le abitudini.

Il diverso mette alla prova la cattolicità. Però più gli anni passano più si costruisce unità, anche sociologica. Per cui, per certi aspetti, anche sull'esistenza delle Missioni è necessario aprire il discorso. Noi siamo qui per discutere. Non per tirare conclusioni affrettate. Soprattutto fino alla metà dello scorso anno, si andava come diffondendo la voce che i Gastarbeiter della prima generazione erano da più di quarant'anni in Germania e quindi di fatto integrati; che la terza generazione sta crescendo, che in fondo qui hanno trovato una seconda patria ed anche nella Parrocchia locale le porte sono sempre aperte.

Quindi non ci sarebbero più molti problemi e anche le Missioni avrebbero concluso il loro compito. Con la loro fine, considerate le attuali difficoltà finanziarie della Chiesa locale ed i nuovi urgenti bisogni dell'Est, si potrebbe risparmiare. Ma soprattutto, come dicono alcuni, si porrebbe fine ad una situazione di chiesa parallela "Nebenkirche", pastoralmente inaccettabile, perché rovina l'unità della Chiesa locale.

Queste voci credo che oggi siano quasi del tutto scomparse sia per la loro superficialità che

per la reazione fondata di quanti, nella Chiesa locale, sono seriamente impegnati nella pastorale per i credenti di altra madre lingua. Tuttavia credo non basti affermare che il compito delle Missioni non è finito. Bisogna rendersi conto che tante cose sono cambiate; essere capaci di comprendere le nuove situazioni e dare risposte nuove. La Chiesa locale è chiamata a dare queste risposte e noi con essa perché siamo membri della Chiesa locale e perché lei ci ha affidato il compito della pastorale con i Migranti.

In questo convegno non dobbiamo perciò discutere sul nostro essere Chiesa locale. Questa coscienza l'abbiamo sempre avuta. Non solo, ma già dal 1968 ci interrogavamo circa l'integrazione della nostra pastorale nella Chiesa locale. Per ben tre volte, nei nostri convegni nazionali, abbiamo trattato questo tema. La prima volta nel 1968 a Cagliari. Il tema era: "L'integrazione pastorale - sue esigenze e suoi limiti". Siamo tornati sul tema del rapporto con la Chiesa locale nel Convegno Nazionale dieci anni dopo con questo titolo: "Missioni e Chiesa locale" e poi anche nel 1983: "Per una pastorale missionaria tra gli immigrati italiani nella Chiesa locale". Queste tappe testimoniano che i Missionari italiani hanno sempre avuto coscienza chiara di operare a nome e nella Chiesa locale. E se hanno sviluppato una loro pastorale lo hanno fatto perché l'hanno ritenuta fondata, ma soprattutto perché agivano in nome di un mandato ecclesiale. È la Chiesa che, esperta in umanità ed attenta ai bisogni delle genti, si è messa a servizio dei Migranti ed ha lanciato appelli, sia con l'*Exul Familia* di Pio XII, che con la *Pastoralis Migratorum cura* di Paolo VI e poi nel sinodo di Wiirzburg, per quanto riguarda la Chiesa che è in Germania e, nelle singole Diocesi, con le "Richtlinien" per la pastorale dei Migranti. Noi sacerdoti italiani e suore siamo venuti in Germania perché i nostri vescovi, o le nostre congregazioni ci hanno inviato. Anche noi abbiamo lasciato la nostra terra per partire come i tanti Italiani che, soprattutto dagli inizi degli anni Sessanta, venivano in Germania. Non è stata una scelta facile. Tanti confratelli ed anche suore che oggi sono qui si ricordano i grandi sacrifici di quegli anni. Ma si era venuti per vocazione, per essere accanto a chi aveva bisogno. Ed anche una nuova lettura teologica dell'Esodo del popolo d'Israele verso la terra promessa ci sosteneva. Il cammino del Migrante, la sua instabilità, la sua posizione secondaria nella società, le ingiustizie che subiva ci ricordava Israele che va in cerca di una terra promessa, ove scorra latte e miele, ove si realizzi libertà. Permettetemi, come Delegato, di ringraziare tutti, sia quanti hanno operato nel passato che quanti sono ancora qui, per il prezioso servizio pastorale prestato, che è stato ed è un arricchimento per la Chiesa locale, ma anche per la Chiesa che è in Italia e che ha dimostrato solidarietà nell'inviarci. A metà degli anni settanta erano più di settecentomila gli Italiani in Germania e più di 150 erano i sacerdoti italiani. Pure numerose erano le suore e i laici assunti. La Chiesa locale si prodigava, sapendo che quella enorme massa di "forza lavoro" giunta in Germania erano persone, figli di Dio. Richiedendo sacerdoti di madrelingua intendeva aiutarli umanamente, socialmente, ma anche nella loro fede. Grande è il contributo dato dalla Chiesa locale, (in particolare attraverso alcune esemplari figure di Vescovi, di Responsabili diocesani e con i Missionari, gli operatori pastorali e sociali) per il rispetto del Migrante, il riconoscimento dei suoi diritti, l'unità della sua famiglia, il mantenimento della sua cultura e lingua d'origine e soprattutto per la conservazione e crescita della sua Fede, ma anche per una convivenza sociale pacifica. Dopo aver sottolineato questi meriti, bisogna però dire che nella Chiesa locale quasi tutti erano convinti che il fenomeno dei Migranti fosse provvisorio. Si condivideva il giudizio politico più diffuso. Gli stranieri sono ospiti, la Germania non è un paese d'immigrazione. Anche parecchi Missionari erano convinti che molti Italiani non si sarebbero stabilizzati. Le molte lotte fatte per ottenere non solo corsi di lingua e cultura italiana, ma anche scuola italiana nascevano da questa convinzione. E se si interrogavano gli Italiani, in pratica tutti dicevano di restare solo per alcuni anni, fare un certo risparmio e poi tornare. Non si

investiva denaro, in Germania, comperando appartamenti, ma in Italia. Non si fondavano associazioni per un impegno civile, sociale e politico locale, ma guardando alla situazione in Italia. Si discuteva, collaborava o litigava quasi solo con il Governo italiano qui rappresentato dai Consolati e dall'Ambasciata.

Nella Chiesa locale il rispetto e l'aiuto per il Migrante era evidente e sincero, non solo legati al fatto che non mancavano denari e che gli stranieri contribuivano alle entrate con le tasse per la Chiesa.

Però il giudizio sociologico della provvisorietà della presenza degli stranieri ha portato alla costituzione di una struttura di servizio pastorale e di aiuto sociale di fatto staccata da quella della parrocchia locale.

Questo distacco, nella misura in cui serve per salvare la diversità del modo di essere e di esprimere la fede da parte del Migrante, è positivo. Però se causa un isolamento e crea un gruppo di credenti ritenuti di seconda classe rispetto ai fedeli di lingua locale bisogna porre rimedio. Quante volte, purtroppo ancor oggi, si vedono segni che dividono e svalutano: dai locali in uso, dagli orari delle S. Messe riservate ai credenti non di lingua locale, all'assunzione di personale non qualificato, al non dare incarichi a livello di Ordinariato, escluso un caso. Malgrado ciò si deve dire che la creazione delle Missioni e l'incarico a sacerdoti di altra lingua e nazione, perché svolgessero una pastorale sulla base della *Missio cum cura animarum*, sono state delle scelte efficaci ed importanti. Erano la risposta giusta e ben pensata, in base alla situazione e ai bisogni esistenti specialmente parecchi anni fa. Non faceva scandalo questa struttura parallela, né pastoralmente e nemmeno teologicamente. C'era una pastorale parrocchiale (*Gemeindepastoral*) ed una pastorale per gli emigrati (*Gastarbeiterpastoral*). Era sempre stato chiaro che il primo responsabile della pastorale, sia per i credenti di lingua tedesca che di altra lingua e cultura era il parroco locale. Di fatto tuttavia Parrocchia e Missione svolgevano ognuna il proprio lavoro, separatamente. Però i contatti non sono mai mancati anzi con il tempo sono molto cresciuti e questo Convegno lo conferma con la presenza numerosa di Confratelli e Collaboratori di lingua tedesca. Nella fase di preparazione quasi cento hanno partecipato agli incontri locali. In pratica tanti quanti siamo noi sacerdoti italiani. A voi tutti rivolgo un caloroso grazie ed un applauso per l'interesse dimostrato. La vostra presenza documenta che si sta passando da una pastorale per gli stranieri ospiti (*Gastarbeiter Pastoral*) a quella di "credenti di altra madre lingua e cultura" ormai stabili nella parrocchia locale, e che chiamerei "Einwanderer Pastoral". Tutto questo capita dopo quarant'anni dagli accordi bilaterali tra la Germania e l'Italia in base ai quali, di fatto, l'Italia forniva manodopera giovane ed in piena salute e riceveva come controparte quintali di carbone.

La Germania stava ricostruendosi velocemente dopo la guerra. Aveva bisogno di operai, mentre l'Italia aveva troppi disoccupati e cercava materie prime. Permettetemi di fare qui una breve parentesi che ritengo doverosa. Ieri a Berlino si è ricordata la fine di quella terribile guerra e la liberazione: il suo cinquantesimo. Io mi permetto di ricordare qui questo anniversario perché è nello spirito del Migrante l'essere costruttore di pace, di tolleranza e di unione tra i popoli. E se oggi stiamo camminando verso un'Europa sempre più unita, dobbiamo riconoscere che il Migrante, con il suo soffrire nel distacco, vi ha dato un contributo fattivo, ricco di umanità, soprattutto perché si ricordi che l'Europa non può essere in primo luogo l'unità degli interessi economici, ma quella del rispetto per l'uomo, della solidarietà e della giustizia. Il Migrante ricorda all'Europa che, caduto il muro di separazione tra Est ed Ovest, non può egoisticamente erigerne un altro attorno a sé, ma interrogarsi sulla sua responsabilità verso quanti chiedono asilo politico e verso chi fugge dalla miseria. È questa una responsabilità per il mantenimento della pace nel mondo. Ed il cinquantesimo della liberazione ci ammonisca tutti, rispetto a questo compito.

L'attuale situazione sociologica della Collettività italiana.

In Germania vivono attualmente circa 563 mila persone con passaporto italiano. 262 mila risultano statisticamente iscritti all'anagrafe tedesca da più di venti anni. Però è importantissimo tener presente l'indicazione data dallo Statistische Bundesamt: "Die Aufenthaltsdauer ergibt sich ohne Berücksichtigung von Aufenthaltsunterbrechungen als Differenz zwischen Auszahlungstichtag und Datum der ersten Einreise". Qui bisogna subito sottolineare che, tra gli Italiani è altissima la rotazione, cioè l'andare in Italia e poi tornare in Germania, dopo alcuni anni. Ogni anno sono circa 40 mila quelli che tornano al loro paese. Altrettanti ripartono per la Germania. Nell'arco di 5 anni abbiamo un gruppo instabile di 200 mila persone. L'epoca degli Italiani soli, migranti e tutti operai occupati solo nella fornitura di materie prime o nei cantieri edili o nelle industrie automobilistiche e chimiche è definitivamente finita. Basta guardare la nostra presenza nel bacino della Ruhr per capire i grandi cambiamenti avvenuti. Su 563 mila Italiani solo poco più di un terzo è impegnato nel mondo del lavoro. Sono 202.492 di cui un terzo donne in numero di 56.561. Il 50% è ancora occupato nei tradizionali settori di 20 e più anni fa, ma il restante 50% lavora nella gastronomia, nei servizi in genere. Però bisogna dire che sta anche emergendo un piccolo ceto imprenditoriale distinto dalla ristorazione. In ogni caso sono circa 260 mila gli Italiani che non sono dentro il processo produttivo. La maggioranza della nostra presenza è costituita da nuclei familiari. I bambini e gli scolari da 1 a 15 anni sono circa 100 mila. Circa 6000 bambini italiani nascono ogni anno in Germania e 1800 sono figli di genitori dei quali uno non è italiano. Quanti sono sopra i 60 anni rappresentano una cifra ancora relativamente bassa: 30.000. Moltissimi degli Italiani emigranti della prima ora sono rientrati in Italia. La nostra collettività, anche per via della rotazione, è relativamente giovane. Sono 273.700 le persone dai 21 ai 54 anni. Geograficamente la nostra Collettività è concentrata per 2/3 nei e attorno ai grandi centri urbani di Monaco, Stoccarda e dintorni, sull'asse Francoforte-Mainz, Colonia e dintorni. Il resto è da cercare in centri di minor affollamento, zone di piccole o relativamente piccole città, se si esclude Amburgo e Berlino. Per quanto riguarda le famiglie, una percentuale molto alta si è formata in Germania. Il primo rilievo importante da fare di fronte a queste statistiche è che non c'è più una Collettività italiana in Germania. Bensì esistono diversi gruppi con diverse caratteristiche e diversi interessi. Un gruppo è abbastanza stabilizzato ed ha raggiunto un certo inserimento sociale, ma ha anche sviluppato una coscienza individuale della propria presenza, perdendo molto il legame di gruppo. Vive soprattutto nelle zone a non alta concentrazione di Italiani, tende a capitalizzare il proprio denaro in Germania. Ha coscienza di trovarsi più a casa propria qui che in Italia. Si è fatto stimare a livello locale, sia come operaio, che come gastronomo o piccolo imprenditore. Rifugge l'associazionismo di origine, anche se una volta ne era parte attiva; non pone ancora la domanda di partecipazione politica attiva nella vita locale e condivide con gli autoctoni un certo rifiuto di nuovi migranti o rifugiati politici. La memoria storica della propria sofferta esperienza di Migrante tende a ridurla, non tramandandola come ricchezza raccontata ai propri figli. Generalmente, questo gruppo di Italiani non presenta un'alta percentuale di disoccupati ed i figli frequentano anche la Realschule o ginnasio e perfino l'università. Il senso della italianità è però sempre presente. Si manifesta, mi pare soprattutto nei momenti sportivi e in quelli religiosi. In genere sono ancora cattolici, ma staccati da una pratica della fede. Però stimano la Chiesa che hanno sperimentato direttamente attraverso l'impegno del Missionario o dei collaboratori pastorali con i quali mantengono un contatto personale. Si rivolgono alla Missione soprattutto per i Sacramenti. E se in questa occasione vengono sollecitati a fare un cammino di formazione e di fede reagiscono positivamente. I giovani di questo gruppo sono quelli che più si pongono la domanda sulla loro identità. Hanno coscienza di non essere Tedeschi, ma non

hanno radici dirette con il paese d'origine dei genitori. Cercano nella famiglia un sostegno. Chiedono alla Missione rifugio, dopo una settimana d'impatto con una realtà solo tedesca. A noi chiedono soprattutto valori e un orientamento nella vita che dia loro senso, ma anche identità. I bambini di questo gruppo fanno o potrebbero fare, senza molti problemi, la prima comunione e la cresima con i coetanei nella parrocchia locale. Questo gruppo non è integrato sociologicamente nella Parrocchia locale, ma possiede le premesse per una sua presenza attiva tramite il sostegno della Missione. La Chiesa ha però il dovere di garantirgli la libertà di scelta, che comprende il diritto di continuare ad esprimere la propria fede nella lingua e cultura di riferimento. Per noi Operatori pastorali della Parrocchia locale o della Missione è necessario un lavoro concorde soprattutto verso questo gruppo.

Il secondo gruppo sociale di Italiani in Germania è rappresentato da chi risiede qui da pochi anni; da chi cambia frequentemente la sua dimora e paese, possedendo poco la conoscenza della lingua e delle abitudini locali. Costoro sono poveri, sotto tanti aspetti. Con i Turchi, gli Italiani hanno la percentuale più alta di bambini nella scuola differenziale. Sono i meno presenti in percentuale nei corsi di formazione professionale. Hanno meno capacità di mobilità professionale e di conseguenza sono i più colpiti dalla disoccupazione. Non c'è documentazione statistica, ma si può supporre che questo gruppo di Italiani viva soprattutto nelle zone di grande concentrazione della nostra Collettività. La Missione, ma anche la Caritas sono molto sollecitate da questo gruppo che le considera ancora come agenzie di servizio, luogo di protezione, di sostegno e di accoglienza. Vi trovano chi li capisce. Ho tratteggiato in modo veloce e con sintesi forse un poco forzata la nostra presenza attuale in Germania. Però credo che la sostanza del discorso sia chiara. La Collettività italiana degli anni '60 e '70, per tantissimi aspetti non c'è più. Ma anche la Germania non è più quella di allora. Ora è unita. È una società pluriculturale e pluri-etnica. È di fatto una terra d'immigrazione, anche se politicamente non lo ammette. Deve porsi il problema di una convivenza ed una educazione non solo interculturale, ma anche interreligiosa per la sempre più massiccia e visibile presenza dell'Islamismo. Basta considerare l'aumento veloce della costruzione di moschee.

Che fare?

È prima di tutto necessario uscire dagli schemi e dagli atteggiamenti abitudinari e guardare in modo aggiornato la situazione. In primo luogo credo urgente che la Parrocchia locale si riappropri, in tante zone dove buono è l'inserimento sociale degli Italiani, un compito affidato a noi. Se così mi posso esprimere dico che la Chiesa locale deve prendere coscienza di essere diventata una "Einwanderungskirche". Però non mi pare preparata molto sia come prassi pastorale che come formazione dei suoi operatori pastorali. Noi qui possiamo essere di aiuto, raccontando la nostra esperienza pastorale. Non siamo venuti in Germania per insegnare alla Chiesa locale come si fa pastorale. Questa Chiesa è Chiesa, con le sue tradizioni e le sue scelte. Noi la amiamo così come è. Però anche la sollecitiamo con il nostro modo di fare. Il confronto la arricchisce. Perciò se fino ad oggi abbiamo servito gli Italiani nella Chiesa locale, forse ora dobbiamo di più servire la Chiesa locale perché serva gli Italiani. E questa mia relazione non ha lo scopo di indicare un unico e chiaro concetto pastorale, come richiedono alcuni responsabili nella Chiesa locale rivolgendosi al Delegato o invocando lumi dalla Conferenza episcopale italiana. Se le situazioni sono cambiate dobbiamo trovare insieme idee e prassi nuove, soprattutto è necessario capire che non dobbiamo più cercare un "Concetto pastorale", "Ein Konzept", ma piuttosto vivere intensamente l'essere Chiesa, testimoni di Cristo in una società disorientata; essere gente di preghiera e di canto a lode di Dio consapevoli che la dimensione mistica della Chiesa deve prendere il sopravvento su una prassi burocratica e di pianificazione; testimoni della

carità come azione comune, al di là delle diversità di lingua e cultura; costruttori di amicizia, di accoglienza, di rispetto dell'altro e di libertà; testimoni della gioia perché certi della speranza donatoci e contenti della propria vocazione. Il lungo cammino di preparazione a questo convegno ha già messo in movimento un cambiamento di mentalità, ha sottolineato punti molto comuni e interessanti della nostra pastorale e indicato alcune piste di lavoro, ma soprattutto ci ha fatto incontrare. Non abbiamo perso tempo se i nostri incontri non si sono conclusi con indicazioni pastorali pratiche. Abbiamo capito che in questione c'è più dell'avvenire delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania. In questione c'è un fatto comunissimo: il vivere la fede, il realizzarsi del Regno di Dio. La vita di fede, come tradizione si è sfadata sia nelle parrocchie che nelle Missioni. La partecipazione alla S. Messa è ridottissima ovunque. Nelle grandi città, ad alta percentuale di Italiani, questi frequentano solo al 2%. È uguale che il gruppo pastorale sia numeroso come a Monaco o composto solo di un sacerdote come ad Amburgo. Il risultato è sempre quello. Nelle zone a minor densità di Italiani, dove il contatto personale è più facile e l'identificazione con la realtà sociale locale più avanzata, il risultato sale fino ad un 18 %. Ma cosa cambia questa differenza di fronte al fatto che la fede o religione popolare è scomparsa? È vero che noi siamo operatori pastorali in un mondo ancora sostanzialmente di operai, mentre sembra che nella parrocchia locale siano scomparsi. Ma tutto ciò deve essere per noi fonte di orgoglio, di successo? In fondo sono l'unica categoria sociale per la quale eravamo incaricati. Ora che anche la situazione nostra si fa complessa, perché c'è un ceto sociale di Italiani non più operai, sono circa la metà di quanti lavorano, la situazione diventa difficile. Domandiamoci: quanti del settore della gastronomia frequentano ancora? Oggi, non solo per situazione sociologica, ma per prassi di fede, siamo chiamati a camminare con un piccolo gruppo, senza però fare *élite*, senza dimenticare i moltissimi che chiedono sacramenti, così sembra, solo per abitudine. Siamo chiamati a lavorare pastoralmente più insieme ed a non puntualizzare tutto sulla figura del Missionario. Negli ultimi dieci anni tantissime nostre Missioni sono diventate delle vere Comunità dove si vive la preghiera, la formazione catechetica, la testimonianza della carità e la gioia dello stare insieme. Apriamo queste comunità. Facciamo dire a chi non è credente: guarda come si vogliono bene questi cristiani: sono Tedeschi, Italiani, Polacchi, Spagnoli, Croati, ma soprattutto si vede che sono credenti in Cristo. Dobbiamo bandire dal nostro linguaggio le espressioni quali "la parrocchia tedesca", "la Missione italiana", "andare alla Messa tedesca", "andare alla Messa italiana". Certamente il Vangelo va inculturato. Cristo si è incarnato Ebreo, nella terra di Palestina, ma ci ha donato lo Spirito del Padre per cui siamo in grado di esprimere l'unità nella diversità. Ricordiamo però sempre che, nella storia, mentre il Regno di Dio si sta realizzando, è la diversità che domina. L'unità è mistica ora; sarà visibile alla fine dei tempi. È Cristo che la costruisce, non va mai scambiata con l'unità sociologica. I Migranti non avranno creato l'unità nella Chiesa locale quando avranno imparato la lingua e cultura locale, diventando Tedeschi. Non è questa l'unità teologica della Chiesa. L'unità della Chiesa esiste con la sua cattolicità. La si testimonia soprattutto nel confessare insieme che Cristo è il Risorto, celebrando l'Eucarestia, affermando che la Chiesa è pellegrina sulla terra, come il Migrante è pellegrino; che la tenda è la sua casa. Esistono poi tante possibilità di esprimere nella pastorale quotidiana momenti comuni visibili della nostra fede. Oggi ci sono situazioni estreme che sollecitano tutti: il bisogno di pace, la necessità di consegnare un mondo non distrutto alle nuove generazioni, la difesa della vita e la diffusione di una cultura della vita, l'attenzione ai poveri. Guardiamo in certi angoli delle città. Spesso sono tedeschi questi nuovi poveri. Loro fanno unità con altri di altre nazioni. E noi perché non li aiutiamo insieme? Guardiamo ai giovani disorientati e drogati: tra loro non conta la differenza di lingua e noi dove siamo? Guardiamo a quanti sono espulsi dal mondo del

lavoro. Tantissimi Italiani che stanno bene, hanno un lavoro, non si preoccupano più degli altri. Chi lotta e fa sciopero per i disoccupati? Chi, anche tra noi, rinuncia ad una parte del proprio salario perché si rompa lo zoccolo duro di una disoccupazione crescente. Quanto siamo aperti nelle nostre Missioni verso i rifugiati politici, verso i terzomondiali? In che misura la memoria della nostra esperienza, della nostra sofferenza diventa sollecitazione nella Chiesa locale? Quanto siamo ancora impegnati per la dignità scolastica dei nostri bambini, per far crescere una società della solidarietà, del dialogo, di un sempre maggior rispetto delle capacità della donna? Quanto conosciamo e facciamo per un discorso di apertura alla diversità di religione, ma anche per un vissuto quotidiano in termini ecumenici? Tante sono le nostre famiglie dove almeno un partner non è cattolico.

Carissimi Confratelli, Consorelle ed Operatori pastorali, le nostre domande si potrebbero a lungo moltiplicare. Non vorrei aver detto quello che ho detto, per accademia. Sono grossi interrogativi che travagliano la Chiesa oggi. All'interno di essi dobbiamo saper leggere il nostro compito specifico. Noi non siamo chiamati ad affrontare tutto. Basta che diamo la nostra specifica testimonianza, però nella nuova ottica. Abbiamo ancora la forza per un processo di rinnovamento che esige un cambiamento culturale nell'affrontare i problemi? Molti di noi sono anziani e stanno pensando al rientro. Dall'Italia, altri sacerdoti, di fatto non vengono più. La nostra conoscenza della lingua locale, tutto sommato, non è veramente solidissima, incominciando da me. Dobbiamo forse perderci d'animo. So che più di uno di noi è disorientato. Sente la sofferenza di non essere sostenuto, a volte perfino dalla stessa Diocesi locale. Anche i Confratelli di lingua tedesca non possono sentirsi dire all'improvviso tocca a loro occuparsi degli Italiani, perché nella Missione non c'è più il Missionario. Non abbiamo molti anni a disposizione, calcolo dai 5 ai 10 per certe nostre Comunità, per avviare un discorso diverso. La gente va coinvolta. Non si può arrivare all'ultimo momento col dire che non viene più nessun sacerdote dall'Italia. Anche se non vogliamo che le Missioni si chiudano perché la Comunità c'è ed ha diritto di continuare a vivere, dobbiamo dirle come deve fare, dobbiamo aiutarla per tempo. In quasi tutte le Missioni, a parte quelle delle grosse città, mi pare sia dovere impostare già da oggi una pastorale del "come se il Missionario già non ci fosse". Tanti confratelli so che sono contrari a questo modo di vedere. Sentono come un ricatto l'udire che dopo di loro non ci sarà un Missionario dall'Italia. Restare ed impostare una presenza come se non si fosse presenti richiede una grande visione e fiducia, anche fiducia nella Chiesa locale. La situazione mi pare ancor più difficile per tanti operatori pastorali nostri, suore comprese. Ho fatto una breve inchiesta, prima di questo convegno, mandando un formulario. Quasi tutti hanno risposto. È straordinario notare la disponibilità delle Suore e dei laici a restare ed impegnarsi pure in una situazione di enorme cambiamento. Tuttavia le premesse formative e di conoscenza della lingua locale, per molti sono piuttosto basse. L'entusiasmo di essere disponibili a servire anche in diretta collaborazione con il parroco locale, senza il Missionario va sostenuto con una preparazione adeguata. Nessuno di noi può essere di livello inferiore rispetto agli operatori pastorali di lingua locale. C'è una osservazione che mi preme poi fare e che potrà apparire estranea alla pastorale. Riguarda la nostra collettività. Mi pare che questa non esista più. Non abbia più il senso del proprio essere. Ci sono motivazioni sociologiche e culturali come ho spiegato. Siamo nella seconda fase della nostra presenza. La prima era quella da Gastarbeiter. Ora siamo nella transizione. Tra 20-30 anni saremo in quella di una presenza identificata che ricerca un legame con le origini dei nonni o bisnonni. Il fatto preoccupante è che molti, in questa nostra Collettività vadano ricercando la loro identità solo nelle origini. Tutto ciò è positivo. Però mi preoccupa il fatto che non si rifletta sul valore dell'esperienza degli anni passati in Germania. La tradizione e le origini, anche al paese sono cambiate. La Collettività vivrà della ricchezza del passato nella misura in cui la sa gestire, travasare nella situazione presente.

Guai a quanti guardano solo all'Italia per la soluzione dei nostri problemi sia pastorali che culturali che politici. I nostri problemi e le nostre sfide nascono dal fatto di essere qui. Perciò li affrontiamo con la Chiesa locale, con la società locale, con la scuola locale, con i politici locali. Per diventare ricchezza dell'Italia all'estero dobbiamo diventare ricchezza di gruppo nella realtà locale. Solo così siamo ponti. Non dimentichiamo l'Italia, i doveri del nostro Governo, l'impegno della nostra Chiesa d'origine. Però inseriamo quei legami attraverso una capacità di presenza che veramente sa andare oltre l'origine e la situazione locale per diventare segno e costruttori di legami tra diocesi, tra Chiese particolari, tra regioni, tra culture per una dimensione nuova a livello civile, ma anche della vita della Chiesa: una dimensione che oggi chiamiamo europea. Sembrano prospettive utopistiche e vuote. Di fatto il diverso, lo straniero è una chance per sé stesso e per gli altri. Però lo è veramente solo se tiene alta la sua idealità o dimensione profetica e la riempie di azione formativa e di testimonianza. Tanto è il compito pedagogico che ci sta davanti. Anche di formazione alla politica, alla partecipazione democratica. Qui sono chiamate in causa in particolare le nostre associazioni cristiane del mondo dei lavoratori e la Caritas. Qui vorrei anche lanciare un appello alle nostre diocesi italiane ed alle nostre Congregazioni: forse non verrà più alcun sacerdote od Operatore pastorale dall'Italia. Però se potete inviare qualcuno fate in modo che sia culturalmente molto preparato. Stiamo pericolosamente perdendo persone capaci di leggere le situazioni, soprattutto in senso culturale-teologico. Forse state aspettando che io scenda ora sul concreto e formuli prospettive pastorali. Anche il titolo di questa mia relazione sembrerebbe prevederlo. Però a me pare che questo non sia il mio compito, ma il nostro compito che abbiamo già iniziato a svolgere nei nostri incontri di zona. Noi dobbiamo continuare con riservatezza, anche perché ci sono credenti di altre lingue e culture nella Chiesa locale. Il loro giudizio va pure sentito e poi tocca alla Chiesa locale fare sintesi e decidere. Noi abbiamo già pubblicato nel Quaderno UDEP Nr. 56-57 tante riflessioni e punti di vista. Proposte concrete. Nel Quaderno ho ritenuto opportuno inserire anche verbali di incontri misti zionali. Contengono riflessioni ed indicazioni importanti che non sono state riprese nei documenti di zona che verranno letti o riassunti dopo la pausa. Riprendiamo il tutto nei gruppi di studio per riuscire a formulare un documento da discutere insieme giovedì mattina. Da ultimo mi permetto solo dare informazioni su alcune esperienze nuove di pastorale per gli Italiani in Germania.

- Nella città di Monaco la Congregazione scalabriniana ha assunto la responsabilità della locale parrocchia di St. Andreas. Si preoccupa di tutti ed anche dei Portoghesi, con un confratello che ne conosce la lingua. - A Friedrichshafen il parroco locale della Parrocchia di St. Canisius è amministratore della Missione Italiana che è diventata molto attiva. - A Brema il Domprobst, parroco locale, è anche amministratore della Missione Italiana che di fatto è come morta. - A Liidenscheid il Decano è responsabile anche degli Italiani della zona. Viene aiutato da un Diacono italiano, occupato alla Caritas. C'è pure una segretaria per gli Italiani. - Nella zona della Missione di Bielefeld è terminata la Missione *cum cura animarum*. Quattro sacerdoti della zona che conoscono l'italiano sono stati incaricati della pastorale per gli Italiani. I locali delle Missioni restano per il gruppo italiano. - Alcune Missioni vicine sono state unite. Per esempio la Missione di Neu-Ulm, in Baviera, nella Diocesi di Augsburg, è stata unita a quella di Ulm nel Wiirttemberg, Diocesi di Rottenburg-Stuttgart. - La Missione di Rottenburg-Tubingen è affidata ad un sacerdote italiano che si sta dottorando a Tubingen. - Prossimamente una Missione dovrebbe essere affidata ad una suora. Il parroco locale ne diventa l'amministratore e un Confratello italiano garantisce la presenza per la messa domenicale e la celebrazione dei sacramenti come: battesimi e matrimoni. - Progetto della Diocesi di Eichstatt. In questa Diocesi, da settembre non ci sarà più nessun Missionario italiano. In tutto abitano circa 4.000 Italiani.

Che fare?

1.

Si è inviata, sei mesi prima della partenza del Missionario, una lettera a tutti gli Italiani per informarli.

2.

Il Vicario Generale ha invitato, dieci prima, tutti i sacerdoti della Diocesi che conoscono la lingua italiana. Ha chiesto la disponibilità di servire gli Italiani. Tre hanno accettato un impegno preciso ed altri cinque sono disponibili.

3.

Staranno in contatto con il missionario della vicina Missione di Norimberga, Diocesi di Bamberg.

4.

A settembre sarà inviata una seconda lettera alla collettività italiana.

5.

L'Ordinariato ha fatto una statistica numerica per conoscere quanti Italiani si trovano nelle varie parrocchie locali.

6.

Principio fondamentale. Si garantirà la pastorale sacramentale. Però il punto centrale è: come fare Seelsorge, garantire la fede?

7.

Progetto: nel prossimo ottobre, un corso di pastorale per gli Italiani riservato ai sacerdoti che conoscono la lingua italiana e si sono resi disponibili. Individuare in quasi tutte le parrocchie interessate uno o due Italiani che siano persone di riferimento per il parroco locale. A dicembre un primo Seminario per questi Italiani.

8.

Uso dei formulari e libri bilingue preparati dalla Delegazione.

9.

Costante collegamento con la Delegazione.

10.

Utilità della stampa italiana diffusa dalla Delegazione.

Credo sia un modello molto interessante. Soprattutto vale lo spirito di base. È l'Ordinariato, con sacerdoti locali, con la Delegazione, il missionario delle vicinanze che vogliono fare insieme, coinvolgere la gente. La coscienza di fondo è fare pastorale e non solo garantire sacramenti che non presentano molti problemi se li si celebra in lingua locale.

Per concludere permettetemi di chiedere a tutti voi che avete accettato di partecipare a questo convegno di dare il vostro contributo perché si possa arrivare a un documento finale che traspiri di fiducioso e concreto senso profetico. Sappia indicare la via di sempre maggior amicizia e collaborazione. Solleciti le Conferenze Episcopali, dia luce per il lavoro quotidiano futuro sia nelle Comunità che resteranno come Missione che quelle che vivranno come gruppo parrocchiale o in Verband. Faccia sentire che il nostro assestarsi nella terra promessa non è diventato un perdersi dietro agli idoli, ma dia speranza ai nuovi poveri e senso ai giovani indicando coraggiosamente loro che Dio li chiama. Sia di sostegno per quanti già ora sono viva testimonianza di un'unica Chiesa nella diversità, operando infatti sia nella parrocchia che nella Missione. Esprima da ultimo che c'è un'unica Comunità nella multiforme concretizzazione dei suoi gruppi.

Grazie per l'ascolto.